

ALAIN BROSSAT

SCARCERARE LA SOCIETÀ



elèuthera

Titolo originale: *Pour en finir avec la prison*
Traduzione dal francese di Simone Lucido
e Morgane Picart
© 2001 La Fabrique éditions
© 2003 Elèuthera editrice
Copertina: Gruppo Artigiano Ricerche Visive

il nostro sito è www.eleuthera.it
e-mail: info@eleuthera.it

INDICE

<i>Prefazione</i> <i>di Alessandro Dal Lago</i>	7
Introduzione all'edizione italiana	13
I. Anacronistico, medievale?	27
II. Una questione politica: la plebe	32
III. Le mura della vergogna	40
IV. Dopo la pena di morte...	44
V. Il decreto d'abbandono	49
VI. La violenza dello Stato	54
VII. Biopolitica e diritto del sovrano	57
VIII. Violenza fondatrice, violenza conservatrice del diritto	64
IX. Il luogo di conservazione dell'eccezione sovrana	69
X. Una presa incondizionata sul corpo	73
XI. Il carcere e la città	81

XII. Come eliminarlo?	87
XIII. Dopo i ferri	91
XIV. Una frattura irrimediabile	97
XV. Un'istituzione totalitaria?	104
XVI. L'eternità prigioniera	110
XVII. Tre epoche di Clairvaux	113
XVIII. Per farla finita con il carcere	118

Postfazione

133

Tutti dentro. Dallo Stato sociale allo Stato penale
di Simone Lucido

PREFAZIONE

di Alessandro Dal Lago

Il titolo del libro di Alain Brossat, Pour en finir avec la prison, può essere assunto come obiettivo da chiunque rifletta razionalmente sul carcerario contemporaneo. Dico razionalmente, nel senso di una distanza critica siderale dall'attuale ideologia penitenziaria occidentale. Un'ideologia che conosce versioni apparentemente diverse (una americana, centrata sul puro e semplice internamento delle devianze, e una europea, più morbida e «umana»), ma che poggia in realtà su un assunto comune e incontrastato, secondo cui il carcere è la risposta più semplice ed economica al disordine sociale diffuso. L'ideologia penitenziaria fiorisce ovviamente nei manuali di diritto penale e nelle aule dei tribunali. Eppure, a ben vedere, è anche al cuore dell'opinione pubblica e del sistema politico, soprattutto da quando, verso l'inizio degli anni Novanta, la «sicurezza dei cittadini» è divenuto imperativo di ogni programma di governo. In breve, per quanto della situazione delle carceri si discuta poco, l'ideologia penitenziaria è uno dei pilastri della cultura politica contemporanea.

Una breve riflessione può svelare rapidamente l'inganno fondativo della prigione. Da quando si è affermata l'ideologia penitenziaria, parallelamente al montare dell'emergenza sicurezza, si punisce e si incarcera di più. Solo in Italia, il numero dei detenuti è pressoché raddoppiato in un decennio. Se nel 1990 erano 56 su 100.000, nel 2000 erano 93. E ciò mentre il

numero dei reati non è aumentato sensibilmente. Al tempo stesso, l'allarme insicurezza è rimasto più o meno costante, alimentato dal sensazionalismo dei media e dalla demagogia politica. Questo significa semplicemente che non esiste una correlazione certa tra accanimento punitivo e sicurezza sociale. Esiste invece una relazione strettissima tra carcerazione ed esclusione sociale. I detenuti sono per lo più stranieri (30%), provenienti dall'Italia meridionale (45%), giovani, privi di istruzione, tossicodipendenti. Il carcere, insomma, è il setaccio finale di una società incapace di offrire ai suoi membri più deboli una via d'uscita dall'emarginazione.

D'altra parte, al di là dei numeri assoluti dei detenuti, questa è esattamente la logica che governa il sistema penale americano, che può essere considerato il più repressivo al mondo, insieme a quello cinese. Negli USA, circa due milioni di persone, calcolando anche i soggetti alla libertà vigilata e ad altre forme di detenzione attenuata o parziale, sono clienti del sistema carcerario (tra l'altro è questa cifra che spiega il «basso» tasso di disoccupazione negli USA, dato che i detenuti non sono presi in considerazione dalle statistiche, o lo sono solo quando impegnati in qualche tipo di occupazione coatta). La popolazione carceraria americana è una dimostrazione che minoranze (soprattutto neri e latinos) e fasce sociali meno dotate di istruzione e possibilità occupazionali costituiscono la grande maggioranza degli internati. La prigione, insomma, è lo specchio oscuro e rovesciato della società. Quanto più il sistema carcerario è diffuso e popolato, tanto più una società è squilibrata e ingiusta.

Ma queste considerazioni non toccano il cuore dell'essenza del carcerario, che è al centro di questo volume. Ripercorrendo, a partire da Foucault (ma cercando di andare oltre), il dibattito francese sulla punizione, Brossat mostra facilmente come in Francia (ma il discorso si può estendere all'intero Occidente) la modernità non abbia saputo escogitare risposte al crimine (cioè al microdisordine sociale) diverse dall'internamento. Anche la diffusione dell'interventismo sociale in materia di prevenzione, assistenza e pene alternative non scalfisce questo modello, in cui in fondo appare un tratto antropologico fondamentale della nostra cultura. Se la punizione classica, analizza-

ta da Foucault, rappresentava la messinscena del potere regio, al tempo stesso paterno e feroce, la punizione moderna, perso qualsiasi aspetto spettacolare, non è che la liquidazione in spazi discreti degli scarti sociali. Chi non può adeguarsi alle regole apparenti e formali del capitalismo non merita altro che il sequestro legalizzato. Il carcere è insomma la risposta fordista ai microconflitti sociali, la discarica degli esseri sociali inutilizzabili. Il sistema con cui in Giappone si eseguono le condanne a morte, un colpo alla nuca improvviso ai condannati, che non possono conoscere la data della loro esecuzione, è sicuramente estremo (e probabilmente intollerabile per le altre società), ma in fondo rappresenta l'ideale finale dell'eliminazione degli scarti umani, di cui il carcerario diffuso non è che la forma normale, discreta, metabolizzata dalla nostra società.

Questo libro di Brossat, pur circoscritto al dibattito francese, è una boccata d'aria fresca in un dibattito che langue, dopo la grande stagione della riflessione sulle istituzioni totali, negli anni Settanta. Sciogliendo la pseudoalternativa tra durezza e «tolleranza» della legge penale, mostrando al tempo stesso l'inutilità (in termini razionali) del carcere e la sua necessità (dal punto di vista dell'ordine capitalistico), adombrando, nelle battute finali del libro, un'alternativa possibile (la riparazione invece della punizione), Brossat riporta il dibattito sulla punizione carceraria alla sua nuda essenza politica. In questo senso, può risvegliare un interesse per la logica della repressione penale che, in Italia, è stata inquinata dall'apparente progressismo degli anni Novanta (vale la pena ricordare che in Italia lo spettacolare incremento della popolazione carceraria ricordato sopra è avvenuto sostanzialmente durante i governi di centro-sinistra).

Se c'è forse un limite in questo volume è nel suo analizzare il carcere in senso stretto. Noi sappiamo invece che, già prima dell'11 settembre 2001, l'Occidente si è dotato di strutture di controllo più o meno illegittime (svincolate perfino dal controllo della magistratura) in cui sono detenute le nuove forme di «anormali» vaganti: profughi, migranti clandestini, tutti i soggetti sociali che per le loro caratteristiche sfuggono al quadrillage sociale. I Centri di Permanenza Temporanea e i diversi tipi di campi per migranti che circondano l'Europa (e che spesso

vengono allestiti nei Paesi di transito in cambio di poche sovvenzioni) rappresentano la proliferazione del carcerario in forme nuove, globali. Al tempo stesso, a partire dagli Stati Uniti, l'11 settembre ha portato all'internamento di centinaia di migliaia di sospetti di terrorismo. In altre parole, il sistema penitenziario, nelle forme tradizionali o innovative, continua a rappresentare la risposta prevalente al conflitto sociale.

In ogni caso, il libro di Brossat è un eccellente strumento per riaprire la discussione sulle forme in cui la libertà degli esseri umani è conculcata, in nome delle paranoie urbane, di una cultura giuridica arcaica o delle nuove ossessioni globali. Esso rappresenta, nel dichiarare la «fine» del carcere e del suo senso politico-sociale, non un'utopia, ma un piano d'azione che, per quanto difficile, è una delle sfide politiche che ci attendono.

*In solitudine qualche volta mi è capitato improvvisamente
d'immaginare, mentre mi godevo tranquillamente la mia libertà,
che c'erano sulla faccia della Terra, nei Paesi più civilizzati come nei
più barbari, uomini condannati a un supplizio lento e terribile;
ed ero spaventato dalla quantità di dolore che sembrava
mi circondasse rimproverandomi le mie distrazioni
e la mia impietosa spensieratezza.*

Benjamin Constant
De la détention, in Principes de la politique

INTRODUZIONE ALL'EDIZIONE ITALIANA

Dei delitti e delle pene (1764) e *Panopticon* (1786) sono due progetti fondati sull'entusiasmo per l'Illuminismo. È soprattutto quando fa a pezzi l'assurda superstizione che nel sistema delle pene dell'*Ancien Régime* associa il dolore fatto patire al sospetto (la tortura) alla manifestazione della verità (la confessione) che Beccaria è più ispirato. Il *soffio* irresistibile dell'Illuminismo ci rimanda formule come questa: «È un voler confondere tutt'i rapporti l'esigere che un uomo sia nello stesso tempo accusatore ed accusato, che il dolore divenga il crociuolo della verità, quasi che il criterio di essa risieda nei muscoli e nelle fibre di un miserevole. Questo è il mezzo sicuro di assolvere i robusti scellerati e di condannare i deboli innocenti»¹.

Non è dunque senza motivo che il giovane studioso si vede rivolgere, nel 1768, questo complimento da Voltaire: «La vostra opera, signore, ha fatto del bene e ne farà ancora. Voi lavorate per la Ragione e per l'Umanità»².

Bentham, a sua volta, ci appare innanzi tutto desideroso di presentare il suo modello panottico come un progetto per i Lumi. È la ragione per la quale indirizza nel 1791 il suo scritto a Jean-Philippe Garrau, deputato dell'Assemblea Nazionale, dato che la Francia della rivoluzione appariva ai suoi occhi il terreno d'elezione dove far sbocciare «una nuova idea», un progetto *illuminato*. «La Francia – scrive – è di tutti i Paesi quello dove una nuova idea, purché sia utile, si fa più facilmente giudicare con in-

dulgenza; la Francia alla quale sono rivolti tutti gli sguardi, e dalla quale si attendono modelli per tutte le parti dell'amministrazione, è il Paese che sembra promettere al progetto che vi invio la migliore riuscita»³.

Beccaria e Bentham, ognuno a suo modo, si comportano come esploratori che si assumono il compito del passaggio, nell'ambito del sistema delle pene, da un regime di sensibilità a un altro; il primo come teorico del diritto, il secondo come architetto; il primo sforzandosi di formulare un programma giuridico di *addolcimento delle pene*, il secondo nei termini dell'organizzazione dello spazio. In entrambi i casi, si tratta di superare il tempo delle pene crudeli, mal distribuite, sproporzionate, e di far entrare il sistema delle punizioni nell'età della modernità illuminata, cioè di una dottrina punitiva razionalizzata che abbia fatto proprie le ingiunzioni alla moderazione. Questi motivi sono onnipresenti sia nell'uno sia nell'altro. Nessuna punizione, secondo Beccaria, deve essere «crudele, inumana, degradante»; la tortura degli indiziati, la pena di morte, in quanto sanzioni non solo sono degradanti, ma sono anche inutili perché inefficaci. Bentham, allo stesso modo, vanta il suo dispositivo architettonico come un mezzo per farla finita con le carceri che «fino a ora sono state soggiorno infetto e orribile, scuola di ogni crimine e cumulo di tutte le miserie». Il carcere non deve più degradare gli individui e i corpi, bensì deve diventare uno strumento di correzione e di trasformazione dei criminali.

Entrambi i nostri riformatori si pronunciano a favore di una sorta di tabula rasa nel regime delle pene. Tutti e due si fanno guidare dalla loro «grande idea»: la proporzionalità delle pene in un caso, un sistema di sorveglianza dei corpi detenuti (un governo dello sguardo) nell'altro. Ma quale che sia l'eterogeneità pratica dei due programmi (se non delle due utopie), è la stessa pulsione riformatrice che è all'opera, quella che lega indissolubilmente la questione della razionalità delle modalità punitive alla considerazione delle esigenze morali di un'epoca divenuta «sensibile» a una concezione di progresso civile che esclude le crudeltà inutili.

Questa articolazione è al cuore dei ragionamenti di Beccaria. Crudeltà delle pene e spirito di giustizia, sostiene con forza, sono incompatibili. È crudele tutto ciò che attenta all'integrità

dei corpi, che li mutila, che infligge agli indiziati o ai condannati sofferenze enormi. La pena di morte è dunque inumana nel suo stesso principio, perché «le leggi puniscono l'omicidio e non possono perciò infliggerlo esse stesse». La «dolcezza», la moderazione, la facoltà di discriminare (cioè la capacità di stabilire gerarchie fra le pene, di renderle adeguate ai delitti) sono altrettanti indizi di progresso civile, manifestazioni *tangibili* di un progresso possibile. Barbare testimonianze di un passato ormai rifiutato sono invece tutte quelle pratiche che si ostinano a iscrivere la legge sui corpi (le pene corporali), perché tormentano «un essere sensibile», e barbare per lo stesso motivo sono le modalità di distribuzione non egualitaria delle pene (communate a seconda che il condannato sia un potente o un miserabile, di sangue blu o di vili natali...).

Ma, non dimentichiamolo, Beccaria è anche un utilitarista che misura le procedure e le sanzioni secondo il metro della loro efficacia: «La morte è ella una pena veramente *utile* e necessaria per la sicurezza e pel buon ordine della società? La tortura e i tormenti sono eglino *giusti*, e ottengon eglino il *fine* che si propongono le leggi?»⁴.

Moralizzazione, modernizzazione e razionalizzazione delle pene vanno dunque, per Beccaria, di pari passo. È il motivo per il quale è opportuno secondo lui smetterla con la religione della confessione e privilegiare le prove, procedendo così nella direzione della laicizzazione e della razionalizzazione dell'istruttoria: abbandonare i delitti immaginari (magia, sortilegi), «disincantare» le pratiche di giustizia, pensare a prevenire il crimine e non solo a punirlo e, a questo scopo, considerare coloro che devono essere giudicati non come soggetti degradati ma come uomini liberi... Ma preoccupandosi proprio della razionalizzazione delle pene non meno che della loro «umanizzazione», Beccaria non si accontenta di perorare l'abbandono delle pratiche brutali e sanguinarie superate dal processo di civilizzazione: nelle vesti di ingegnere sociale oltre che di legislatore, propone tutto un sistema sostitutivo. La sua critica dello screditato sistema punitivo dell'*Ancien Régime* è tutto salvo che la critica di un «intellettuale» moralista o di un'anima bella e sensibile disgustata dalla durezza delle pene applicate al suo tempo. La sua critica è quella di un fautore dell'Illuminismo che pensa anche

come uomo d'ordine e nemico del crimine (che si vede come il sostenitore di un approccio oggettivo e razionalizzato al crimine). Bisogna scegliere, scrive, «quelle pene dunque e quel metodo di infliggerle [...] che, serbata la proporzione, farà una impressione più efficace e più durevole sugli animi degli uomini, e la meno tormentosa sul corpo del reo»⁵.

La stessa passione «razionalizzatrice» la troviamo in Bentham. Certo, l'invenzione della sua «macchina» panottica deriva dall'enorme ambizione di un governo completo della vita degli uomini, dalla presa in carico da parte del potere di tutte le dimensioni e di tutte le circostanze della vita di una popolazione. Dunque, si tratta proprio di passare da un regime di sovranità classica, che come dice Michel Foucault s'impone con modalità spettacolari e irregolari, ponendo enfaticamente e drammaticamente, a un governo di controllo e a una «società di controllo» (Gilles Deleuze). Ma nelle intenzioni del suo promotore, questa sorta di utopia non è affatto quella di un governo *terribile*, dotato di nuovi strumenti di terrore e di coercizione, essa non è che una tecnica «utile» ai governi moderati e illuminati. Non si tratta affatto, in questa prospettiva, di un'utopia proto-totalitaria, ma al contrario di un puro effetto del sogno razionalista dell'Illuminismo, di una razionalizzazione così perfetta dello spazio punitivo e penitenziario da rendere superflua la presenza stessa del carceriere.

Il *Panopticon* di Bentham è dunque un'idea tecnica, un dispositivo al servizio di una riforma fondata sulla «ragione governativa» e non solamente sulla razionalità punitiva. Si tratta, né più né meno, di uno strumento di controllo totale dei corpi di tutta una popolazione, che però ha messo al bando (rendendole inutili) le modalità violente e mutilanti di intervento diretto sui corpi. Nelle vesti dell'ingegnere, Bentham pensa e promuove la sua invenzione sottolineando nozioni come quelle di economia dei mezzi necessari, di massima efficienza, di riproducibilità del sistema, di affidabilità, di durata nel tempo, ecc. È questo il senso dell'insistenza sulla possibilità offerta dalla sua invenzione di sorvegliare e controllare un gran numero di persone con un solo uomo. Ma c'è anche l'enfasi sulla strettissima relazione fra l'elemento della perfezione tecnica e quello del valore morale del dispositivo: «La morale riformata, l'istruzione diffusa, le cariche pubbliche alleggerite, l'economia stabile come se fosse una roccia, il nodo gor-

diano della legge di povertà non tagliato ma sciolto, tutto ciò *grazie a una semplice idea architettonica?*»⁶.

Laddove Beccaria considerava la razionalizzazione dell'edificio delle leggi e delle procedure come un mezzo per sottrarsi al caos e allo scandalo che costituivano le pratiche punitive dell'*Ancien Régime*, Bentham pensa la razionalizzazione delle pene nei termini di una ridefinizione funzionale delle strutture costruite per accogliere i criminali o gli indagati. L'elogio rivolto dal suo stesso autore alla «semplice idea» che *cambia tutto* dimostra una fiducia totale nelle possibilità dell'intelligenza tecnica di risolvere, globalmente, questioni di organizzazione sociale, di modi di vita, di governo politico... Un «semplice» dispositivo tecnico, rispondente a un unico principio, permetterà non solo di risolvere un problema *generale* (quello dell'efficacia e dell'umanità delle pene), ma si presenterà anche come una «macchina meravigliosa» che potrà fungere da modello per ogni sorta di esperienze destinate «a modificare il comportamento, a educare e rieducare gli individui» (Foucault), riproducibile all'infinito in quanto «è un intensificatore per qualsiasi apparato di potere» (ancora Foucault)⁷.

Lo si vede molto chiaramente: il tema della razionalizzazione è quello che rende indissociabili la preoccupazione per il progresso morale e quella per l'efficacia del dispositivo. Bentham si pronuncia a favore di un regime illuminato che possa creare le condizioni migliori per la «trasformazione» dei condannati, ma che, in quanto dispositivo d'ordine, promette anche ai governanti e ai loro esecutori la maggiore sicurezza possibile negli istituti penitenziari, ormai al riparo di fronte al pericolo di rivolte e sedizioni.

Beccaria e Bentham lavorano a forme di sistemi punitivi molto differenti fra loro. Ma lo spirito con il quale prospettano l'efficacia dei programmi che presentano al pubblico illuminato dei loro tempi è identico. L'idea forte di Beccaria è questa: converrà sostituire all'illusoria esemplarità dell'effimera intensità del supplizio un altro tipo di «impressione», quella fondata sulla durata. Non si tratterà più di esporre al pubblico, alla società, come monito, il corpo sofferente/smembrato del suppliziato, ma quello, *interminabilmente recluso* nello spazio penitenziario, di colui che ha infranto le norme (che ha rotto il patto sociale); non

più corpi ridotti a mal partito, ma soggetti sanzionati: «Non il terribile ma passeggiere spettacolo della morte di uno scellerato ma il lungo e stentato esempio di un uomo privo di libertà, che, divenuto bestia di servizio, ricompensa colle sue fatiche quella società che ha offesa, che è il freno più forte contro i delitti»⁸.

La razionalità del dispositivo è dunque la sua efficacia, ma un'efficacia adattata al «regolamento» dei Lumi e alle disposizioni dell'anima sensibile. Il condannato è certamente un corpo in balia della legge, bandito dalla società degli uomini, votato al lavoro forzato; ma le cose sono comunque «in ordine» dal momento che è immunizzato contro le forme estreme di violenza, che il suo sangue non scorre, che nessun carnefice è là per strappargli urla di dolore. Bentham ritiene che la paura (la dissuasione) possa essere prodotta nella gente attraverso nuovi strumenti, come l'*esposizione* dei corpi detenuti, che non gli sembrano meno capaci di scacciare le tentazioni criminali della tortura e del supplizio pubblico. Si agirà efficacemente sull'immaginazione del pubblico, dice, rendendo possibile l'accesso al carcere panottico; il pubblico, circolando lungo le gallerie che ospitano le celle totalmente offerte allo sguardo, avrà agio di convincersi del rigore di una lunga pena pur se scontata in condizioni «umane» (celle pulite, buona aerazione, cibo spartano ma sano, assenza di vessazioni...). E al contempo si agirà efficacemente sull'immaginazione e sulla condotta del detenuto stesso, sottomettendolo al regime dell'«ispezione» integrale e costante che lo mette alla perpetua dipendenza del sorvegliante installato nella torre centrale di controllo. Qui, ancora, si tratta di *compattare* le due dimensioni, quelle della morale e della disciplina: essendo «incessantemente sotto gli occhi di un ispettore», il detenuto perderà tanto l'intenzione di commettere il male (entrando in un processo di correzione morale) quanto la capacità di compierlo (divenendo inoffensivo grazie alla perfezione del dispositivo di sorveglianza).

Si sbaglierebbe dunque a considerare Beccaria e Bentham come semplici araldi della coscienza umanitaria o della normatività democratica moderna⁹. Nel momento stesso in cui denunciano come ormai screditate e superate le vecchie modalità punitive, essi si presentano come difensori e fautori di un *modo di punire moderno*, scevro da ogni debolezza, rigoroso, metodico, efficace. Beccaria non può certo essere sospettato di affettata sen-

sibilità o di eccessiva tendenza all'indulgenza quando scrive: «Perché una pena sia giusta non deve avere che quei soli gradi d'intensione che bastano a rimuovere gli uomini dai delitti [...]. Dunque l'intensione della pena di schiavitù perpetua sostituita alla pena di morte ha ciò che basta per rimuovere qualunque animo determinato»¹⁰.

Allo stesso modo, sforzandosi di trovare un punto di equilibrio fra eccesso di severità e condiscendenza nei confronti dei detenuti, Bentham stabilisce che se le carceri non devono essere dei luoghi dove si aspetta la morte, se le sofferenze corporali devono essere bandite, ciò non significa che il cibo non debba essere «scadente», la disciplina «severa», l'abbigliamento «umiliante» (una manica della camicia deve essere più corta dell'altra!) e le punizioni che sanzionano le infrazioni all'ordine penitenziario variate...

Così comincia a prendere corpo il doppio approccio «illuminato» al trattamento moderno dei delitti e delle pene, prima di trovare il suo prolungamento pratico negli usi moderni del diritto positivo repressivo e nelle pratiche penitenziarie. Per i nostri due «edulcoratori» delle pene, l'abbandono dei trattamenti degradanti che distruggono i corpi, che li fanno soffrire e sanguinare, è *la condizione unica e sufficiente* perché i riformatori possano pensare di essere a posto con l'ingiunzione di trattare con umanità sospetti e condannati. Si crea confusione fra il dominio delle sensibilità e degli affetti, dove le prese dirette e mutilanti che attentano all'immunità dei corpi si dimostrano sempre più insopportabili e «barbare», e l'ambito morale e politico, nel quale si enunciano le prescrizioni secondo le quali i condannati e i detenuti continuano a essere persone umane, soggetti di diritto e/o cittadini; si suppone un'equivalenza fra abbandono delle forme di violenza distruttrice esercitata sui corpi e sparizione di ogni forma di sofferenza estrema o di annientamento dei detenuti o dei condannati mediante le pratiche punitive.

Tutto accade dunque come se la soppressione della pena di morte e il rifiuto delle pene afflittive fossero sufficienti affinché nelle società occidentali governanti, legislatori e pubblica opinione possano sentirsi in regola con il «mandato umanitario» che la condizione di moderni affida loro. Tutto accade come se, fatte salve queste condizioni minime, il più illuminato degli

«edulcoratori» delle pene potesse tranquillamente trasformarsi in legislatore e giudice inflessibile, ostentando, in pace con la propria coscienza e con i Lumi, i più duri fra i dispositivi punitivi. Da Beccaria a Badinter, si deve dunque poter verificare l'efficacia di questo sistema di vasi comunicanti: temperate, «civilizzate» il sistema delle pene, fate sparire le terribili punizioni che conservano gli orribili ricordi delle società tradizionali, e avrete le mani sempre più libere per allungare i tempi di reclusione, coltivare l'assenza di ogni alternativa all'arcipelago penitenziario, soffiare sulle ceneri dell'utopia nata morta della carcerazione che trasforma, della reclusione che guarisce.

Beccaria ragiona in maniera freddamente pragmatica quando si sforza di calcolare gli effetti attesi dal regime di riforma delle pene di cui difende il principio. Si tratta sempre e comunque di produrre (in maniera diversa, certamente) quel salutare *terrore* che possa dissuadere coloro che potrebbero essere tentati dal crimine: «Ed è questo il vantaggio della pena di schiavitù, che spaventa più chi la vede che chi la soffre; perché il primo considera tutta la somma dei momenti infelici, e il secondo è dall'infelicità del momento presente distratto dalla futura»¹¹.

Lo si può dunque vedere chiaramente, l'«umanitarissimo» Beccaria conserva integralmente la prerogativa del sovrano che, punendo il malvivente, suscita il terrore destinato a neutralizzare le tentazioni criminali che costantemente si ripresentano nella società. Semplicemente, la necessaria *forte impressione* prodotta dalla punizione pubblica del criminale sarà ottenuta in modo conforme alle prescrizioni umanitarie e alle sensibilità garantiste (che tendono a cristallizzarsi assumendo valore normativo in un mondo pervaso dall'Illuminismo). Questo tratto si ritrova in Bentham: se il destino dei detenuti può essere messo nelle mani di un solo signore, il quale stranamente occupa e perpetua il posto del sovrano nel cuore stesso del congegno da lui inventato, è perché questo unico-e-solo, illuministicamente illuminato, non può che essere guidato dalla sua preoccupazione per l'umanizzazione e per il miglioramento della condizione dei criminali reclusi; in virtù di ciò, le sue prerogative potranno essere estese illimitatamente. La condizione di luminosità e di trasparenza (finestre ovunque, così come lo sguardo del pubblico) che prevale nell'istituto costruito secondo le regole del *Panopticon* è

ciò che permette di installare il signore nella posizione di colui al quale l'istituzione conferirà potere illimitato:

Se si trova un modo per governare tutto ciò che può accadere a un certo numero di uomini, di disporre di tutto ciò che li circonda in maniera da ottenere su di loro l'impressione che si vuole produrre, di controllare tutte le loro azioni, le loro relazioni, ogni aspetto della loro vita, cosicché nulla possa sfuggire al controllo o ostacolare l'effetto desiderato, non si può dubitare che uno strumento di questo tipo non sia un mezzo efficace e utilissimo che i governi potrebbero applicare a differenti oggetti della massima importanza¹².

Qui è evidente il colpo di genio di Bentham che consiste nel presentare una nuova forma di razionalità governativa (fondata sulla disciplina, la sorveglianza e il controllo, sulla regolazione dei comportamenti), conservando al centro di questa «utopia» iperrazionalista la forma della «signoria assoluta», potenza illimitata che non deve controbilanciare alcuna forza opposta. La formula «rendersi signore» esprime alla perfezione l'ambivalenza presente in questa modalità di congiunzione fra le due nozioni di potere che qui si intrecciano.

Beccaria e Bentham superano con gesto deciso il regime tradizionale fondato sull'*atrocità* delle pene: il primo coniugando le esigenze del diritto positivo emancipato dalle contaminazioni teologico-politiche con le sensibilità umanitarie e garantiste; il secondo inventando una macchina disciplinare... Ma in quanto pensatori d'ordine, essi vogliono anche offrire ai governanti, ai legislatori e ai loro esecutori i mezzi per conservare il contenuto d'esemplarità delle punizioni inflitte a chi ha infranto l'ordine mantenendo la funzione dissuasiva delle pene. Il problema che si pongono e che risolvono ognuno a modo suo è semplice: come salvaguardare, integralmente, il terrore che dissuade, rinunciando però a violentare i corpi?

Lo sappiamo bene: ciò di cui si è alla ricerca, in termini di dispositivo pratico, non è la moderazione dei giudici, non è l'istituto pulito e luminoso dove tutte le punizioni diventano sopportabili, il problema è il penitenziario stesso, cancrena delle società di questo XXI secolo ai suoi albori, come già lo fu del XIX e del XX. Il penitenziario appare ai nostri occhi come la corruzione

programmata del compromesso impossibile fra due esigenze: continuare a terrorizzare il crimine respingendo in un oscuro passato l'epoca dei supplizi. Esso è quel luogo dove, effettivamente, si determina *in quanto principio* (ma solamente *in linea di principio*) l'equilibrio fra l'esposizione permanente del rigore dei castighi e il rispetto dell'integrità dei corpi. Il penitenziario sta là, da Beccaria a Badinter, come ciò che essendosi sostituito al carnefice e alla sua crudeltà attesta l'irreversibilità dell'età della «dolcezza delle pene» alla quale noi avremmo avuto accesso.

È pura illusione pensare che dal momento in cui avremmo chiuso con la concezione «alla de Maistre» della sovranità e con la distruzione punitiva dei corpi saremmo per ciò stesso in regola con gli obblighi *umanitari*. Il penitenziario, nella funzione di supposto «luogo di conservazione» dei corpi puniti, in contrasto con le galere dell'*Ancien Régime*, i bagni penali, i lavori forzati, la condanna a morte (nelle sue differenti modalità di distruzione dei corpi), ha come vocazione quella di perpetuare la favola dell'adeguamento di tutto l'arsenale punitivo alle nuove sensibilità.

Ciò che mai potrà essere dichiarato è il ruolo di questi fondatori «illuministi» della moderna filosofia penale nella genealogia del penitenziario così come realmente esiste, del penitenziario cioè come quest'*altra fabbrica dell'inumano* sostituitasi ai supplizi dell'*Ancien Régime*. Ciò che non potrà essere in alcun modo articolato è il rapporto fra le premesse dell'impresa di razionalizzazione e di umanizzazione delle pene messo in opera da questi rappresentanti delle nuove sensibilità e il ritorno a pratiche di distruzione e di afflizione (di negazione dell'umanità) al centro dei dispositivi punitivi che fanno da contorno al penitenziario.

È la medesima storia del «doppio legame» che si ripete da più di due secoli: l'adeguamento delle modalità di repressione del crimine a sensibilità caratterizzate dalla crescente avversione alla violenza viva, a pratiche crudeli e allo spargimento di sangue ha come effetto *automatico* quello di rinforzare, per ristabilire l'equilibrio, i dispositivi d'isolamento, di reclusione e di esclusione dei corpi colpevoli o indesiderabili. Quando nel 1981 la pena di morte è stata soppressa in Francia, questo «progresso morale» da tutti salutato come tale si è accompagnato immediatamente a un investimento sui penitenziari, a un impulso ad allungare la durata delle pene che non si è più invertito, alla rea-

lizzazione di spazi di reclusione speciali destinati ai detenuti considerati «particolarmente pericolosi» o irrecuperabili¹³. La soppressione della pena di morte si paga a caro prezzo: quello di un'accresciuta «carcerizzazione» della società, proprio come, precedentemente, la progressiva eliminazione dei supplizi e delle pene corporali era stata accompagnata come un'ombra dallo sviluppo dei penitenziari divenuti punto di convergenza di tutte le pratiche punitive.

Così, coloro che all'alba della «nuova monarchia mitterrandiana» avevano votato l'abolizione della pena di morte, ormai considerata come un rimasuglio di epoche barbare, convinti di contribuire con questo gesto alla continuità del progresso morale dell'umanità, in effetti non hanno fatto altro che proseguire nel solco tracciato dai loro illustri predecessori. Mentre essi pensavano di rivitalizzare il legame inaugurato da Beccaria fra dinamica dei Lumi e razionalizzazione delle punizioni, in realtà hanno mostrato ancora una volta la palese evidenza che le trasformazioni che si producono nell'ambito delle sanzioni e delle punizioni sono legate all'evoluzione delle sensibilità e delle modalità di dominio, e che tali evoluzioni solo illusoriamente possono essere considerate in termini di «progresso». È solo in termini di *sensibilità* che una condanna a vita può essere descritta come «più umana» di una esecuzione immediata¹⁴. Ciò che il soggetto ipersensibile della nostra modernità non sopporta è in primo luogo la propria «sofferenza» di fronte allo spettacolo della brutalità estrema e della crudeltà, e solo secondariamente la violenza esercitata su un essere umano in quanto altro-da-sé. Non è affatto la capacità di con-soffrire (*Mit-leid*, pietà in tedesco) che è qui all'opera quanto piuttosto la sofferenza che costituisce per sé la vista o l'idea di una punizione cruenta inflitta a un corpo.

Poiché è evidente che il penitenziario non è mai stato, né mai sarà, quella macchina riparatrice, reintegratrice, che i grandi teorici della trasformazione del criminale attraverso la detenzione e l'isolamento avrebbero tanto voluto che fosse, è chiaro che esso non è altro se non un dispositivo (distruttivo e disumanizzante) di neutralizzazione, *mediante altri strumenti*, delle specie criminali. «Modernizzazione», «razionalizzazione» e rinnovamento della violenza del sovrano (o dell'iniquità del dominio) vanno

qui di pari passo. Aspetto, questo, sempre inconfessabile dato che è evidente che questa «macchina» distrugge lentamente e senza scampo l'integrità dei detenuti, proprio come il sistema delle punizioni dell'*Ancien Régime* otteneva identici risultati con strumenti eccezionali e iperviolenti.

Il penitenziario moderno e contemporaneo non può che nascondere la sua funzione effettiva (segregazione, neutralizzazione e distruzione dei corpi criminali e indesiderabili), perché nel momento in cui si dovesse dissolvere l'illusione di una qualsiasi funzione riparatrice o correttiva, esso mostrerebbe tutte le caratteristiche di ciò che i moderni considerano *inumano*. Effettivamente nelle nostre società l'umano è associato sempre più insistentemente alle pratiche violente e crudeli, ma anche a ciò che più in generale attenta all'integrità dei corpi o mette in pericolo il nostro sentimento d'immunità. Così, se in effetti i detenuti vengono pestati, maltrattati, o marchiati nel loro corpo sempre più raramente di quanto non accadesse prima, è altrettanto evidente, in questi tempi di ipersensibilità alle «violenze» di ogni specie, che i corpi reclusi continuano a subire una quantità di attacchi legati alla loro condizione di corpi messi al bando: promiscuità, perquisizioni corporali, assenza di cure, risse fra detenuti, ecc., senza naturalmente dimenticare la principale di queste violenze: la reclusione stessa e la rottura del legame sociale e affettivo.

L'equivalenza, del tutto illusoria, fra la rinuncia all'esercizio della violenza viva sui corpi e la definitiva messa al bando dell'umano va in frantumi non appena si prenda atto del fatto che le violenze non mutilanti subite dai detenuti producono comunque effetti generalizzati e irreversibili di sofferenza estrema (*solitudo*) e di distruzione. Da questo punto di vista l'arguto adagio riportato da Tacito – *solitudinem faciunt et pacem appellant* – si applica pienamente a tutti quelli che insistono nel farsi garanti dell'«umanità» del penitenziario per la semplice ragione che esso «conserva» i corpi invece di squartarli. Che questa conservazione avvenga al prezzo di una più o meno radicale *distruzione interiore* di quei corpi, è proprio quello che questa «pacificazione» delle pratiche penali vuole ignorare.

Ciò che le sensibilità dominanti percepiscono spontaneamente come inumano è dunque onnipresente negli spazi penitenziari, dove la regolarità dei suicidi testimonia della costanza dell'abban-

dono, dove il consumo di massa di sostanze psicotrope e di stupefacenti o l'anestetizzazione televisiva hanno sostituito come dispositivi di autoregolazione la «macchina» benthamiana, ammesso che essa abbia mai funzionato¹⁵.

Oggi, nelle nostre carceri, i detenuti non sperimentano più in massa la fame e le malattie, come accadeva nel XIX secolo: si deprimono, marciscono, si svuotano, s'immiseriscono, vanno liquefacendosi, si pietrificano... L'istituzione penitenziaria in fondo può continuare a pensare di essere in regola con le prescrizioni dei nostri due rappresentanti del secolo dei Lumi: essa non uccide, ha rinunciato alla maggior parte dei trattamenti visibilmente degradanti, custodisce, veglia come può sulla sopravvivenza dei corpi che le sono affidati e, in un certo senso, se ne prende anche cura. E ciononostante essa continua a essere, come non mai, una fabbrica di desolazione. È questo il non detto di ogni approccio contemporaneo al carcere che si ostini a fare riferimento ai Lumi per non pensarne l'irreparabile inumanità.

È a monte di tutti i nostri attuali problemi con il carcere e con i suoi presunti «arcaismi» – proprio dove ha preso forma il progetto della rifondazione illuminata del sistema delle punizioni – che la questione deve essere riesaminata, là dove ha preso corpo la presunzione di quello strano *illuminare e punire* comune a Beccaria e a Bentham...

Note all'Introduzione

1. Cesare Beccaria, *Dei delitti e delle pene*, a cura di Alberto Burgio, Feltrinelli, Milano, 2003.

2. Citato nella Prefazione di Robert Badinter a Cesare Beccaria, *Des délits et des peines*, GF-Flammarion, Paris, 1991.

3. Lettera di Jeremy Bentham a Jean-Philippe Garran, in *The Works of Jeremy Bentham* [*Panopticon*, trad. it. di V. Fortunati, Marsilio, Venezia, 1983, p. 125].

4. Cesare Beccaria, *Dei delitti e delle pene*, cit., p. 53.

5. *Ibid.*, p. 54.

6. Jeremy Bentham, *Panopticon*, cit., p. 33.

7. Michel Foucault, *Surveiller et punir. Naissance de la prison*, Gallimard, Paris, 1975, p. 208 [*Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, trad. it. di A. Tarchetti, Einaudi, Torino, 1976, p. 225].

8. Cesare Beccaria, *Dei delitti e delle pene*, cit., p. 81.

9. Mentre Robert Badinter nota che «sorprendentemente la sua influenza in Europa non è mai stata più grande [di oggi]», Christian Laval, nella sua postfazione all'edizione francese del *Panopticon*, prende in contropiede l'analisi foucaultiana: «Pochi autori inglesi hanno servito la causa democratica quanto Bentham all'inizio del XIX secolo».

10. Cesare Beccaria, *Dei delitti e delle pene*, cit., p. 82.

11. *Ibid.*, pp. 82-83.

12. Jeremy Bentham, *Panopticon*, cit.

13. A questo proposito si vedano le testimonianze sulle sezioni di massima sicurezza di alcuni detenuti condannati a pene lunghe. Philippe Maurice, *De la haine à la vie*, Le Cherche-Midi, Paris, 2001; Patrick Henry, *Avez-vous à le regretter*, Calmann-Lévy, Paris, 2002; Daniel Koehl, *Révolte à perpétuité*, La Découverte, Paris, 2002.

14. Nella sua testimonianza (*Je hais les matins*, Paris, Denoël, 2001), il detenuto politico Jean-Marc Rouillan racconta il caso di un giovane detenuto condannato al carcere a vita che, nel carcere di Lannemezan, propone ai suoi compagni di detenzione di scrivere un appello a favore della pena di morte per motivi umanitari. In un certo senso, l'orrore crescente che ispirano a ognuno le sofferenze inutili e prolungate inflitte a un essere umano dovrebbe sfociare in un dibattito pubblico dedicato a questo delicato tema: in che senso è più «umanitario» e meno «barbaro» infliggere a un condannato la tortura lenta di una reclusione senza fine piuttosto che la punizione di una morte istantanea? «Le carceri sono luoghi di morte» nota Jean-Marc Rouillan.

15. Patrick Henry (*Avez-vous à le regretter*, cit., pp. 137-138) parla, a proposito della prescrizione massiccia in carcere di ansiolitici, sonniferi e altri antidepressivi, di «sezioni di massima sicurezza chimica»: «A quelli che prima si sbattevano in una cella sordida, oggi si distribuiscono pillole, e l'amministrazione è tranquilla».

I

ANACRONISTICO, MEDIEVALE?

La sensazione di vivere un presente accettabile, civilizzato – in una parola *moderno* – è indissociabile dal gioco di rimandi che si stabilisce fra il passato rifiutato e le pratiche, gli oggetti, che ne simbolizzano l'insopportabile arretratezza, se non la barbarie. Per quanto critica sia la nostra percezione della situazione attuale, non ci sottraiamo alla fondamentale evidenza di un «buon presente». Questa evidenza si forma in parte negativamente in riferimento a scene, immagini, personaggi emblematici di quel «cattivo passato» da cui noi per fortuna ci saremmo separati, ma in parte mettendo in relazione la nostra percezione del presente e di noi stessi – in quanto civilizzati – con quelle «soglie d'intolleranza», quelle «immagini» del passato ormai divenute inaccettabili per la nostra sensibilità.

Nelle società moderne, tutto ciò che riguarda il castigo, la pena, la violenza dello Stato esercitata contro i delitti e i crimini

è rivelatore delle partizioni fra un presente considerato legittimo e un passato oscuro. Dopo la cerimonia dei supplizi inflitti al regicida, dopo la mano tagliata al parricida, o la lingua strappata al bestemmiatore, è la catena dell'ergastolano a diventare abominevole; si vedono allora prosperare differenti varianti di quella strana utopia penitenziaria che, contro ogni evidenza, continua a intrecciare messa al bando, incarcerazione e correzione delle «vite colpevoli»¹.

La nostra soddisfazione rispetto al tempo presente che viviamo si nutre, retrospettivamente, del terrore e dell'orrore istintivo ispirati da un passato che esercitava senza alcuna emozione le pene afflittive e del sentimento d'immunità di fronte a queste pratiche ormai relegate sulle rive selvagge di «un tempo che fu» (anche se non così lontano).

Ma la caratteristica delle soglie d'intolleranza è, precisamente, di essere variabile. E se c'è una profezia che si può azzardare senza rischio alcuno, è senz'altro questa: *non passerà molto tempo prima che il carcere appaia agli occhi dei viventi come il segno irrefutabile dello stato di brutalità, di arretratezza dei costumi e delle sensibilità nel quale l'umanità viveva nel XX secolo e ancora all'inizio del XXI*. Fra mezzo secolo, un secolo o due, si parlerà del carcere come di una gramigna, come noi oggi parliamo dei patiboli di una volta, delle galere, della Bastiglia e delle *lettres de cachet**, del bagno penale, delle catene e dei condannati squartati. Questa predizione la possiamo formulare con tanta sicurezza in quanto siamo già *evidentemente* posizionati su quella linea di rottura che, per molti contemporanei, pone il carcere dal lato dell'intollerabile («oggi bisogna dirsi che la prigione è abominevole come ieri lo era la catena» scriveva già Foucault quasi trent'anni fa)².

In una prospettiva storica la questione non è sapere cosa fare del carcere, come migliorarlo, oppure come adeguare l'ordine penitenziario alle norme generali dello Stato di diritto, si tratta invece di domandarsi *come sbarazzarsene*, e al più presto, perché è evidente che saremo senza dubbio considerati con repulsione e di-

* Durante l'*Ancien Régime* erano lettere con il sigillo reale che generalmente recavano ordini di imprigionamento o esilio [N.d.T.].

sprezzo dalle generazioni future per aver fatto convivere (senza pensarci troppo) le nostre piccole preoccupazioni, le nostre speranze, i nostri progressi tecnologici e, soprattutto, la nostra opinione di noi stessi in quanto persone civili, con il carcere.

Non è soltanto con il ricordo di Auschwitz e di Hiroshima che la futura umanità misurerà ciò che ci separa da essa. Ma terrà anche conto del fatto che accanto a questi luoghi, testimonianza del furore sterminatore che ha abitato il XX secolo, noi abbiamo tanto a lungo punteggiato la faccia della Terra dei luoghi *banali* della reclusione penale, ossia di altrettante fabbriche di una sub-umanità non soltanto espulsa dal mondo comune, ma mutilata e distrutta, abbandonata e al contempo esposta come tributo pagato allo Stato moderno.

Ma proprio la convivenza fra il carcere e il discorso sui diritti dell'uomo, fra la violenza di questa istituzione e lo sviluppo dei dispositivi di pacificazione dei rapporti sociali e politici, è ciò che dovrebbe dissuaderci dall'assumere il tono d'indignazione che ci è familiare quando ci stupiamo che siano *ancora* possibili, all'inizio del XXI secolo, simili orrori³.

Se, non senza motivo, il carcere appare «anacronistico», addirittura «medievale», agli occhi di molti contemporanei, ciò non significa tuttavia che esso possa essere considerato come un rifiuto o un residuo di un ordine sociale ormai superato. Scandalosa è, al contrario, l'assoluta efficacia della sua arcaica presenza, l'effettività stessa di ciò che si presenta come non-contemporaneo, della sua brutalità «barbara» o «selvaggia». Ciò che fa impressione, e che non è affatto un'anomalia o un accidente, è precisamente questo scarto, o piuttosto la dissociazione fra ciò che si dichiara o si pratica oggi come normatività generale (tra l'altro, giuridica e umanitaria) e quest'istituzione inemendabile.

Retrospectivamente, pratiche punitive come la cerimonia in pubblico dei supplizi, la deportazione in Guyana, i ferri ai detenuti, sembrano aberranti e scandalose, aberranti *perché* scandalose. Ma ai loro tempi esse avevano senso in un sistema di razionalità punitiva che, in termini di efficacia, vale quanto qualsiasi altro: in sé, nessun tipo di pratica punitiva o penale è assurda, lo può diventare tutt'al più quando non raggiunge gli effetti previsti o entra violentemente in conflitto con altre pratiche o con norme e sensibilità dominanti.

È questo il problema col quale ci misuriamo quando riflettiamo sul carcere: una volta che avremo sottolineato quanto la sua persistenza urti sempre più le sensibilità umanitarie, bisognerà valutare ciò che resta di un sistema di razionalità che da due secoli ha istituito il carcere come sbocco pressoché esclusivo dell'ordine penale. Certamente non è senza motivo, o per effetto di un semplice sistema d'inerzia, che lo Stato fallisca così maldestramente e così a lungo nel presentare alternative punitive all'ordine penitenziario, o peggio ancora che sprofondi sempre più pesantemente nei solchi di questa «penitenziarizzazione» senza alternative.

È attorno a questo paradosso che oggi ruota la nostra percezione del carcere come *problema politico*: quanto più le sensibilità culturali nutrono una solida avversione per questo apparato di potere volto alla produzione di vita denudata e bandita, tanto più l'incongruità della sua persistenza sembra essere votata all'eternità; tanto più sembra prevalere e imporsi una oscura e tirannica necessità politica o Ragion di Stato. Non sarebbe la prima volta che un tale conflitto si presenti: a lungo la pena di morte si è perpetuata in Francia (a dispetto dell'orrore che ispirava a un'élite illuminata sempre più numerosa) grazie ai vantaggi securitari e populistici che essa implicava per i governanti proprio in quanto dispositivo «barbaro» e «medievale». Andando indietro nel tempo, possiamo ricordare che il supplizio di Damiens fu l'occasione per constatare, trent'anni prima della rivoluzione, lo sviluppo nel popolo stesso d'un sentimento d'avversione nei confronti di quel tipo di cerimonia. Ma non è precisamente la caratteristica di ogni regime o sistema politico quella di tentare di conservare l'illusione della sua eternità perpetuando forme non contemporanee (in-tempestive, perfino «arcaiche») di violenza istituita ai fini dell'esemplarità? In questo stesso senso, la perpetuazione del penitenziario (della forma carcere) e la sua apparenza ingannevole di residuo di tempi oscuri appaiono strettamente legate. «Le prigioni – notava Michel Foucault – sono anacronistiche e al contempo profondamente legate al sistema»⁴.

Note al capitolo

1. La storia della prigione moderna è, al contempo, la storia della persistenza nel tempo del tema del cambiamento, della correzione, della cura e del reinserimento attraverso la carcerazione, e della sua non meno continua smentita nella realtà dell'esperienza penitenziaria. Cosicché la storia di questa istituzione prende la forma di una rivendicazione continua nei confronti di quella vocazione riparatrice ostentata e costantemente tradita. Già ai tempi della monarchia di Luglio, il famoso Lacenaire si lamentava del fatto che «invece di occuparsi dell'avvenire del condannato e della sua crescita morale, la giustizia non pensa che al presente, non mira che a sbarazzarsi di lui provvisoriamente», constatando che «il sistema corrompe e perverte invece di permettere al detenuto di rientrare nella società». Un secolo e mezzo più tardi, un altro detenuto, anonimo, riprende la stessa questione: «Si crede veramente che mantenendo in detenzione un individuo per dieci, quindici o vent'anni, se non per tutta la vita, con una pena minima da scontare in carcere di trent'anni, si faciliti la sua guarigione e il suo reinserimento! [...] Se il carcere deve essere il luogo della sanzione, non potrà essere che quello e basta. Il carcere, invece, deve essere luogo di risocializzazione, di reinserimento, di guarigione» (J.-P. F., *Que peut-on attendre aujourd'hui de la prison?*, «Mana», numero speciale *Prisons: entre oubli et réformes*, n. 5, 1998). L'incastro perfetto delle due citazioni mostra cos'è la storia del carcere moderno: una questione di tempo sospeso, dove tutti gli attori e i testimoni sono condannati a ripetere eternamente le stesse cose.

2. Michel Foucault, Postfazione a *L'Impossible prison, recherches sur le système pénitentiaire au XIX siècle*, a cura di Michelle Perrot, Seuil, coll. L'Univers historique, Paris, 1980, p. 317.

3. Parafraso qui Walter Benjamin che ironizza sulla concezione storicista e progressista di quei marxisti che, di fronte all'avanzata del fascismo, si stupiscono che cose simili siano «ancora» possibili nel XX secolo: «Lo stupore perché le cose che viviamo sono 'ancora' possibili nel XX secolo è tutt'altro che filosofico. Non è all'inizio di nessuna conoscenza, se non di quella che l'idea di storia da cui proviene non sta più in piedi», in *Schriften*, Suhrkamp Verlag, Frankfurt, 1955 [*Angelus Novus. Saggi e frammenti*, trad. it. di R. Solmi, Einaudi, Torino, 1962, p. 79].

4. Michel Foucault, *Prisons et révoltes dans les prisons*, in *Dits et Écrits*, vol. II, Gallimard, Paris, 1994, p. 425 [*Archivio Foucault*, 3 voll., Feltrinelli, Milano, 1996, 1997, 1998].

II

UNA QUESTIONE POLITICA: LA PLEBE

Quando, a partire dal 1971, Foucault comincia a occuparsi di carcere, situa la sua azione su un piano immediatamente politico, strategico. Si tratta, dice, di fare del carcere un «bersaglio», di costituire un fronte d'attacco esponendo alla piena visibilità, come oggetto di contesa, questa istituzione considerata come «una delle regioni nascoste del nostro sistema sociale, una delle caselle nere della nostra vita». Questa azione si dispiega allora su un doppio registro: quello della pratica – con la creazione del Groupe d'information sur les prisons (GIP) e il fermento attorno alle carceri – e quello di un lavoro di conoscenza, di delucidazione teorica che prende la forma di una genealogia dell'istituzione moderna del carcere nel quadro più generale di un lavoro sulle società di disciplina¹. Due attività che si presentano tanto rigorosamente distinte quanto strettamente imbricate – si vedano le ultime righe di *Sorvegliare e punire*, che si conclude bruscamente con l'evocazione

del «rumore sordo e prolungato della battaglia» (le rivolte nelle carceri all'inizio degli anni Settanta), il cui fracasso è chiamato a sostituire la severa musica dell'analisi teorica². Comunque, che il carcere sia considerato come posta in gioco storico-filosofica, o come teatro di uno scontro politico immediato, è sempre il *potere* a essere in questione: «Infatti, non m'interessa il detenuto come persona. Mi interessano le tattiche e le strategie di potere che soggiacciono a questa istituzione paradossale, sempre criticata e sempre in procinto di rinascere, che è la prigione»³.

Puntualizzazione tanto più importante dato che l'insistenza di Foucault sul tema dell'*intollerabilità* del sistema penitenziario, sulla necessità di una *presa di parola* (e di *scrittura*) da parte degli stessi detenuti, potrebbe indurre a pensare che il suo approccio allo scandalo penitenziario sia prima di tutto morale, fondato sull'argomento della sofferenza dei detenuti. Ma non è questo il caso: l'indignazione e la collera che attraversano gli innumerevoli articoli, interviste, prefazioni, ecc. che Foucault dedica nel corso di più di un decennio alla questione delle prigioni si dispiegano in un orizzonte storico e politico. Non è in quanto vittima che il detenuto è percepito, ma in quanto soggetto e attore di una storia politica disconosciuta e inaudibile: «Bisognava fare entrare la prigione nell'attualità, non sotto forma di problema morale, o di problema di gestione generale, ma come un luogo dove si svolge la storia, il quotidiano, la vita, avvenimenti dello stesso ordine di uno sciopero in un'officina, di un movimento di rivendicazione in un quartiere, di una protesta in una grande periferia»⁴.

Questa storia *vietata* (più che «rimossa») è quella del delinquente, figura moderna per antonomasia e del tutto diversa dal brigante *Ancien Régime*; è la storia del plebeo marginalizzato che non si è integrato nel processo di mobilitazione della forza-lavoro attuato dalla produzione capitalista. Nel XIX secolo il proletariato è stato indotto a separarsi dai propri strati marginali, intraprendendo la via della rinuncia alla ribellione aperta e all'azione violenta in cambio dei diritti e delle garanzie che gli prometteva la borghesia. Il movimento operaio è stato spinto così a convalidare un sistema di moralità «venuto fuori dalla classe dirigente e ad accettare, in fin dei conti, la distinzione borghese tra vizio e virtù»⁵. Un processo che conduce all'aned-

doto raccontato da Jean Genet: quello del militante comunista che, rifiutando di farsi incatenare all'autore di *Notre-dame des Fleurs* durante un trasferimento dalla prigione di Fresnes al Palazzo di giustizia, prorompe: «Ah no, non con un ladro!»⁶.

La produzione di questa plebe non integrabile, di questo rifiuto dell'ordine produttivo e morale, costituisce una delle maggiori poste in gioco per i dispositivi di potere nelle società moderne: permette di rinnovare costantemente le operazioni di divisione del popolo (proletariato contro *lumpenproletariat*, lavoratori onesti contro mascalzoni e teppisti, oneste casalinghe contro donne di strada...). E offre una giustificazione permanente alla perpetuazione dell'ordine poliziesco e penitenziario enfatizzando i misfatti dei delinquenti ed evocando la minaccia che rappresentano le classi pericolose. La persistenza di questa plebe induce Foucault a formulare un'ipotesi che riguarda i fondamenti stessi dei regimi politici moderni: «A nostro avviso ciò significa che c'è sempre un gruppo umano, i cui limiti variano, alla mercé degli altri. Nel XIX secolo queste erano le classi pericolose, oggi è ancora la stessa cosa»⁷.

In maniera ancora più radicale, proseguendo sulla scia della *Storia della follia nell'età classica*, Foucault scrive: «Attraverso quale sistema d'esclusione, eliminando chi, creando quale divisione, attraverso quale gioco di negazione e di rifiuto la società può cominciare a funzionare?»⁸.

Il carcere gioca dunque un triplo ruolo nelle società moderne: essere il luogo di ammasso degli «eliminati», isolare il delinquente per definire i suoi misfatti e i suoi crimini come ciò che giustifica l'esistenza della polizia, costituire un laboratorio per le pratiche disciplinari. La posta in gioco del carcere è dunque inseparabile da quella della produzione della plebe e della sua separazione dal corpo popolare. I contorni di questa plebe sono variabili, ma la persistenza di questo «resto» è necessaria alla produzione dell'ordine. È in questo senso che il carcere deve essere considerato come un'istituzione fondamentalmente *politica* e non può essere percepito solamente dal punto di vista delle regolarità e irregolarità sociologiche.

Se l'esistenza della plebe è il risultato di separazioni irrevocabili connesse con le logiche dell'ordine, la posta in gioco politica si palesa nel momento in cui prende corpo una soggettività o una

parola plebea. L'operazione di rifiuto o di eliminazione di questo resto inassimilabile del popolo presuppone che non ne possa sortire alcuna forma di razionalità, di riflessività, di discorso articolato: folli, devianti e criminali di ogni tipo sono votati dalle logiche dell'ordine a un rigoroso mutismo, e quando rimane una fragile traccia della loro esistenza, sarà solamente quella che l'autorità o l'istituzione avrà registrato per assicurarsi una presa su questi corpi ribelli⁹. La plebe, in questo senso, non sembra mai essersi completamente sbarazzata di una condizione quasi animale, e il suo elemento resta, da questo punto di vista, il grido piuttosto che la parola, in ogni caso mai il discorso articolato in ragionamento. Se la regola del silenzio si impone nella prigione del XIX secolo, è evidentemente per ragioni disciplinari, ma anche perché, nella rappresentazione che ne hanno i teorici dell'ordine, i criminali detenuti non sono veramente esseri parlanti.

Foucault mostra, a proposito di Lacenaire, come si costituisce questa figura di criminale divenuta oggetto degli sguardi convergenti del giudice, dello scienziato, del medico (poi, più tardi, dello psichiatra, dello psicologo, dell'educatore...). La parola o lo scritto di un tale individuo, anche se istruito, non saranno tollerati se non a condizione che egli si limiti a esercitarsi nel ricordo del suo misfatto; ma essi sono senza scampo colpiti dall'interdizione qualora il colpevole dell'infrazione volesse *pensare il suo crimine*, problematizzare «dal punto di vista di chi ha commesso l'infrazione, il senso politico dell'infrazione»¹⁰. L'istituzione non potrebbe sopportare una riflessione sull'infrazione che venisse dalla plebe indocile e deviante, non potrebbe sopportare una forma qualsiasi di «riflessione sulla legge» fondata «sul rifiuto attivo della legge». In altri termini, la plebe delinquente diventa intollerabile per l'ordine non appena esce dal ruolo muto o quanto meno estraneo alla ragione che le è assegnato – allora produce perturbazioni che rendono necessaria la presenza poliziesca, l'azione repressiva della giustizia e l'istituzione penitenziaria¹¹.

Tuttavia, dice Foucault, il carcere diventa dopo il maggio 1968 una questione politica (quando invece, tradizionalmente, «i movimenti politici non sono stati associati ai movimenti delle carceri»), perché si è prodotto un guasto nella ripartizione fra plebe e proletariato organizzato. Militanti politici colpiti dalla repressione hanno scoperto l'universo penitenziario, si sono avvicinati ai de-

tenuti comuni e hanno provocato l'apparizione fuori dal carcere di uno spazio pubblico nel quale in primo piano è posto all'attenzione proprio l'ordine penitenziario. Nelle carceri esplodono rivolte la cui caratteristica, afferma Foucault, è di «mettere in questione lo statuto del plebeo marginale nella società capitalista». Fanno la loro apparizione nuovi plebei la cui violenza ha significato politico. Senza dubbio non è casuale che i movimenti di rivolta e le sommosse che dagli anni Settanta infiammano periodicamente le carceri riattivano in modo naturale la forma immemore della *jacquerie*, della rivolta dei pezzenti, dell'incendio del castello, una sorta di festa selvaggia senza domani, ma esplosiva e gioiosa; impietosamente repressa, è tuttavia per i detenuti un'indimenticabile sagra. In queste circostanze le rivendicazioni sono meno importanti dell'azione stessa, quella dei prigionieri che spezzano le catene, degli schiavi che si ribellano. Ricordando uno di questi avvenimenti, un'ex carcerata ritrova spontaneamente la vena del testo che Elias Canetti consacra alla rivolta popolare: «Nessun pensiero politico coerente per guidarci, solo le ondate straripanti della rivolta primitiva ci trascinano»¹².

Del resto in quel momento i detenuti comuni pubblicano libri che non rientrano nel genere tradizionale – «Ricordi di un ladro» o «Memorie di un detenuto» – ma che sono invece una *presa di scrittura* di colui che ha commesso un'infrazione o di un criminale che analizza e denuncia l'ordine sociale come disordine istituito (Serge Livrozet, Jacques Mesrine, Roger Knobelspiess negli anni Settanta, poi, più recentemente, Claude Lucas, Louis Perego, Philippe Maurice)¹³. È nella breccia aperta in questo scombussolamento delle ripartizioni tradizionali fra il criminale e i suoi giudici, l'infrazione e la legge, il lavoratore e il ladro, le discipline e i disordini, che si costituisce una nuova visibilità – quella della prigionia come «macchina di morte» che fa *scandalo* nel presente e che provoca l'apertura di uno spazio di lotta e di contestazione – e «che l'intollerabile imposto con la forza e con il silenzio smette di essere accettato».

Appaiono allora autori di un racconto plebeo del carcere la cui condizione è paradossale: la loro presa di scrittura testimonia il silenzio al quale resta condannata la schiacciante maggioranza dei detenuti. Da questo punto di vista, essi occupano la posizione ambigua del «testimone del testimone» di cui in un altro contesto

parla Giorgio Agamben¹⁴. Scrivendo, essi si dissociano dalla condizione ordinaria del detenuto e testimoniano la capacità di sottrarsi alle regole del mondo penitenziario (ne escono appunto attraverso la scrittura). Sfuggono dunque al peggio della condizione penitenziaria, non ne toccano quel fondo che, in quanto esperienza, si sottrae a ogni possibilità di comunicazione. Ma in quanto testimoni del proscritto senza possibilità di parola, diventato dunque inaudibile, essi giocano il ruolo del *passeur*, indispensabile nella produzione di un salutare disordine rispetto al carcere¹⁵.

Ciò di cui parla Foucault è dunque la politicizzazione della questione del carcere, politicizzazione resa possibile dall'irruzione nel campo del discorso di un collettivo costantemente privato della parola (i detenuti) e dalla costituzione di uno spazio pubblico che riguarda un'istituzione tradizionalmente sottratta allo sguardo e alla contestazione. Questa politicizzazione prende la forma dell'attivazione di un conflitto fra lo Stato, le forze di repressione e un fronte che raccoglie sia «la frazione di classe operaia che ha costantemente a che fare con la polizia» (e dunque con la prigione), sia quelli per i quali la prigione è diventata «fisicamente, politicamente, insopportabile». Se la politica qui passa certamente attraverso la mobilitazione delle emozioni, se sono proprio la collera e l'indignazione che innescano azioni – e corpi – *militanti*, non è però nel registro del lamento umanitario che va a dispiegarsi questa lotta: è una resistenza che ha l'ambizione di nuocere a dispositivi di potere destinati a mettere a tacere per sempre i vinti e i muti della storia: «Cerco semplicemente di vedere, di fare apparire e di trasformare in un discorso leggibile da tutti, ciò che ci può essere di più insopportabile per le classi più svantaggiate nell'attuale sistema di giustizia»¹⁶.

Note al capitolo

1. Il GIP fu fondato nel febbraio 1971 da J.-M. Domenach, P. Vidal-Naquet e M. Foucault. L'obiettivo era di dar voce ai detenuti, di rendere pubbliche le inchieste condotte sulle carceri francesi e di mobilitare gli intellettuali sulla questione.

2. *Sorvegliare e punire* si chiude bruscamente con questa frase: «In questa umanità centrale e centralizzata, effetto e strumento di complesse relazioni di potere, corpi e forze assoggettate da dispositivi di 'carcerazione' multipli, oggetti per discorsi che sono a loro volta elementi di quella strategia, bisogna discernere il rumore sordo e prolungato della battaglia». Foucault aggiunge poi in nota: «Interrompo qui questo libro che deve servire da sfondo storico a diversi studi sul potere di normalizzazione e sulla formazione del sapere nella società moderna» (cit., p. 340). L'interruzione del libro con una frase apparentemente scritta sull'onda della fretta segnala l'urgenza di un passaggio: dal lavoro teorico sulla genealogia del carcere moderno al centro della mischia per la posta in gioco nella «questione carcere» all'inizio degli anni Settanta.

3. Michel Foucault, *L'illégalisme et l'art de punir*, in *Dits et Écrits*, vol. III, cit., p. 86.

4. Michel Foucault, *Luttes autour des prisons*, in *Dits et Écrits*, vol. III, cit., p. 806.

5. Michel Foucault, *À propos de la prison d'Attica*, in *Dits et Écrits*, vol. II, cit., p. 525.

6. *Ibid.*, p. 532.

7. Michel Foucault, *Enquête sur les prisons: brisons les barreaux du silence*, in *Dits et Écrits*, vol. II, p. 176.

8. Michel Foucault, *À propos de la prison d'Attica*, cit.

9. Si veda a questo proposito Michel Foucault, *La vie des hommes infâmes*, in *Dits et Écrits*, vol. III, cit., p. 237.

10. Michel Foucault, Prefazione a Serge Livrozet, *De la prison à la révolte* (1973), in *Dits et Écrits*, vol. II, cit., p. 394.

11. A questo proposito si veda Philippe Artières (a cura di), *Le Livre des vies coupables, autobiographies de criminels (1896-1909)*, Albin Michel, Paris, 2000. In questi testi possiamo vedere il determinarsi di un affascinante movimento d'inversione: il racconto autobiografico del criminale, sollecitato dal medico criminologo Alexandre Lacassagne, si rivolta contro le modalità imposte dall'approccio «scientifico» e conquista la sua autonomia come vettore della riflessione plebea sul crimine. Un'altra storia del crimine si fa sentire, irriduci-

bile alle condizioni della prospettiva criminologica elaborata dallo specialista di medicina legale.

12. Hélyette Besse, *Fleury brûle-t-elle?*, in *Y a du baston dans la taule*, L'Insomniaque, Paris, 2000, pp. 87-88. Raccontando l'insurrezione del 15 luglio 1927, durante la quale il Palazzo di giustizia di Vienna fu incendiato dalla folla furiosa, Canetti fa ricorso alla metafora della marea e dell'onda: «Quel giorno, portata da un sentimento d'unità, fu un'onda immensa e unica che irruppe sulla città e l'inghiottì; ritirata la marea, fu difficile credere che la città esistesse ancora» (*Le Flambeau dans l'oreille*, Albin Michel, Paris, 1982, pp. 285 e sgg. [*Il frutto del fuoco*, Adelphi, Milano, 1992]).

13. In *Le Livre des vies coupables*, cit., Philippe Artières propone la nozione di «presa di scrittura», con riferimento alla «presa di parola» proposta e rilanciata da Michel de Certeau a proposito del maggio 1968 (*La Prise de parole et autres écrits politiques*, Seuil, coll. Points, Paris, 1994), per definire le autobiografie criminali sollecitate da Lacassagne.

14. Faccio qui riferimento al libro di Giorgio Agamben, *Quel che resta di Auschwitz. L'archivio e il testimone*, Bollati Boringhieri, Torino, 1998.

15. Serge Livrozet, ex detenuto e autore di numerose opere sul carcere, descrive bene la difficoltà insita nella posizione di «testimone» del detenuto o del malvivente quando scrive: «Proseguo con lo stesso passo dei miei amici nel cammino che insieme tracciamo. Scrivendo, mi separo da loro momentaneamente, per difendere una causa per la quale faccio tutto, senza tradire le mie opinioni, affinché essa sia anche la loro. Forse, mentre scrivo queste righe, loro stanno facendo qualcosa che avrà ai miei occhi lo stesso valore che queste pagine avranno, mi auguro, ai loro» (*Aujourd'hui la prison*, Hachette, coll. Essais, Paris, 1996, p. 294).

16. Michel Foucault, *Un problème m'intéresse depuis longtemps, c'est celui du système pénale*, in *Dits et Écrits*, cit., p. 205.

III

LE MURA DELLA VERGOGNA

Oggi, in un contrasto che colpisce rispetto all'approccio foucaultiano, il carcere è messo in questione da un duplice punto di vista: quello umanitario, come luogo di sofferenza eccessiva dei detenuti, e quello giuridico, come spazio di non-diritto. È stato il libro di Véronique Vasseur, *Médecin-chef à la prison de la Santé*, che ha dato l'ultima spinta in ordine di tempo ai sussulti umanitari a proposito delle carceri e del loro stato, riunendo in un unico inorridito movimento, tanto intenso quanto passeggero, opinione pubblica, media, uomini politici e accademici¹. Questo libro descrive quel simbolo dell'istituzione penitenziaria che è la Santé – l'unico carcere rimasto dentro Parigi – come «una grossa verruca con mura da fortezza punteggiate da piccole finestre», una corte dei miracoli, un «ghetto», vestigia di tempi che si credevano passati, «vergogna» incancellabile della *République*². Ratti, scarafaggi, sudiciume ormai impossibile da pulire, odori ripugnanti,

malattie che si pensavano debellate, miserie, violenze, follie: sono queste le immagini e gli oggetti che accompagnano la descrizione di questo «mondo a parte», dove l'autrice dice di aver praticato sull'orlo dell'abisso «in condizioni estreme, la professione del medico»³. Spinta senza dubbio da sincera indignazione, questa cruda descrizione non ha mancato di produrre il suo effetto. Sostenuta con grande eco dai media («Le Monde» ne ha pubblicato alcuni «brani scelti»), ha ridato slancio all'approccio sentimentale, morale e velleitario al carcere percepito come topografia del mostruoso, anacronismo shockante per la nostra epoca di temperanza democratica. L'amministrazione penitenziaria, invischiata nel suo delirio di persecuzione, ha denunciato automaticamente «un'operazione di disinformazione», ma senza convincere, perché per una volta parlamentari e giornalisti hanno deciso di andare a vedere con i propri occhi: ne sono stati edificati, cosa che ha permesso a «Le Monde» di titolare, il 25 giugno del 2000, *I deputati scoprono l'umanità del sistema penitenziario francese*, e a un quotidiano regionale, «La Montagne», di rilanciare: *Lo stato delle carceri indigna la Francia*⁴. Come se, dunque, si scoprisse inopinatamente qualcosa d'insopportabile teso ad associare il nome della patria (dei diritti dell'uomo) a queste cloache.

Il tratto distintivo di questi movimenti ricorrenti, per non dire rituali, d'indignazione a proposito del carcere è di associare l'intensità emotiva al suo carattere intrinsecamente effimero. Già alla fine dell'estate del 2000, per la stampa l'«effetto Vasseur» era esaurito e l'universo penitenziario ritornava alla sua condizione di luogo assente, di zona d'ombra dell'attualità.

L'indignazione morale rispetto allo stato deplorabile delle carceri si fonda sulla coppia repulsione-attrazione (per questo luogo sulfureo del crimine e della sofferenza che eccita e fa sussultare l'immaginazione del pubblico) e non può che suscitare evanescenti slanci emotivi. L'approccio umanitario, fondato sulla compassione per le sofferenze dei detenuti e l'indignazione nutrita per gli arcaismi dell'istituzione penitenziaria, non sembra dunque in grado di innescare una spinta sufficiente ad alimentare il movimento di *ripolitizzazione a oltranza* della «questione carcere», che appare invece più che mai necessario.

Certamente è possibile che l'ultimo in ordine di tempo dei susulti umanitari sbocchi in qualche miglioramento. Alla fine del 2000, inaugurando ad Agen la nuova École nationale de l'administration pénitentiaire, il primo ministro annunciava «una grande legge penitenziaria» e prometteva di destinare dieci miliardi di franchi nei successivi sei anni per ristrutturare le carceri. Ma nell'aprile 2001 i senatori dovevano constatare che nessuna delle misure urgenti annunciate dal ministero della Giustizia sull'onda dell'«effetto Vasseur» era stata attuata, e si preoccupavano per il prevedibile rinvio del voto sulla legge penitenziaria oltre le scadenze elettorali del 2002. Sottolineando «la necessità assoluta di migliorare senza attendere», gli onorevoli parlamentari proponevano allora l'applicazione immediata di un certo numero di misure destinate a diminuire il sovraffollamento nei penitenziari e proponevano di nominare un supervisore generale delle carceri, indipendente dall'amministrazione penitenziaria⁵.

Ma, oggi come ieri, l'esecutivo non sopporta intrusioni di deputati e senatori nel riservato dominio degli affari penitenziari. Quando nel febbraio 2001 è stato insediato un consiglio strategico sulle prigioni, «incaricato di fornire indicazioni per il contenuto e la redazione di un progetto di legge penitenziaria», i parlamentari ne sono stati accuratamente tenuti fuori. Nel frattempo l'ordine penitenziario ritrova le sue abitudini: nel carcere di Lanmezean, uno zelante direttore, sostenuto dalla sua gerarchia, revoca l'illusorio «diritto all'intimità» che i detenuti (spesso condannati a pene molto lunghe) avevano imposto nei parlatori («nulla deve sfuggire allo sguardo dei sorveglianti»), mentre la cancelleria pomposamente annuncia, per la fine del 2001, la sperimentazione in alcuni siti scelti di tre «unità di visita familiare».

Da un lato, ci sono questi movimenti d'indignazione senza futuro dove l'élite illuminata, colta da un sentimento d'urgenza assoluta, si convince che lo scandalo delle prigioni non può più durare e sottopone il problema all'attenzione del potere politico, che lo liquida con qualche promessa a costo zero per rivolgersi immediatamente ad altre questioni all'ordine del giorno. Dall'altro, c'è l'infinita capacità dell'istituzione penitenziaria di ristabilire e perpetuare le proprie pratiche routinarie d'eccezione, la sua bonaccia. L'istituzione ha conosciuto ben altro che queste effimere convulsioni, cose molto più serie che però ha

sempre saputo ricondurre alle condizioni del proprio regime: in carcere, più si annuncia che le cose stanno per cambiare, che cambiano, e più per i detenuti non cambia assolutamente nulla.

Note al capitolo

1. Véronique Vasseur, *Médecin-chef à la prison de la Santé*, Le Cherche-Midi, Paris, 2000.

2. A poco a poco le carceri all'interno di Parigi sono state eliminate, La Petite Roquette, Saint-Lazare, Mazas...

3. Spesso le descrizioni dell'eccezione penitenziaria rinviano all'eccezione coloniale (mondo di «selvaggi», ecc.). Il narratore di *Suerte*, evocando il suo incontro con una studentessa di filosofia alla quale racconta la sua esperienza del carcere, scrive: «La ragazza m'ascoltò come si ascolta un viaggiatore di ritorno dalla Papuasiasia» (Claude Lucas, *Suerte. L'exclusion volontaire*, Plon, coll. Terre humaine, Paris, 1998 (1995), p. 144). Già all'indomani della prima guerra mondiale, André Marty parlava, a proposito delle carceri, di «tratta dei bianchi» (*Dans les prisons de la République*, Librairie de l'Humanité, Paris, 1924).

4. «Le Monde» del 25 giugno 2000; «La Montagne» del 6 luglio 2000.

5. Vedere a questo proposito «Le Monde» del 10 novembre 2000, del 28 gennaio 2001 e del 27 aprile 2001.

IV

DOPO LA PENA DI MORTE...

La peculiarità del discorso umanitario è di perpetuare all'infinito l'illusione che con molta buona volontà politica, un surplus di Illuminismo e un buon ministro della Giustizia, la dinamica di una carcerazione sempre più insopportabile, che separa il popolo integrato dalla plebe irrecuperabile, potrebbe essere capovolta. Si nutre l'illusione che alla fine la carcerazione possa avvicinarsi a ciò che da due secoli l'apologetica penitenziaria definisce come la sua vocazione: essere il motore del reinserimento della parte deviante della società moderna. Ricordiamo *en passant* che dopo la svolta politica del 1981, il migliore dei ministri possibili atteso dalla coscienza umanitaria è comparso nella persona di Robert Badinter. E tuttavia il miracolo di un tale avvenimento non ha cambiato nulla nella condizione penitenziaria: avevano davvero torto i sindacati degli agenti di custodia quando immaginavano che una tempesta devastatrice si sarebbe abbattuta sull'istituzione

dando libero corso alla costituzione di soviet di detenuti o ad altri fermenti di disgregazione...¹ Tutto è accaduto come se la grande impresa umanitaria alla quale questo ammiratore di Condorcet, questo stretto collaboratore del nuovo presidente, voleva più che a ogni altra cosa associare il suo nome – la soppressione della pena di morte – avesse per contropartita l'obbligo di garantire la continuità di un'istituzione penitenziaria votata innanzi tutto al sequestro dei corpi devianti e pericolosi.

In un breve saggio consacrato alla pena di morte, Benjamin Constant metteva in guardia contro l'illusione umanitaria della lotta condotta esclusivamente contro la pena capitale: «Le punizioni che si sono volute sostituire alla pena di morte non sono, nella maggior parte dei casi, [...] che questa stessa pena inflitta con minuzia, quasi sempre in maniera più lenta e più dolorosa»². E in effetti, sottoposta a un esame retrospettivo, la riuscita dell'impresa abolizionista di Badinter mascherà la perpetuazione e l'aggravamento del sistema di pene «ordinarie». Come ricorda Philippe Maurice (che, è vero, evitò la ghigliottina grazie alla lotta condotta dal primo guardasigilli di Mitterrand), all'inizio degli anni Ottanta «era inconcepibile immaginare che un uomo non sarebbe mai uscito dal carcere»³. Oggi, in Francia, ci sono circa seicento condannati a vita. L'effetto perverso della vittoria umanitaria costituita dall'abolizione della pena di morte è un sovrappiù di legittimità accordata, a titolo compensatorio, all'istituzione penitenziaria nella sua forma più devastante. La sparizione di qualche boia, afferma Constant, si paga in contante e al caro prezzo della proliferazione dei carcerieri («preferisco qualche boia piuttosto che molti carcerieri», scriveva con grande chiarezza, in una formula diventata oggi evidentemente impronunciabile).

Constant ha ben colto, sulla soglia della nostra modernità culturale e politica, la connivenza fra la sensibilità umanitaria, l'avversione crescente alla violenza cruda e la concentrazione del sistema punitivo nella prigione. Il carcere, che in apparenza si contenta di separare i detenuti dal resto dei cittadini, «di circondarli con una sorta di nube che li sottragga agli sguardi», piace alle anime sensibili agendo al di qua di ogni esposizione della violenza, o di ogni crudele sofferenza inflitta ai condannati. Ma, nello stesso tempo, occultando così i detenuti li vota all'oblio e «presto li sottrae alla pietà». Li condanna all'indifferenza mo-

strandosi quindi come il dispositivo punitivo per eccellenza di un'epoca che vuole rinunciare all'eccesso dei tormenti inflitti ai criminali senza rinunciare all'esercizio della vendetta sociale contro chi ha commesso l'infrazione e segnatamente, sempre più, contro coloro che si rendono colpevoli di attentati alla proprietà⁴.

L'inerzia penitenziaria e il reiterarsi di spinte repressive e securitarie vanno sempre di pari passo con l'annuncio o la realizzazione di questa o quella riforma, perpetuando così l'illusione che «le cose cambiano» e pagando qualche pegno alla coscienza umanitaria: una volta si tratterà dell'abolizione della divisa carceraria, un'altra dell'introduzione della televisione nelle celle, e domani, forse, sarà concessa la presenza degli avvocati nei tribunali di sorveglianza, i «tribunali» composti da membri dell'amministrazione penitenziaria davanti ai quali compaiono i detenuti che hanno commesso infrazioni all'ordine penitenziario. Si tratterà così, mediante piccolissimi spostamenti sempre problematici (gli avvocati troveranno il tempo di accompagnare i loro clienti, anche i più squattrinati, a queste udienze?) e annunci a effetto, di gettare un pudico velo su questo fondamentale dato di fatto, e cioè che *il carcere non cambia*. Resta comunque il luogo in cui lo Stato regola con freddezza i suoi conti con le classi pericolose, in cui mostra senza emozioni né debolezze chi comanda, ricordando ai vinti quanto costa e quanto continuerà a costare pretendere di ignorare le regole del gioco⁵.

L'immobilità penitenziaria non è un tragico destino, ma è un programma, una produzione storica e politica. La cecità dell'approccio umanitario dipende dal fatto che ignora ciò che nelle nostre società separa radicalmente il destino del carcere da quello di altre istituzioni come la scuola, l'ospedale o anche la caserma. Nessuno ignora la celebre formula che Foucault enuncia in *Sorvegliare e punire*, dove definisce così l'omogeneità del mondo delle discipline: «E se la prigionia assomiglia agli ospedali, alle fabbriche, alle scuole, alle caserme, come può meravigliare che tutte queste assomiglino alle prigioni?»⁶. Si comprende bene ciò che vuole dire: nel corso di quel XIX secolo che mette i corpi al loro posto, li rende disponibili per la produzione industriale, li mette in ordine, li ammaestra e li sorveglia, la prigionia costituisce, in qualche modo, il principale punto di condensazione della questione disciplinare. Ma, d'altro canto, si

afferma immediatamente la singolarità della prigione dal punto di vista della dinamica dell'istituzione. Si va infatti approfondendo sempre di più lo scarto fra il ruolo normalizzatore di istituzioni come la scuola, o quello riparatore dell'ospedale, e la costituzione del carcere come «mondo a parte» dove si conservano le pratiche d'eccezione. Tutto ciò spiega la persistenza dello scarto fra ciò che l'autorità dice che la prigione dovrebbe essere e ciò che effettivamente è.

La dinamica della modernità in Occidente mette in opera dispositivi d'inclusione e di riduzione delle eterogeneità destinati a sottometterle alle condizioni di una regola comune. Questo movimento si dispiega in differenti direzioni: estensione del dominio della norma necessaria alla gestione del vivente da parte dello Stato, ma anche costituzione di una sfera d'inclusione attraverso la formazione di un popolo di cittadini e di soggetti di diritto. Nei due casi, si tratta di fare in modo che ogni singolarità, ogni scarto dal corpo comune di una popolazione, sia suscettibile di essere ridotto mediante la messa in opera di un dispositivo di inclusione o di reinclusione appropriato. Così il trattamento morale si sforzerà, sempre e comunque, di erodere la differenza di Victor de l'Aveyron, il ragazzo selvaggio, per restituirlo alla comunità degli uomini⁷.

C'è qui un grande modello di *inclusione-malgrado-tutto* (malgrado le differenze e le scomode diversità umane) che si può sia celebrare come la conquista maggiore della cultura democratica (da Alexis de Tocqueville a Marcel Gauchet), sia caratterizzare freddamente dal punto di vista delle esigenze del potere pastorale moderno, preoccupato di una buona gestione del vivente umano («la popolazione»). Le dinamiche contemporanee mostrano che questo modello, lontano dall'esaurirsi, è più che mai efficiente: non solo non si incatenano più i folli, ma ci si occupa dei malati di AIDS anziché escluderli; come per gli handicappati, si rendono delittuose le discriminazioni nelle assunzioni o nelle attribuzioni di alloggi dovute a differenze di razza o di orientamenti sessuali. Più in generale, ogni forma di persecuzione o di violenza esercitata contro categorie che presentano tratti «vittimizzati» (René Girard) suscita un'avversione sempre più marcata⁸. L'affermarsi di un'appartenenza a un mondo comune (che connette le singolarità in una normatività

generale e che conferisce diritti a tutti) sembra vincere sempre sull'irriducibilità di questa o quella identità o condizione particolare. Lungi dal restare lontane da questi processi, le istituzioni vi prendono parte (anche se in crisi, la scuola non può essere infatti descritta come un luogo di stigmatizzazione o di sistematica esclusione dei più deboli o dei più diversi).

Note al capitolo

1. Su questo punto si vedano i due libri di Louis Perego, *Retour à la case prison*, Les Éditions ouvrières, Paris, 1990, e *Le Coup de grâce*, Les Éditions de l'Atelier, Paris, 1995.

2. Benjamin Constant, *De la peine de mort e De la détention*, in *Principes de politique, Écrits politiques* [Principi di politica, Editori Riuniti, Roma, 1970].

3. Philippe Maurice, *De la haine à la vie*, Le Cherche-Midi, Paris, 2001, p. 201.

4. Benjamin Constant, che era un moderato, esortava tuttavia i suoi contemporanei a distinguere accuratamente i crimini di sangue («l'omicidio è una violazione delle leggi di natura») dai reati contro la proprietà («i reati contro la proprietà violano una convenzione sociale»), distinzione che secondo lui mette in gioco tipi di sanzione molto differenti. Sarebbe stato senz'altro molto sorpreso nel constatare che, due secoli più tardi, si possono passare dieci o venti anni dietro le sbarre per un furto senza spargimento di sangue.

5. Quando non ci sono più né pena di morte, né colonie penali, né confino, né deportazione, bisogna che rimanga un'istituzione il cui ruolo sia di incarnare il furore e la terribile capacità di vendetta dello Stato di fronte a ciò che non smette di rappresentare l'inafferrabile e l'irriducibile del disordine prodotto dalle classi pericolose (l'ultima versione quella dei *sauvageons* del nazional-securitario Chevènement).

6. Michel Foucault, *Sorvegliare e punire*, cit., p. 247.

7. A questo proposito si veda Thierry Geneste, *Victor de l'Aveyron, dernier enfant sauvage, premier enfant fou*, Hachette, coll. Plurielle, Paris, 1993.

8. René Girard, *Le Bouc émissaire*, Le Livre de poche, coll. Biblio-essais, Paris, 1991 [*Il capro espiatorio*, trad. it. di C. Leverd e F. Bovoli, Adelphi, Milano, 1999].

V

IL DECRETO D'ABBANDONO

Dal momento in cui si constata l'efficacia della dinamica suscitata e nutrita dall'idea di una «regola comune», non si può che essere colpiti dalla costanza sempre più marcata con la quale il carcere si tiene in disparte da questo movimento. Alle origini del penitenziario, il discorso dei filantropi, ma anche quello delle autorità politiche e amministrative, affermava significativamente che questa istituzione non faceva eccezione rispetto al movimento generale verso un eguale regime della legge comune. Il più incallito dei criminali avrebbe avuto diritto nello spazio penitenziario a un trattamento umano la cui vocazione riparatrice gli avrebbe offerto la possibilità di reintegrarsi nel corpo comune dell'umanità sociale e morale¹. Ma questa vera e propria *utopia* penitenziaria non ha mai preso forma e il carcere ha sempre funzionato, al contrario, come un apparato inibitore e sospensivo di ogni movimento di restituzione all'umanità comu-

ne dei corpi perduti, «di coloro che sono di troppo» e dei pericolosi. L'energetica carceraria funziona nel senso inverso rispetto alla macchina generale d'inclusione e di costrizione a un regime comune. La prigionia si presenta come il luogo di ammasso di questo rifiuto umano (variabile nella sua composizione ma permanente) al cui limite si arrestano i processi di normalizzazione, d'integrazione, di valorizzazione della forza lavoro e di sostentamento del vivente. A questo stesso titolo essa si presenterà costantemente come quella singolare istituzione che fa eccezione al corso generale delle cose, alla regola generale: non è dunque sorprendente che oggi un'élite illuminata la percepisca innanzi tutto come un insolito e insopportabile luogo di conservazione dell'*Ancien Régime*, perfino come un'equivoca Disneyland del tempo delle persecuzioni e delle torture.

L'enunciato inconfessabile sul quale si fonda il funzionamento dell'istituzione penitenziaria è questo: c'è, fra la popolazione di cui lo Stato si prende carico, una parte incompressibile il cui statuto è quello dell'irrecuperabilità. Per essa non è la dinamica dell'inclusione che è all'opera ma, piuttosto, il *decreto d'abbandono*. Questa differenza di regime ha riflessi soprattutto sul trattamento dei corpi; dal punto di vista delle norme umanitarie (le cui pretese sono sempre più elevate nelle nostre società), lo scarto fra le norme disciplinari in vigore nello spazio penitenziario e quelle in vigore nelle istituzioni contigue è stridente. La questione non è tanto che persistano le violenze dirette, vive, esercitate sui detenuti dagli agenti dell'istituzione, mentre queste sono bandite nelle scuole, negli ospedali, nelle caserme, quanto soprattutto che in carcere si manifesti una sovrana indifferenza, degna di essere sottolineata, per lo stato fisico e morale degli individui, per la loro integrità². Nelle prigioni prevale un regime di pura e semplice gestione disciplinare, tecnicista e minimalista della massa vivente affinché l'istituzione non debba preoccuparsi dell'integrità delle persone umane. Mentre nelle altre istituzioni ci si cura in modo crescente di garantire l'integrità degli individui e l'immunità dei corpi (non più angherie alle matricole, o prodotti di dubbia qualità nelle mense, non gesti che si prestino all'equivoco nelle relazioni fra insegnanti e allievi o fra medici e pazienti...), il carcere mantiene un regime d'eccezione sanitario e igienico di cui il libro della Vasseur traccia un quadro di grande impatto.

Non sono le lentezze burocratiche, le inadempienze, le cattive abitudini, la mancanza di mezzi adeguati, non è l'imperizia, la sbadataggine o la negligenza che creano lo stato di pena estrema al quale sono costretti i detenuti. È qui all'opera un *altro regime di vita*, differente da quello normale: sul piano biopolitico la presa in carico del vivente da parte dello Stato si riduce alla pura e semplice dimensione del controllo repressivo e della sorveglianza e, sul piano giuridico-umanitario, la massa detenuta è sottomessa a un uso «arcaico» del diritto – quello delle prerogative regie dell'istituzione e dei suoi agenti. Da questo punto di vista, l'indigenza, la solitudine e la desolazione in prigione devono essere viste come elementi di un programma, una produzione regolata della vita sottovuoto: «Imprigionare una persona è toglierle tutto. Non gli resta niente. Insisto sulla parola NIENTE. Questa parola niente... come una mano morta, un corpo senza carne, cristallizzata fra le mura, in attesa, nel vuoto e nella rovina di sé», scrive Roger Knobelspiess, una di quelle voci sorte dall'insurrezione penitenziaria degli anni Settanta³.

L'organizzazione della mancanza è un mezzo molto efficace per far provare ai detenuti (imputati o condannati) che non sono più esattamente degli esseri umani. Lo sperimenteranno nel più intimo di loro stessi quando avranno bisogno di cure mediche e dentistiche, quando saranno sopraffatti dalla disperazione, quando soffriranno di turbe psichiche o avranno, semplicemente, dei desideri o delle voglie... Si opporranno allora alle loro domande i vincoli e le limitazioni imposte dalle famose *carenze*, alibi permanente di questa politica dell'eccezione carceraria che consiste nel calcolare il sovrappiù di sofferenza e di infelicità che conviene aggiungere alla privazione della libertà perché il debitore rammenti l'ammontare del suo debito nei confronti della società e senta quanto gli costi l'aver sfidato il signore. I lettori di Nietzsche avranno riconosciuto il motivo della seconda dissertazione della *Genealogia della morale*: non basta che il debitore sia costretto a rimborsare il suo debito, bisogna inoltre che paghi di persona e soffra per la maggiore soddisfazione di colui che ha offeso. C'è qui una dimostrazione *politica* attualissima anche nei nostri tempi di morbidezza democratica e di scrupoli umanitari: «Mediante la 'pena' del debitore – dice Nietzsche – il

creditore partecipa di un *diritto signorile* [...]. La compensazione consiste quindi in un mandato e in un diritto alla crudeltà»⁴.

Il calcolo del contenuto di sofferenza incluso nella pena è evidentemente l'inconfessabile del sistema giuridico e penitenziario contemporaneo che vorrebbe attenersi alla dottrina della proporzionalità dei delitti (dei crimini) e delle pene. Di quando in quando, tuttavia, traspare una confessione: «'Avete chiesto di essere rilasciato. Perché?', si stupisce il presidente. Amara, 18 anni, risponde: 'Perché la prigione è orrenda'. Il giudice ha un sogghigno: 'Ma, signore, io direi che è proprio questo l'obiettivo! Che ci si stia male, che sia dura da sopportare...', e Amara è rimandato alle Baumettes» (Tribunale correzionale di Marsiglia, marzo 2000)⁵.

Non il ritorno al tempo delle torture e delle mutilazioni, certo, ma proprio questo delicato eufemismo («star male») che mantiene vivo più a lungo il ricordo della relazione arcaica fra crudeltà e riparazione, sofferenza degli uni e godimento degli altri, diritto alla vendetta del vincitore e umiliazione dello sconfitto: «La collera del creditore danneggiato, della comunità, lo restituisce [il debitore] allo stato selvaggio ed eslege da cui fino a quel momento era stato preservato: lo espelle da sé, e ogni sorta di ostilità può ora scatenarsi su di lui [...] è il diritto di guerra e la festa di vittoria del *vae victis!* in tutta la sua spietatezza e crudeltà...»⁶.

Note al capitolo

1. Nello stesso senso Benjamin Constant rifiuta con veemenza ogni ricorso a giurisdizioni d'eccezione contro quei crimini supposti essere particolarmente atroci, prendendo così decisamente le parti del diritto comune.

Mi permetto di rinviare qui al capitolo *Le monstre inclus* nel mio saggio *Le Corps de l'ennemi, hyperviolence et démocratie*, La Fabrique, Paris, 1998.

2. Si vedano i risultati della commissione d'inchiesta del Senato e dell'Assemblea nazionale, *Des établissements vétustes et surpeuplés dans lesquels les conditions d'enfermement sont inhumaines* («Le Monde», 6 luglio 2000). Si veda anche l'inchiesta dello stesso giornale (6-7 febbraio 2000): *Voya-*

ges au bout de l'horreur dans les prisons françaises, dove sono riportati casi di violenza sessuale, di ripetute sevizie inflitte da detenuti ad altri detenuti, e di mancanza di cure a detenuti in pericolo di vita.

3. *Paroles de détenus*, Libro/Radio France, Paris, 2000.

4. Friedrich Nietzsche, *Zur Genealogie der Moral. Eine Streitschrift* [*Genealogia della morale. Uno scritto polemico*, trad. it. di Ferruccio Masini, Adelphi, Milano, 1984, p. 53].

5. *Au pied du mur, 765 raisons d'en finir avec toutes les prisons*, L'Insomniaque, Paris, 2000.

6. Friedrich Nietzsche, *Genealogia della morale*, cit., p. 60.

VI

LA VIOLENZA DELLO STATO

Sarebbe forse tempo di domandarsi su cosa si fonda la necessità di un tale regime, di una tale eccezione, o, che è lo stesso, di una tale distorsione fra il discorso dell'autorità e degli esperti, e perfino dell'opinione umanitaria, e il funzionamento reale di questo sistema. Forse sarebbe tempo di operare un radicale cambiamento di prospettiva sul carcere per affrontarlo non solamente dal punto di vista della sofferenza dei detenuti e della barbarie anacronistica che essi vi debbono sopportare ma, anche e soprattutto, dal punto di vista della *violenza dello Stato*. Sarebbe anche l'occasione per interrogarci sulla validità di questa filosofia «progressista» della storia che induce i suoi sostenitori a interrogarsi sulla persistenza di questi luoghi d'infamia, sul fatto che le pratiche che vi hanno corso possano coesistere con quelle che si stabiliscono in relazione alle nuove norme nel trattamento protettivo e compassionevole che riserviamo a deboli, malati, moribondi, di-

sabili mentali, vittime, ecc. Perché, in un mondo nel quale abbiamo a cuore di rendere meno penose le sofferenze degli anziani e dei moribondi, dobbiamo considerare a cuor leggero come normali, perfino salutari, quelle dei detenuti, giovani e vecchi, uomini e donne¹?

Forse sarebbe tempo non solo di domandarsi perché la violenza dello Stato si esercita nelle prigioni con una modalità tanto specifica, ma anche di invertire la prospettiva su ciò che fa la peculiarità di questo mondo a parte, interrogandosi sul carattere nient'affatto residuale bensì *esemplare* di questa condizione. È veramente solo un caso se, durante le sommosse che nell'estate 1974 infiammarono le prigioni francesi coinvolgendo alcune centinaia di detenuti, si registrarono più morti (otto, tutti detenuti) che al termine del grande sommovimento e degli scontri del maggio 1968 che mobilitarono milioni di persone?

Contemporaneo di Nietzsche, Durkheim poteva ancora proferire, col tono di chi dice cose evidenti a tutti, ciò che oggi è iscritto nella zona d'ombra della coscienza umanitaria: «La pena è restata, almeno in parte, un'opera di vendetta. Si dice che non facciamo soffrire il colpevole solo per farlo soffrire. Non è meno vero tuttavia che troviamo giusto che egli soffra»².

Ricordando che la definizione del crimine è in primo luogo una convenzione sociale («non lo disapproviamo perché è un crimine. Ma è un crimine perché lo disapproviamo») e dunque assolutamente variabile, Durkheim insiste tuttavia su questa costante: la pena, intesa come *espiazione* (e non solamente riparazione) per il disordine prodotto, assolve un ruolo insostituibile nella vita sociale. Riunisce la comunità contro colui che ha infranto le regole, rinforza il legame sociale, prepara la sicurezza per l'avvenire. D'altronde, vediamo spesso le guardie carcerarie assumere un ruolo la cui vocazione è di esaudire il desiderio non esplicitato della comunità: facendo soffrire il detenuto «che non è finito in carcere per niente», esse si assumerebbero un surplus di utilità sociale. Philippe Maurice, ex condannato a morte per l'omicidio di un poliziotto, cita a questo proposito il caso esemplare, se così si può dire, del brigadiere che, di buon mattino, apre la porta della sua cella, dove egli attende la grazia o la ghigliottina, pronunciando un «Forza Maurice, è ora!» per fargli credere che il grande giorno, quello dell'esecuzione, sia giunto...³

Secondo Durkheim, ogni pena inflitta inscena una restaurazione e una restituzione, riveste una funzione lenitiva per la coscienza collettiva colpita dal crimine. La sofferenza stessa del condannato è messa nel conto di questa operazione che conserva, in ogni circostanza, una *dimensione vendicativa*. Cosciente che il carcere era diventato, nelle società moderne, il cuore del sistema penale, Durkheim ne deduceva molto logicamente questo: è inevitabile che la condizione penitenziaria resti più dracooniana di quella dell'uomo libero più indigente...⁴ Questa regola non scritta riguarda le piccole come le grandi cose: nella maggior parte delle carceri, con l'eccezione delle più nuove, le celle non hanno che l'acqua fredda. A quanto pare, i ratti non attaccano più i detenuti nel sonno come prima, neanche nelle carceri più insalubri⁵. Ma restano sempre e comunque le manifestazioni simboliche dell'eterogeneità fra il mondo carcerario e la vita degli uomini comuni. In certe galere, nota un medico penitenziario, i detenuti indossano della biancheria intima e delle camicie di carta: uomini da buttare, indumenti da buttare⁶.

Note al capitolo

1. Si noterà, *en passant*, la perfetta oscenità della campagna organizzata a favore della liberazione dell'anziano Papon, con la scusa della sua età avanzata. I giovani dei quartieri poveri, che costituiscono la maggioranza della popolazione delle carceri, non subiscono un *torto* infinitamente maggiore della reclusione di un vecchio che durante tutta la sua esistenza ha vissuto negli agi del gran borghese?

2. Émile Durkheim, *De la division du travail social*, Alcan, Paris, 1902 [*La divisione del lavoro sociale*, Comunità, Milano, 1999], citato in Robert Badinter, *La Prison républicaine*, Fayard, Paris, 1992, p. 271.

3. Philippe Maurice, *De la haine à la vie*, cit.

4. Si veda l'articolo di Sophie Dreyfus, *Penser l'ordre social comme désordre: illégalisme et révolte*, «Drôle d'Époque», n. 8, primavera 2001.

5. «Nel 1987, a Besançon, di notte i ratti squittivano e saltavano nel tentativo di raggiungere la branda sulla quale dormivo» (Philippe Maurice, *De la haine à la vie*, cit., p. 100).

6. Vedere l'articolo di Gaston Josse, *Schizes*, «Drôle d'Époque», cit.

VII

BIOPOLITICA E DIRITTO DEL SOVRANO

In un testo intitolato *La società del controllo*, Gilles Deleuze afferma che il carcere costituirebbe il «modello analogico» in base al quale funzionerebbero le istituzioni nelle società disciplinari che si costituiscono nei secoli XVIII e XIX e che raggiungono il loro apogeo nel XX¹. La reclusione è, in effetti, la parola fondamentale di questo tipo di società: «L'individuo non smette di passare da un ambiente chiuso a un altro, ognuno con le sue leggi: prima la famiglia, poi la scuola, la caserma, la fabbrica, di tanto in tanto l'ospedale...». Essendo la prigione l'ambiente di reclusione per eccellenza, essa costituisce in queste società il paradigma istituzionale.

Così, nel XIX secolo, il carcere comunica perfettamente con la fabbrica: il primo è anch'esso un luogo di produzione industriale e, specularmente, più di un regolamento di fabbrica tende a imparentarsi con il regolamento penitenziario². È la prigione

che nelle società disciplinari realizza al meglio, dice Deleuze, l'ideale degli ambienti di reclusione: concentrare, ripartire nello spazio, ordinare nel tempo.

Deleuze sistema questo modello su un asse cronologico: la sua ora viene dopo il tempo delle *società della sovranità*, precedendo quello delle *società del controllo*, che sostituiscono con meccanismi più morbidi le reclusioni rigide tendendo così a spingere in secondo piano la preminenza del modello penitenziario.

In che cosa l'analisi proposta da Deleuze è conforme alla prospettiva elaborata da Foucault? Sicuramente, in *Sorvegliare e punire* come in *La volontà di sapere*, Foucault evoca la nozione di una *sostituzione* del potere sovrano tradizionale con quello disciplinare³. Il potere sovrano è il diritto di esporre la vita dei soggetti, il diritto di far morire, un diritto rivolto alla morte. Secondo questa accezione, solo il sovrano *dispone* della vita di tutti gli altri. Al contrario, il potere moderno si rivolgerà alla vita, mostrandosi come «potere d'incitamento, di rinforzo, di controllo, di sorveglianza, di sviluppo e di organizzazione delle forze che sottomette». Nelle società moderne, dunque, il potere cambia d'orientamento esercitandosi positivamente sulla vita. I regimi moderni recuperano la figura immemore del potere pastorale, strutturandosi in modo da gestire e amministrare la vita del popolo.

La figura dell'eccezione sovrana (il diritto per uno solo di disporre della vita di tutti) tende allora a passare sullo sfondo, se non a cancellarsi. Essa perde in ogni caso la sua immediata legittimità. Così, dice Foucault, «le guerre non si fanno più in nome del sovrano che bisogna difendere; si fanno in nome dell'esistenza di tutti, della salvezza di un popolo, di una nazione»⁴. Si passa da un modello giuridico (fondato sul diritto di vita e di morte del sovrano) a un modello pastorale (quello del guardiano del gregge umano che veglia al mantenimento della sua integrità). Qui Foucault definisce i poteri moderni più come poteri d'inquadramento e di promozione della vita delle popolazioni che come poteri disciplinari.

Ma pur insistendo sulla progressiva sostituzione delle manifestazioni tradizionali della sovranità (l'esecuzione dimostrativa, drammatizzata e teatralizzata, del criminale, il cui atto è apparato a un'offesa nei confronti del sovrano), Foucault ricorda

che «il guardiano del gregge» moderno non perde tutte le affinità con la figura del signore. In effetti, riscontra il perpetuarsi di questa prerogativa fondamentale del potere: la possibilità di esporre il corpo della massa a una morte violenta. È, segnatamente, la posta in gioco dell'armamento nucleare: «La situazione atomica è il compimento di questo processo: il potere di esporre una popolazione a una morte generale è il rovescio del potere di garantire a un'altra la sua esistenza»⁵. Un motivo che Foucault riprenderà a proposito della divisione senza appello che il razzismo, come ideologia dei poteri moderni, permette di definire fra coloro che devono vivere e coloro che possono, anzi *devono*, morire.

I regimi moderni non rinunciano dunque al diritto di vita e di morte a favore di un esercizio puramente «biopolitico» del potere, ma usano differentemente questa prerogativa: non mettono più come prima a morte dimostrativamente i soggetti, ma dispongono *sovraneamente* della vita di frazioni più o meno importanti del corpo della massa, perfino della sua totalità. È così che ha luogo nelle società moderne la rarefazione della messa a morte solenne e pubblica dei criminali: «Coloro che muoiono sul patibolo sono divenuti sempre più rari, al contrario di coloro che muoiono nelle guerre».

Il diritto del sovrano, inteso come uso dell'eccezione assoluta, associata all'eccesso di una violenza terribile e al terrore che essa suscita, diventa sempre più difficile da enunciare e da rivendicare come paradigma politico. Ma ciò che mostra Foucault – e noi ritroviamo qui ciò che è in gioco quando parliamo di prigione – è la maniera in cui l'eccezione sovrana s'inabissa, si rende invisibile nelle pratiche politiche contemporanee, senza comunque cessare di costituire una dimensione irriducibile della politica. Egli mostra come l'eccezione sovrana ricompaia nel cuore stesso della biopolitica e, aggiungerei, nel cuore stesso dello Stato di diritto. «Oggi – dice Foucault – la vecchia potenza della morte in cui si simbolizzava il potere sovrano è [...] ricoperta accuratamente dall'amministrazione dei corpi e dalla gestione calcolatrice della vita»⁶.

Questo «mascheramento» non procede (contrariamente a ciò che sembrava indicare Deleuze) per sostituzioni e revoche. Il vecchio potere sovrano ormai avanzerà mascherato. Quando si

disfa la costituzione simbolica dei regimi tradizionali dove la concentrazione della potenza si esibisce nella presenza irrecusabile di un corpo (quello del re), gli usi dell'eccezione che manifestano la permanenza del diritto del sovrano si disseminano e la loro esemplarità non potrà più essere rivendicata dall'autorità politica: questa in effetti è fondata, in linea di principio, su un'altra nozione di diritto. Queste pratiche avranno uno statuto fragile e aleatorio, fino a dover talvolta essere sconfessate; cionondimeno conserveranno un'efficacia costante in quanto componenti della «violenza conservatrice del diritto»: violenza dell'istituzione giudiziaria quando non smette di recludere aspettando di giudicare, quando giudica sbrigativamente, quando sopraffà gli umili, quando si sbaglia; violenza dell'istituzione poliziesca che opera secondo un suo proprio diritto consuetudinario; e violenza dell'istituzione penitenziaria dove regna il diritto «locale» dell'amministrazione e della guardia.

Non è perché il sovrano ha visto il suo volto eclissarsi che la luminosità delle sue azioni si è appannata e che l'eccezione sovrana si è ritirata dagli spazi della politica moderna. Come l'«eroe» della vita moderna è ormai uno qualsiasi, eroe di un giorno la cui assordante notorietà è votata domani a un irreversibile oblio, l'*agente* di ciò che si è sostituito al diritto della spada, prolungandolo, è un piccolo uomo, un funzionario subalterno, un semplice «esecutore», che però, in date circostanze, dispone comunque di un potere di vita e di morte: giudice ostinato, poliziotto impulsivo, guardia sadica.

Il boia di cui De Maistre tesse le lodi in un testo famoso ostentava questa singolarità, di essere contemporaneamente la pura e semplice creatura del sovrano, il semplice esecutore *ignobile* delle sue decisioni e il suo doppio terrificante⁷. Nello stesso senso, gli agenti più o meno inconsistenti che hanno preso il posto che un tempo era stato del sovrano sono, nel contempo, semplici ingranaggi ed effimere reincarnazioni di quanto c'è di assoluto nel potere (quello che *con la forza incide in profondità* nei più oscuri destini). Il paradosso dell'istituzione democratica moderna (che lascia vuoto il posto del sovrano tradizionale) è dunque, come ha mostrato Claude Lefort, di riposizionare l'eccezione sovrana più dalla parte degli esecutori incaricati di funzioni d'ordine e di repressione che da quella «di

coloro che contano» (presidenti, ministri, governanti, parlamentari...)». Questo tratto, che costituisce l'inconfessabile dei regimi democratici, è reso evidente, dice Foucault, dai poteri fascisti: se questi hanno lasciato crepare di fame coloro sui quali si esercitava il loro potere, tuttavia hanno accordato al più umile fra loro un potere di vita e di morte illimitato, che si poteva esercitare per esempio denunciando il proprio vicino, perfino qualcuno dei propri parenti⁹.

In una società essenzialmente normalizzatrice, dove il potere della norma (che regola e omogeneizza) tende a sostituirsi a quello della legge (che interdice e sanziona), come s'intrecciano gli usi dell'eccezione sovrana con il modello biopolitico dominante? Si tratterà dunque di ritrovare le tracce dell'eccezione sovrana nel regime biopolitico generalizzato. Di vedere come «il vecchio diritto di sovranità» – far morire o lasciar vivere – si trovi completato da «un nuovo diritto che non va a cancellare il primo, ma che lo penetra, lo attraversa, lo trasforma, e che diventerà un diritto o piuttosto un potere esattamente inverso: potere di far vivere e di lasciar morire»¹⁰. E in effetti, in opposizione alla cerimonia dei supplizi, all'esecuzione violenta, drammatica, senza regole, il carcere si presenta come il dispositivo di regolarizzazione che punisce e separa senza includere «la grande ritualizzazione della morte». L'installazione della prigione al centro dei dispositivi punitivi è una delle manifestazioni più probanti di questo movimento di *disinvestimento della morte* di cui parla Foucault. Ma nello stesso tempo, questo potere rivolto alla normalizzazione non rinuncia al «vecchio diritto sovrano di uccidere». Lo eserciterà il più spesso possibile in una modalità disintensificata ma globalizzata, che è quella dell'*esposizione* sostituita all'*esecuzione*. Il carcere, sostituito alla condanna a morte, costituisce uno spazio d'esercizio indiretto del diritto di morte. I detenuti raramente sono uccisi in carcere dalle guardie o dalle forze dell'ordine, essi sono «semplicemente» messi in condizioni tali da essere costantemente tentati di uccidersi. Foucault vede in questa figura della «morte indiretta» una riaffermazione (inconfessabile ma effettiva) del vecchio diritto di morte.

Il vecchio potere sovrano si ricostituisce qui negli interstizi e nelle zone d'ombra dello Stato di diritto che garantisce l'integrità delle persone e della «buona» biopolitica che veglia sull'immunità

dei corpi. O piuttosto, esso prospera come il doppio impresentabile, ma costantemente in azione, di un'istituzione democratica che si suppone debba dar voce agli umili e proteggere i più deboli. Il carcere è, *par excellence*, uno di quei luoghi dove si mantiene «il vecchio potere assassino»; semplicemente questo potere non ha più i tratti del boia, ma quelli dell'oscuro agente dello Stato.

Note al capitolo

1. Gilles Deleuze, *Les sociétés de contrôle*, «L'Autre journal», n. 1, maggio 1990 [*La società del controllo*, «Derive e Approdi», n. 17, 1999].

2. Su questo punto si veda il libro di Jacques-Guy Petit che si concentra particolarmente sul ruolo dell'*imprenditore* nella prigione del XIX secolo. Non è certo, infatti, che Foucault abbia avuto completamente presente la dimensione di questo fenomeno, l'incontro fra manifattura e carcere.

3. Così, in *Sorvegliare e punire*, cit., p. 227, Foucault scrive che «il panoptismo è il principio generale di una nuova *anatomia politica* di cui l'oggetto e il fine non sono il rapporto di sovranità, ma le relazioni di disciplina». Questo tema è ripreso da *Droit de mort et pouvoir sur la vie* [*Diritto di morte e potere sulla vita*], ultimo capitolo di *La Volonté de savoir* [*La volontà di sapere*, trad. it. di P. Pasquino e G. Procacci, Feltrinelli, Milano, 1993], e da *Il faut défendre la société*, in *Cours au Collège de France*, 1976, Seuil/Gallimard, Paris, 1998 [*Bisogna difendere la società*, trad. it. sotto la direzione di F. Ewald e A. Fontana, a cura di M. Bertani e A. Fontana, Feltrinelli, Milano, 1998].

4. Michel Foucault, *La volontà di sapere*, cit., p. 121.

5. *Ibid.*

6. *Ibid.*, p. 123.

7. Joseph de Maistre, *Les Soirées de Saint-Petersbourg*, prima conversazione (1821). Il paradosso del boia viene così definito: «È un uomo? Sì: Dio lo accoglie nel suo tempio e gli permette di pregare. Non è un criminale; tuttavia, nessuna lingua permette di dire, per esempio, *che è virtuoso, che è un onest'uomo, che è stimabile*, ecc. Nessun elogio morale gli si attaglia, perché tutti suppongono rapporti con gli uomini, e lui non ne ha affatto. E tuttavia, ogni *grandeur*, ogni potenza, ogni subordinazione si fonda sull'esecutore: egli è l'orrore e il legame dell'associazione umana. Togliete dal mondo quest'agente incomprensibile: immediatamente l'ordine lascia il posto al caos, i troni rovinano, e la società sparisce».

8. Vedere, a questo proposito, Claude Lefort, *Essais sur le politique, XIX^e-XX^e siècles*, Esprit/Seuil, Paris, 1986.

9. Si veda Michel Foucault, *Anti-Rétro*, in *Dits et Écrits*, vol. II, cit., p. 646: «Il nazismo non ha mai dato una libbra di burro alle persone, non ha mai dato altra cosa che potere [...]. Pensiamo al potere che un individuo poteva avere sotto il regime nazista nel momento in cui era semplicemente un SS o un iscritto al partito! Si poteva effettivamente uccidere il proprio vicino, prendersi sua moglie, la sua casa...».

10. Michel Foucault, *Bisogna difendere la società*, cit., p. 207.

VIII

VIOLENZA FONDATRICE, VIOLENZA CONSERVATRICE DEL DIRITTO

Tutto ciò che nel discorso umanitario sul carcere viene presentato come «da riformare» deve dunque essere anche percepito come ciò che ha a che fare con la necessità dell'*esposizione* violenta. Esposizione violenta di che? Molto semplicemente, della sovranità dello Stato inteso come il sovrano attuale, il sovrano moderno (lo Stato, qui, in opposizione al popolo). Il «mondo a parte» delle prigioni inteso quindi come luogo di esposizione dell'eccezione sovrana.

Per esporre questa tesi ricorriamo a un testo di Walter Benjamin, *Per la critica della violenza*¹. In questo saggio Benjamin nega l'opposizione rigida fra diritto da una parte e violenza dall'altra. Egli mostra che il diritto, naturale o positivo, ha la sua origine nella violenza alla quale dà forma. Riflettendo sui paradossi del diritto di sciopero, del militarismo, delle pratiche poli-

ziesche, fa apparire questa figura complessa che non è né quella della messa al bando della violenza tramite il diritto, né quella di un puro e semplice mascheramento per mezzo del diritto di una violenza inconfessabile, ma proprio quella di una imbricazione fra violenza e diritto – e questo proprio nella figura della violenza fondatrice del diritto oltre che in quella della violenza conservatrice del diritto.

Benjamin sottolinea fra l'altro che le critiche contemporanee sviluppate contro il diritto positivo si sono concentrate contro la pena di morte. Ma, dice, gli argomenti che fondano questa critica «non toccano l'essenziale», probabile allusione al fatto che gli attacchi contro la pena capitale mobilitano essenzialmente le sensibilità culturali. Tuttavia, aggiunge, i contemporanei percepiscono intuitivamente che prendersela con la pena di morte necessita più che un aggiustamento del sistema delle pene:

I critici della pena di morte sentivano, forse senza saperlo spiegare, e, probabilmente, senza nemmeno volerlo sentire, che la sua contestazione non impugna un determinato grado di pena, non assalé determinate leggi, ma il diritto nella sua origine. Poiché se la sua origine è la violenza, la violenza coronata dal destino, è logico supporre che nel potere supremo, quello di vita e di morte, dove esso appare nell'ordinamento giuridico, le origini di questo ordinamento affiorino rappresentativamente nella realtà attuale, e si rivelino paurosamente².

Ogni sovranità ha alle sue spalle una violenza fondatrice che ha stabilito un diritto. Il diritto conserva il ricordo di questo momento fondatore e ogni esercizio di sovranità partecipa della violenza conservatrice del diritto. La sovranità si mostra tra l'altro attraverso la capacità del sovrano di esibire prerogative riservate solo a lui, manifestazioni destinate a ricordare ai viventi «nel registro del terribile», come dice Benjamin, l'asimmetria fondamentale tra il sovrano, quale che sia, e tutti gli altri. Come ricorda l'anarchico Alexandre Jacob nel suo piccolo stimolante saggio intitolato *À bas les prisons, toutes les prisons!*, la sovranità in atto, nelle forme tradizionali del potere, è quella che enuncia il motto di Francesco I: «*Parce que tel est mon bon plaisir*» [«Perché così mi piace»]. «Spogliata di tutte le farraginosità morali, è là – dice Jacob – la sola giustificazione della pena di morte»³.

Ma anche nei sistemi politici che rifiutano l'arbitrio esercitato sugli individui e il potere assoluto, le manifestazioni più esplicite dell'eccezione sovrana non mancano. La decisione presa recentemente dalla sola guardasigilli di non rimettere in libertà Patrick Henry è una fra le altre. Semplicemente, in questi tempi di tiepidezza democratica, prende la forma del «secondo coscienza» e non quella, troppo brutale, del «perché così mi piace»⁴.

Ogni pratica dell'eccezione sovrana si riferisce direttamente o indirettamente al diritto di vita e di morte esercitato sulla *nuda vita*; nella sua forma democratica contemporanea, come abbiamo visto, questo esercizio può essere reso con un eufemismo nella forma seguente: disporre di una vita, di un destino, esercitare la propria discrezionalità.

Se si segue Benjamin, si comprende meglio la funzione d'esemplarità che riveste, nelle società moderne, la pena di morte intesa come parte del diritto positivo. Nelle società che si autodefiniscono votate alla legge e all'ordine in opposizione alla forza bruta e al caos, essa è ciò che, *par excellence*, segnala al di là della variabilità dei regimi e delle istituzioni politiche la permanenza dell'eccezione sovrana. La pena capitale appare, letteralmente, come il luogo nel quale si conserva il diritto di vita e di morte ereditato fra l'altro dai Romani e devoluto al sovrano – re, repubblica o, ai nostri giorni, Stato. Così, come ricorda Benjamin, nelle società moderne come in quelle tradizionali il significato della pena di morte non è tanto di «punire la violazione del diritto, quanto di conferire uno statuto al nuovo diritto». Perché, aggiunge, «esercitando la violenza sulla vita e sulla morte, il diritto fortifica se stesso più che attraverso ogni altro processo giudiziario»⁵.

La pena di morte è dunque posizionata nel cuore stesso di questo dispositivo, che conserva il diritto del sovrano rimobilizzando la figura arcaica della violenza fondatrice di questo diritto e riattualizzandone il ricordo attraverso un effetto di reiterazione. La questione che inevitabilmente si pone è, dunque, la seguente: che accadrà quando questa legge ferrea dell'eccezione sovrana entrerà in conflitto con la pacificazione dei costumi, con l'avversione crescente verso ogni sanguinosa violenza e con lo sviluppo del processo di salvaguardia dei corpi? Che accadrà quando bisognerà decidersi a sopprimere la pena di morte?

Accadrà esattamente ciò che Benjamin evoca: si produrrà un

grave disordine legato alla sparizione di questo strumento essenziale mediante il quale la sovranità si mostra. Grazie al conflitto frontale fra un requisito culturale e un imperativo politico le cui origini si perdono nel tempo, apparirà un deficit nei mezzi di cui dispone lo Stato per riconvocare l'eccezione sovrana. Di qui la necessità di ripiegare su altre forme, su altri intermediari, su altri mezzi di manifestazione. Nel *mondo dopo la pena di morte*, è il carcere che guadagna questo statuto inconfessabile, ma molto reale, di luogo di esibizione dell'eccezione. La condizione penitenziaria diventerà, insieme ad alcune altre, come l'esecuzione extra legale, uno dei succedanei della pena di morte, uno dei mezzi sostitutivi che esibiscono l'eccezione sovrana⁶.

Si potrebbe obiettare che la prigione-dove-si-marcisce, la prigione «immondezzaio» sociale, come dice Alexandre Jacob, ha sempre giocato, con il bagno penale e, più recentemente, il confino, questo ruolo di testimone dell'eccezione sovrana. Ma era una fra le altre e, per così dire, in seconda linea. Nell'epilogo del romanzo *Il novantatre* di Victor Hugo, ma anche nella magnifica scena iniziale del *Siècle des lumières* di Alejo Carpentier, è proprio la ghigliottina che, senza edulcorazioni, presenta e risponde il nuovo sovrano popolare, con tutti i suoi equivoci e il suo nuovo diritto. Ma oggi che la pena di morte, le pene afflittive, i bagni penali e in via accessoria i campi di concentramento sono spariti, il carcere si trova in prima linea nella funzione che ho detto, esso è chiamato a recitare le parti principali. Ciò induce a uno sguardo assai differente rispetto a quello che si getta abitualmente sulle pratiche d'eccezione nelle carceri, sullo statuto d'eccezione dei detenuti.

Note al capitolo

1. Walter Benjamin, *Per la critica della violenza*, in *Angelus Novus. Saggi e frammenti*, cit.

2. *Ibid.*, pp. 14-15.

3. Alexandre Jacob, *À bas les prisons, toutes les prisons!*, L'Insomniaque, Paris, 2000, p. 40.

4. Nel luglio 2000, Élisabeth Guigou rifiutò di liberare Patrick Henry condannato al carcere a vita nel 1977. La libertà condizionale venne finalmente concessa al condannato da un tribunale regionale nell'aprile 2001 grazie a una modifica delle procedure di concessione della condizionale nei casi di lunghe condanne.

5. Walter Benjamin, *Per la critica della violenza*, cit., p. 15.

6. Pensiamo qui fra l'altro alla sbrigativa eliminazione del malvivente Jacques Mesrine e dell'attivista Khaled Kelkal.

IX

IL LUOGO DI CONSERVAZIONE DELL'ECCEZIONE SOVRANA

In occasione del processo agli evasi di Clairvaux nel novembre 1999, Michel Ghellam, il principale accusato, si lasciò sfuggire un commento che può servire da guida: «In Francia la pena di morte è stata abolita nel 1980 [in effetti 1981], ma in realtà continua, solo in modo più sottile»¹. Il tema della pena di morte mascherata, subdolamente perseguita tramite pene di lunga durata, lo si ritrova regolarmente nelle parole dei detenuti, soprattutto quelle raccolte nel piccolo libro pubblicato da Jean-Pierre Guéno². In un tempo nel quale, per ragioni che attengono alle sensibilità culturali, il potere sovrano non può più mostrarsi secondo modalità apertamente terrorizzanti, diventa necessario il ricorso a quei mezzi *più sottili* di cui parla Ghellam, a manifestazioni dell'eccezione sovrana più diluite, più disseminate, meno fragorose – senza tuttavia rinunciarvi mai.

Nel suo bel saggio, *Homo sacer*, Agamben insiste sul fatto

che l'eccezione sovrana si manifesta come presa sulla nuda vita, come diritto di uccidere senza dover rispondere di un crimine, come diritto di disporre della vita di altri esseri umani, di una vita ridotta alle condizioni dell'organico, *zoe*, vita animale, in opposizione a *bios*, vita qualificata, vita di individui sociali, dotati di diritti, di una condizione politica...³ Che cos'altro è il carcere se non un luogo di paradossale esposizione (il nascosto che suggerisce il terribile con forza maggiore che se si mostrasse) della nuda vita dei detenuti? Che cosa sono le prigioni se non questo luogo di sottomissione di esseri umani ridotti alle condizioni di una rigorosa zoopolitica? «Parchi umani», per riprendere l'espressione di Sloterdijk, mantenuti dallo Stato con finalità di esemplarità politica⁴?

È in questa prospettiva che le eccezioni di cui è intessuta la condizione penitenziaria acquistano il loro senso: eccezione non solamente allo Stato di diritto in generale (il carcere come zona di non-diritto, così come si dice troppo spesso, seguendo la comoda piega del diritto inteso esclusivamente come ciò che sospende e rifiuta la violenza), ma molto più ampiamente eccezione a quasi tutte le norme correnti nelle società contemporanee; alla definizione degli umani come esseri viventi con un'attività sessuale; all'immunità fisica riconosciuta alle persone che le perquisizioni corporali e i denudamenti sbeffeggiano costantemente; alle regole del pudore e dell'intimità prescritte dalle norme di civiltà (il carcere è il solo luogo contemporaneo dove è richiesto di defecare in pubblico); alle norme sanitarie, tanto che in questo spazio la coabitazione con gli scarafaggi e le dermatosi è la regola piuttosto che l'eccezione; alle regole della convivenza civile, la cui manifestazione è, in certe carceri sovraffollate, il raggruppamento dei detenuti secondo criteri etnici; alle libertà elementari come la riservatezza della corrispondenza o il libero accesso alla stampa.

L'accumulazione di queste eccezioni particolari, la cui combinazione fa sistema, designa il carcere di oggi come *il luogo per eccellenza di conservazione dell'eccezione sovrana*. Ricordiamo *en passant* che la sostituzione della ghigliottina con la prigione non ha introdotto alcun tipo di discontinuità sul piano topografico. Véronique Vasseur ha ragione a ricordare la continuità fra la prigione della Santé e i luoghi dove si ghigliottinava,

prima in pubblico, all'angolo fra la rue de la Santé e boulevard Arago, poi nel cortile stesso della prigione, e questo fino al 1972, anno nel quale Buffet e Bontemps furono tagliati in due. Molto più fedelmente dei nostri poveri cervelli, i luoghi conservano la memoria dell'eccezione sovrana.

Senza dubbio non è un caso che le carceri in Francia siano la sola istituzione dove i movimenti di protesta, le manifestazioni di esasperazione, di disperazione, e le rivolte degli utenti, se così si può dire, hanno come effetto di produrre non delle misure di umanizzazione o di liberalizzazione, ma un nuovo giro di vite. Si è proprio dimenticato il movimento dei militari negli anni Settanta che mise in difficoltà l'esercito, l'istituzione autoritaria per antonomasia. Questo movimento, caratterizzato da petizioni riprese dalla stampa, dalla formazione di comitati di soldati nelle caserme, e anche da manifestazioni di strada in uniforme, è sfociato comunque in un sensibile miglioramento della condizione dei soldati. Niente di simile nelle carceri. Ogni indizio che traduce la disperazione o la collera dei detenuti è immediatamente tradotto, a ogni livello dell'istituzione penitenziaria, in termini securitari. La presa in ostaggio di tre guardie da parte di due detenuti a Fresnes nel maggio 2001 è stato così l'inaspettato colpo di fortuna che ha permesso ai sindacati dell'istituzione penitenziaria di mettere a tacere l'esigenza di riplasmare l'istituzione suscitata un anno prima dall'elettrochoc Vasseur. La guardasigilli ha subito adeguato il passo annunciando l'istituzione di una «missione» incaricata di fare proposte con effetto immediato sulle questioni della sicurezza. Un passo avanti, due passi indietro, questo è il ritmo al quale si riforma l'istituzione penitenziaria...⁵

Note al capitolo

1. Nell'ottobre 1999 ebbe luogo a Troyes il processo a carico di un gruppo di detenuti autori, nel 1992, di una spettacolare evasione con presa di ostaggi dalla prigione di Clairvaux. Gli imputati furono condannati a pene molto pesanti.

2. «Ergastolo [...]. Distruggere l'individuo in modo altrettanto sicuro di come si faceva quando si ricorreva alla ghigliottina. In modo meno rapido, certamente, ma non è proprio questa la barbarie dell'alternativa trovata alla macchina fatale?» (*Paroles de détenus*, cit., p. 92).

3. Giorgio Agamben, *Homo Sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Einaudi, Torino, 1995.

4. Peter Sloterdijk, *Règles pour le parc humain*, Seuil, Paris, 1997.

5. Due settimane dopo la cattura degli ostaggi, Marylise Lebranchu, annunciando la creazione di questa commissione, la cui direzione era affidata al direttore dei servizi penitenziari di Parigi, rendeva pubblica anche la creazione di «una cellula operativa che riunisce tutti gli incaricati della sicurezza» e dichiarava che lo statuto del personale sarebbe stato modificato al fine di meglio valorizzare «gli atti di coraggio e di dedizione». I sindacati approvavano lanciando un ultimatum alla guardasigilli affinché desse risposta alla loro richiesta di un aumento degli effettivi in servizio. I ministri cambiano, l'influenza dei sindacati del personale penitenziario è invece un dato di fatto costante. Dopo qualche mese di attività, la guardasigilli sotto tutela (illuminata o no che fosse) condivideva completamente la visione autistica dei suoi interlocutori sindacali: «A Fresnes, come sanno tutti i detenuti, il regolamento è molto duro. Grazie a questa disciplina i detenuti non hanno solidarizzato con i due che hanno catturato gli ostaggi [...]. Quando un penitenziario funziona bene, quando la disciplina è rispettata, si determina una certa tranquillità che permette buone relazioni fra sorveglianti e detenuti» («Le Nouvel Observateur», 14 giugno 2001).

X

UNA PRESA INCONDIZIONATA SUL CORPO

Ecco cosa dimentica quella coscienza morale annebbiata che dice e ridice che lo stato di una società si giudica dalle sue carceri: la prigione non è là solamente per lo stoccaggio dei corpi indocili ma anche per incutere terrore. Una prigione troppo «umana», dove i detenuti fossero trattati con troppa benevolenza e rispetto, dove le celle somigliassero troppo a camere d'hotel (anche se di terza categoria), evidentemente non sarebbe adatta a produrre un tale effetto di prostrazione. Uno scarto rigoroso fra condizioni normali di vita ed eccezione penitenziaria è costantemente richiesto, anche se diventa sempre più difficile per lo Stato contemporaneo rivendicare apertamente questa dimensione della sua azione: «incutere timore al crimine», «ispirare un salutare terrore», per riprendere alcune formule di fronte alle quali il rivoluzionario XVIII secolo e il filantropico XIX secolo non esitarono...¹

E nondimeno: «Nelle carceri, in questo momento, la sola politica che possa essere applicata è quella dell'intimidazione che incute ai delinquenti la paura del castigo». Chi lo dice è un esperto, che si autodefinisce «un reprobato della società»: Serge Livrozet. E aggiunge che se la prigione non ha mai esercitato su di lui alcun effetto riparatore, ha comunque prodotto un effetto: fargli «conoscere la paura di ritrovarsi dietro le sbarre»². L'esperienza penitenziaria oggi trova proprio qui il fondamento della sua singolarità, rispetto a un mondo pacificato che ci fornisce sempre meno occasioni reali di fare effettiva esperienza della paura, per non parlare del terrore e della profonda disperazione.

Viviamo in tempi nei quali, per la nostra percezione politica, la figura del boia – di cui comunque sappiamo, dopo Joseph de Maistre, quanto legata sia all'esercizio della sovranità – è diventata enigmatica e strana. Viviamo in un tempo in cui il governo vuole apparire come vicario dello Stato di diritto e dello Stato sociale. Gli è sempre più difficile legare, agli occhi dei cittadini, la produzione e il mantenimento dell'ordine al terrore esercitato nei confronti dei trasgressori e dei sediziosi. Dopo le violenze totalitarie gli è diventato impossibile rivendicare un uso esemplare dell'*inumano*, come accadeva nell'*Ancien Régime* con la cerimonia dei supplizi o, nel caso dei poteri moderni, con l'esecuzione pubblica dei criminali ovvero con l'annuncio dell'avvenuta esecuzione³.

Eppure tutto, all'interno del discorso securitario che oggi prospera, ci spinge a pensare che lo Stato è ben lontano da averla fatta finita con le classi pericolose, con la plebe indocile, incontrollabile, ricostituita come si vede guardando, fra l'altro, a quelle categorie di giovani che certi notabili «repubblicani» non esitano a designare come una varietà di nuovi *selvaggi*, che appaiono, agli occhi dell'opinione pubblica e del potere, sciolti da ogni rapporto di obbligazione alla legge e all'ordine.

Ne è derivata una tensione insolubile fra la costante rimobilitazione di ciò che politicamente mette in gioco questa plebe mobile, plastica, nomade, irriducibile a tutti i dispositivi d'ordine, e la crescente impossibilità per lo Stato contemporaneo di ricorrere ai mezzi con i quali da sempre affronta questi irriducibili: gli strumenti del terrore e della paura. Il carcere appare allo-

ra come l'ultimo dei dispositivi d'eccezione legittimi, capace di assolvere a questa funzione, ma senza che apertamente tale finalità o tornaconto debbano essere mostrati. Così il discorso ufficiale rimane costantemente in questa via di mezzo: da una parte, lo stato di eccezione penitenziaria è oggetto di un disconoscimento (non si confessano che penurie e disfunzioni); dall'altra, si giustifica un tale stato esorcizzando ritualmente lo spettro delle «carceri a cinque stelle» (che non sono esistite se non nell'immaginazione dei venditori di fumo securitari).

Nessuno fra gli uomini di Stato ammetterà che il carcere occupa oggi il posto che ieri era del boia. Costantemente pensato in una prospettiva sociologico-umanitaria, il carcere è perso di vista come questione propriamente politica, come istituzione dove si mettono alla prova le poste in gioco dell'odierna sovranità⁴. Si è perfino dimenticato ciò che designa etimologicamente il primo fra gli atti che vi si compiono: quello della *presa incondizionata sul corpo*, di una cattura o di una presa (*prehendere, prisio, prisum*), che poi è lo stesso gesto del boia. La differenza consiste nel fatto che il boia lavora sull'intensità, espone drammaticamente una violenza inaudita che lascia stupefatti, mentre il carcere sostituisce all'intensità la durata, il segreto all'esibizione teatrale, l'infinito della pena al dolore superlativo del supplizio. Avendola sperimentata, Jean Carlier evoca «la persistenza della *tortura*, smussata, ammorbidita quasi, dalla lenta durata della pena»⁵.

L'istituzione penitenziaria produce in modo sempre più insistente e diversificato dispositivi anestetici che generano inerzia nella popolazione penitenziaria – televisione, medicinali, trasferimenti di detenuti, individualizzazione delle pene e trattamenti personali conditi da promesse di aggiustamenti delle pene... – e che si possono interpretare indifferentemente come raffinamento biopolitico o sottile azione del sovrano (per paralizzare i corpi indocili, anestetizzarli, e non terrorizzarli o distruggerli). In entrambi i casi, il carcere stesso s'iscrive nella prospettiva del disinvestimento della violenza viva che oggi è al cuore delle strategie di dominio⁶. Entriamo così in uno spazio di prossimità con quei dispositivi militari che integrano le nuove generazioni di armi cosiddette intelligenti, non letali.

Se si ammette che il carcere (con certe pratiche poliziesche)

rimane, in modo inconfessabile, il luogo di conservazione del *terribile* di cui lo Stato non saprebbe fare a meno, allora si comprende meglio lo stato d'animo del personale penitenziario, la loro propensione al delirio di persecuzione, la loro intima convinzione di svolgere un mestiere infamante, la loro oscillazione fra l'autodenigrazione e un senso d'ingiustizia legato al disprezzo di cui si sentono oggetto. È vero che, per la sensibilità odierna, nessuno vuole né può occupare il posto del boia, anche se in un modo disintensificato, sdrammatizzato; non è questo, del resto, ciò che gli avevano prospettato durante la formazione professionale alla scuola di amministrazione penitenziaria...⁷ Sentendosi permanentemente messi all'indice dalle sensibilità umanitarie di oggi, essi si vedono come dei paria: non sono che dei funzionari che l'amministrazione ha posto a guardia e conservazione delle cloache della società. Vero è che portano il peso più *inassumibile* fra le funzioni del carcere: organizzare e gestire lo stato di desolazione e d'abbandono dei detenuti. Il boia era un personaggio che ispirava, nel mondo tradizionale, sentimenti ambivalenti: disprezzo, orrore e rispettoso terrore; nel nostro mondo disincantato, la guardia carceraria non ispira che sdegno misto ad avversione, perché il suo ruolo non è più associato al furore del sovrano sfidato da coloro che non si sottomettono, ma piuttosto è assimilato al lavoro di chi si occupa della manutenzione delle fogne, di chi spurga la società.

Anche la frequenza dei tentativi di suicidio fra i giovani e fra quelli che finiscono per la prima volta in carcere, soprattutto nei primi tempi della detenzione, deve essere inquadrata in una prospettiva politica: essa è inseparabile dal colpo che subisce chi si imbatte nella figura del sovrano (dimenticata, rimossa e disconosciuta dal discorso della modernità umanitaria) quando questa s'impadronisce di colui che ha infranto le regole, facendogli sperimentare fino in fondo il senso d'abbandono di fronte all'onnipotenza del Potere⁸. Che questa modalità politica (e giuridica) della *statualità terrificante*, di cui il carcere è il più costante dei depositi, si perpetui senza fine, è ciò che le nostre società cercano costantemente di mascherare. Eppure è proprio perché essa si trova all'incrocio fra il diritto tradizionale e il più contemporaneo potere sulla vita che il carcere può continuare imperturbabile a rivestire questo doppio ruolo di conservazione della sovra-

nità e di laboratorio biopolitico. Esso occupa dunque nelle nostre società il posto dell'«arcaico» in una modalità che rimanda a quella del fascismo: in un gioco di ricombinazione o riassemblaggio costante dell'arcaico con l'ultramoderno.

La permanente situazione di «crisi» dell'istituzione penitenziaria implica una buona dose d'ipocrisia⁹. Questo monotono tema dissimula l'altra dimensione della questione, dove invece possiamo vedere come il carcere funzioni da luogo di sperimentazione dei dispositivi di gestione più raffinata dei corpi detenuti (si pensi a quelli basati sul principio di individualizzazione delle pene che presuppone la partecipazione attiva dei detenuti alla presa in carico della condanna e del percorso penitenziario, rimanendo così in una situazione di dipendenza assoluta). In ogni caso, l'attuale funzionamento della prigione dimostra chiaramente la compatibilità dell'esercizio tradizionale della sovranità con la continua espansione di armamentari disciplinari riciclati, «intelligenti». Lo spazio penitenziario può essere indifferentemente descritto come quello dove i corpi sono ghermiti con l'obiettivo di rammentare la prerogativa sovrana ancestrale, o come l'ambiente di sperimentazione di tutte le tecnologie della disciplina, della sorveglianza e del controllo.

Talvolta l'intreccio di queste due dimensioni appare totale: il detenuto condannato a una lunga pena subisce oggi ingiunzioni sempre più pressanti a dimostrare la propria capacità di «trasformarsi» e, dunque, di reinserirsi nella società: sarà valutato in base alla sua disposizione a riprendere gli studi, ad accettare un percorso psichiatrico, a risarcire le parti civili, a «costruire il suo dossier»¹⁰. Così facendo, egli risponde al desiderio dell'istituzione di allontanarlo da ogni percezione collettiva della condizione penitenziaria, da ogni solidarietà di gruppo in grado di dar luogo a una qualsiasi forma di resistenza, perché, come ricorda Claude Lucas, «il malvivente che pensa è l'incubo del carceriere»¹¹. Su questo piano, dunque, l'amministrazione penitenziaria ha migliorato le sue tecniche di gestione del materiale umano, sforzandosi di fare entrare i detenuti di lunga durata in una dinamica apparentemente contrattuale, che mira a convincerli a *piegarsi attivamente* alla regola dell'istituzione in cambio della prospettiva di una remissione della pena. Abbiamo a che fare qui con una biopolitica più flessibile che non si accontenta più

di una puntigliosa presa in carico dei corpi, ma scopre le virtù dell'uso mediatore della parola: il detenuto è così sollecitato nel corso di numerosi colloqui a «fare il punto» sulla situazione, sull'evoluzione della percezione che ha dei suoi delitti e dei suoi crimini, sui suoi progetti per l'avvenire¹².

Ma, molto spesso, gli sforzi che l'individuo fa per «mettersi in regola» con l'istituzione penitenziaria, cioè introiettarne le norme e le aspettative, sono annientati di fronte al brutale ritorno dell'onnipotenza del sovrano che, sotto la maschera dell'amministrazione centrale, rompe il contratto appena abbozzato rigettando la sua domanda di libertà condizionata. Qui si mostra proprio un volto atavico del potere (ce ne sono altri), un volto che somiglia molto a quello che de Sade recluso metteva alla berlina nella sua corrispondenza con la moglie: potere assoluto, selvaggio, insaziabile nell'esercizio della sua vendetta contro coloro che ha catturato, potere dei «mostri» che, a sua volta, fa del carcere una fabbrica di mostri (dalla quale usciranno *Le centoventi giornate di Sodoma*¹³). Periodicamente, i governi democratici o le istituzioni giudiziarie più moderate non esiteranno a riconvocare il vecchio diritto di discrezionalità del sovrano: per esempio respingendo la domanda di grazia di un carcerato modello detenuto da più di un quarto di secolo, istigando al suicidio un uomo la cui detenzione provvisoria è diventata eterna, rifiutando di riesaminare il caso di un innocente, ecc. In carcere, molto meglio che altrove, vige la vecchia sentenza – *quoniam nominor leo* – salvo che *leo* è diventato il nome in codice della potenza anonima dello Stato. A condizione di avere ben presente che questa massima non è una sopravvivenza di tempi antichi, ma una delle modalità del potere, si comprende appieno che la «severità» del guardasigilli, la propensione dei giudici a essere «sovraccarichi» e l'oscurantismo di coloro che lavorano nei penitenziari sono requisiti tutt'altro che accidentali.

Note al capitolo

1. Queste formule, inventate da Le Peletier de Saint-Fargeau nel 1791, cercavano di definire le linee guida per un'alternativa al sistema penale dell'*Ancien Régime*.

2. Serge Livrozet, *De la prison à la révolte*, L'Esprit frappeur, Paris, 1999 (1973), p. 163.

3. Vedere a questo proposito Ivan Turgenev, *L'esecuzione capitale di Troppman*, trad. it. di E. Damiani, e/o, Roma, 1995.

4. «Una prigione rappresenta, sia per coloro che ci vivono dentro sia per coloro che la temono dall'esterno, una certa immagine della sovranità di un Paese», estratto dalla legge del 22 giugno 1987 (programma dei 15.000), citato da Den Touam, *Espace et imaginaire de la prison*, www.inside.fr/interdit.

5. Jean Carlier, Postfazione a Louis Perego, *Retour à la case prison*, cit., p. 269.

6. «Personalmente sono contro l'ingresso della televisione in cella. Il sindacato dei direttori delle carceri è invece certamente favorevole dato che la televisione spingerà i detenuti a rinchiusersi da soli in cella. Sono contro perché considero la televisione come una droga! Per me la televisione più che una nuova libertà è una catena!» (Philippe Maurice, in *Au pied du mur*, cit.).

7. Recentemente installata in un confortevole campus vicino ad Agen, l'École nationale de l'administration pénitentiaire (ENAP) forma l'insieme del personale appartenente a questa istituzione.

8. Gli educatori specializzati testimoniano del trauma al quale vanno incontro i giovani detenuti soprattutto al momento della loro prima detenzione (crisi di pianto, tentativi di suicidio, ecc.). Il carcere si conferma nel suo ruolo di luogo di conservazione del terrore. Coloro che sono abbastanza incoscienti per non avere paura del carcere *prima* (perché non immaginano l'esistenza di una tale figura della legge) sono molto rapidamente istruiti. Ma proprio questa iniziazione alla sofferenza resta l'angolo morto dell'approccio umanitario al carcere.

9. «Si dice dopo due secoli: 'Il carcere ha fallito perché fabbrica delinquenti'. Io direi piuttosto: 'Esso ha centrato il suo obiettivo perché è proprio questo quello che gli si chiede'» (Michel Foucault, *Des supplices aux cellules*, in *Dits et Écrits*, vol. II, cit., p. 716).

10. Su questo punto si veda Léonore Le Caisne, *Prison. Une ethnologue en centrale*, Odile Jacob, Paris, 2000.

11. Claude Lucas, *Suerte. L'exclusion volontaire*, cit., p. 45.

12. «Il ricorso alla restrizione è sempre possibile nel caso di detenuti restii ad

accettare la regola collettiva e nelle situazioni di crisi. Tuttavia, questo potere di restrizione resta subordinato, anche quando è necessario, all'autorità riposta nello scambio verbale e nell'argomentazione» (Michel Saint-Jean, vice-direttore regionale dell'amministrazione penitenziaria di Parigi, «Le Nouvel Observateur», 7 giugno 2001).

13. Marchese de Sade, *Le centoventi giornate di Sodoma*, Es, Milano, 1991.

XI

IL CARCERE E LA CITTÀ

È precisamente qui che il tema tanto in voga dell'inserimento della prigione nella città trova il suo limite: questa magra utopia si scontra con l'ostacolo dell'immobilità *programmata* dell'istituzione penitenziaria e con la costanza dei discorsi securitari, il cui effetto è di preservare all'infinito la condizione di «mondo a parte» del carcere, il suo statuto d'eccezione. Lo sforzo di quella parte illuminata della società che persevera nel tentativo di fare evolvere la condizione penitenziaria si scontra con l'opposizione di principio a ogni progetto di riforma proveniente dal bunker dei sindacati degli operatori penitenziari. In un gioco abbastanza perverso, l'argomento dell'immobilismo da parte del personale penitenziario serve a fondare la perpetuazione del realismo securitario a spese della fantasticherie su quella «banalizzazione» della prigione che ne renderebbe possibile il suo inserimento nella città. Del resto, sottolinea Claude Lucas, è diffici-

le supporre che il progetto d'inserimento dell'istituzione penitenziaria potrebbe avere successo «quando si sa che la maggioranza della sua popolazione [i detenuti] non realizzerà mai il proprio». Il carcere, che lui chiama «la città dei rifiuti», non può che restare assolutamente eterogeneo alla città degli uomini¹. La questione dell'inserimento del carcere nella città è un falso problema: nella migliore delle ipotesi una generosa illusione, nella peggiore uno slogan demagogico. Opponiamogli la sola prospettiva storica che abbia valore: *scarcerare la società*.

Nella primavera 2001, la guardasigilli, forse per la prima volta nella storia delle carceri francesi, ha consultato direttamente (cioè senza passare attraverso i sindacati) il personale penitenziario sulla supposta «crisi» dell'istituzione. Le risposte pubblicate si discostano un po' dal tono ossessivamente securitario dei sindacati numericamente più importanti: il tema della «città» ricorre insistentemente («la prigione deve poter funzionare come una città che riproduce tutti gli spazi e i poli di attività della vita all'esterno se si vogliono preparare i detenuti a una socialità normale»; «l'istituzione penitenziaria deve iscriversi nella città e non esserne esclusa da una localizzazione geografica di difficile accesso»). Tutti i temi dell'approccio illuminato, riformatore e perfino filantropico del carcere del XIX secolo ritornano in forze: esso deve essere «un luogo neutro di rinnovamento dell'individuo», deve giocare un ruolo «socializzante» per i detenuti, bisogna che la detenzione sia «un tempo utile», «la punizione non deve essere un'umiliazione», i detenuti hanno diritti, e così via².

Sul versante delle buone intenzioni, come su quello dei discorsi e delle pratiche securitarie, la storia del carcere è un balbettio che non ha fine: tutti denunciano il sovraffollamento e all'unisono domandano «celle singole», ossia il ritorno al punto di partenza proposto da Tocqueville³. Qualche mese prima di questa consultazione del personale penitenziario, Jean-Louis Daumas, direttore del centro di detenzione di Caen e noto rappresentante della frazione più audace dell'amministrazione penitenziaria, nel corso di un convegno sul carcere ha lanciato un appello a favore... della «prigione repubblicana», conferendo a questo motivo ormai più che secolare una tonalità quasi utopica e visionaria⁴. La storia del carcere sembra condannata a parafrasarsi all'infinito.

La nuova generazione di guardie carcerarie aspira a vedere il proprio statuto progressivamente allineato a quello degli operatori sociali, volendo al contempo disfarsi di quello tradizionale del secondino: seguire i detenuti con «pene alternative», lavorare in ambiente aperto, vedersi affidare il compito di animare piccoli gruppi come avviene in alcuni centri di giovani detenuti, ecco ciò che potrebbe interessarli e valorizzarli invece del ruolo di portachiavi al quale sono spesso ridotti. Alcuni non esitano a criticare le pene di lunga durata e reclamano attenzioni particolari per i carcerati indigenti o una migliore presa in carico dei disturbi psichiatrici. Queste prese di posizione, senza arrivare fino alla «vera e propria rivoluzione culturale» euforicamente descritta da una rivista, sono interessanti perché mostrano che anche le categorie subalterne dell'amministrazione penitenziaria sono sensibili allo scandalo delle carceri⁵.

Ma basta che accadano alcuni incidenti – che un sorvegliante sia ferito e altri siano presi in ostaggio durante un tentativo d'evazione fallito (come è accaduto a Fresnes qualche settimana dopo questa consultazione) – e i riflessi securitari riprendono il sopravvento: colloqui bloccati, liberazioni dei detenuti interrotte, picchetti sindacali agli ingressi delle carceri, proteste contro il supposto lassismo ministeriale. Nella loro assoluta mancanza di consequenzialità, gli stessi media che un anno prima si rifacevano a Véronique Vasseur per denunciare l'abominio carcerario, si accodano ora agli attivisti del bunker: più mezzi di repressione, più sicurezza, più considerazione per le guardie. E vengono presto dimenticati i discorsi sensibili al vicolo cieco delle lunghe pene (uno dei due sequestratori scontava una pena di trent'anni per rapina a mano armata) sull'onda del grande brivido suscitato dalla «Fresnes story» – *desperados* etichettati come «molto pericolosi» e armati di grossi calibri, elicotteri che sorvolano il cortile del carcere, spari, guardie piene d'abnegazione che arrivano a dialogare con i forsennati, fallimento del tentativo. E in questo caso non è il medico indignato dalle condizioni di detenzione di 50.000 carcerati, ma la guardasigilli, in ammirazione davanti alle due guardie prese in ostaggio, che enuncia la morale della storia: «C'è stata molta paura, coraggio, umanità. Alla fine i due ostaggi erano liberi. Non restava che il RAID e il detenuto armato. Solo. Aveva detto addio a sua madre. C'era la convinzione che volesse farla fi-

nita, ma come? Ebbene, sono stati i due ostaggi che avevano passato alcune ore con lui che al telefono hanno trovato le parole per evitare il peggio. Formidabile, no?»⁶.

Lo scandalo delle carceri ridotto a un'emozionante, drammatica, trasmissione televisiva: formidabile in effetti. Non meno dell'ergastolo ormai promesso ai due infelici candidati che nel linguaggio ministeriale si designa come *il peggio evitato*. Quando si discute del carcere i media dimostrano tutta la loro incoerenza mettendo l'accento talvolta sulla drammaturgia oscura e affascinante di cui esso è il luogo (dove c'è il baluginio del crimine e della violenza, l'orrore dei castighi, il vento della rivolta o dell'evasione...), talaltra su ciò per cui il nostro animo sensibile si adombra (miseria, derelizione, abbandono, crudeltà, indifferenza...). È la stessa stampa che enfatizza la vicenda degli ostaggi di Fresnes con il suo epilogo *morale* (la legge e l'ordine hanno la meglio) e che accoglie con favore l'implacabile libro-requisitoria della sociologa Anne-Marie Marchetti contro il sistema delle lunghe pene come sostituto della pena di morte⁷.

Questo libro analizza l'allungamento costante delle pene negli ultimi decenni («I detenuti che scontano una pena di cinque anni e più rappresentavano il 37,8% dei condannati al 19 luglio 1999 contro il 24% al 1° luglio 1975») come *dispositivo d'ordine* e non solamente come *tendenza*. Mostrando per esempio che il nuovo codice penale del 1994, «in alcuni ambiti tendenzialmente più repressivo del precedente», favoriva l'allungamento delle pene; ricordando che la sinistra di governo aveva «contribuito a fare entrare nel nuovo codice penale un tempo di detenzione di sicurezza pari a trent'anni»; sottolineando che l'abolizione della pena di morte aveva «ulteriormente spinto alla produzione di un arsenale legislativo che ha segnato un arretramento rispetto al movimento progressista e umanista che l'aveva suscitata»; e insistendo su questo punto chiave: le pene di lunga durata hanno la funzione di rassicurare un'opinione pubblica sensibile alle questioni della sicurezza e sono la chiave di volta dell'arsenale destinato a governare «securitariamente». Le «pene di lunga durata» (detenuti condannati a dieci o più anni) sono il nodo essenziale di questa politica destinata a rassicurare comminando ad alcune categorie di infrattori pene *terribili e devastanti*.

Inteso come dispositivo di terrore e d'esclusione, il sistema

delle pene di lunga durata contribuisce anche a rinforzare il nuovo regime «vittimista» della politica: pene irriducibili saranno comminate dai tribunali, con la benedizione dell'istituzione politica, in nome delle vittime reali dei reati e, perfino, in nome di tutte le vittime virtuali. «La preminenza accordata negli ultimi decenni alla voce delle vittime spinge al 'sempre di più' nella reclusione e la legittima», scrive Anne-Marie Marchetti⁸. Questa tendenza la si ritrova naturalmente nelle parole della guardasigilli «liberale» dopo il tentativo d'evasione di Fresnes, nel maggio 2001: «Gli agenti di custodia condividono, come me, l'inquietudine delle vittime e delle loro famiglie. 'Non fateli uscire', mi ha detto il padre di una vittima di Guy Georges. È vero, ci sono dei casi per i quali la società non è pronta a parlare di reinserimento e per i quali, trent'anni dopo, si avranno sempre dei dubbi»⁹.

Il potere qui si allinea senza tentennamenti a quella frazione dell'opinione pubblica che pensa di parlare a nome delle vittime per reclamare una sempre maggiore repressione e pene annientanti contro coloro che incarnano il Male. E non si interroga sui motivi che mobilitano i fautori di queste passioni vittimiste. In effetti, legittimando questa morte bianca che è l'ergastolo (spesso inframmezzato da periodi decennali di isolamento), si cerca di perpetuare la figura arcaica della vendetta del sovrano, quella che, sostituita alla pena di morte, minaccia il criminale con una «pena di espulsione sociale» (Anne-Marie Marchetti) senza ritorno. Tale dispositivo, aggiunge la sociologa, ci incita a «riflettere sul paradosso di un Paese dove si hanno sempre più libertà pubbliche, dove si è sempre più sensibili alle altrui sofferenze, ma dove le Corti d'Assise sono sempre più repressive». Il movimento d'inversione della norma culturale, che si realizza quando si entra nella sfera del crimine e della sua repressione, non sembra risparmiare nessuno. Non si tratta solo di giudici e giurati, di uomini politici che praticano senza vergogna la demagogia securitaria; si pensi per esempio agli esperti che davanti ai tribunali sempre più spesso dichiarano i malati mentali responsabili dei loro atti, contribuendo così all'aggravamento delle pene e all'allungamento della durata della detenzione. La «scienza» stessa è dunque implicata nella costituzione di un'eccezione alle norme civilizzatrici sul carcere¹⁰.

Note al capitolo

1. Claude Lucas, *Suerte. L'exclusion volontaire*, cit., p. 425.

2. In questo caso non è la «base» dell'istituzione penitenziaria che parla, ma un funzionario.

3. Partendo dal principio che il carcere debba in primo luogo incutere soggezione e insegnare a obbedire, Tocqueville (con de Beaumont) si dichiara un sostenitore della carcerazione dura.

4. *Prisons: un état d'exception permanent?*, convegno organizzato dal dipartimento di sociologia dell'Università di Caen, 24-25 novembre 2000.

5. *Les gardiens réinventent leurs prisons*, «Le Nouvel Observateur», 7 giugno 2001.

6. *Ibid.*

7. Anne-Marie Marchetti, *Perpétuités, le temps infini des longues peines*, Plon, coll. Terre Humaine, Paris, 2001.

8. *Ibid.*

9. «Le Nouvel Observateur», 7 giugno 2001.

10. Benoît Dauver, *La folie en prison*, «Libération», 7 aprile 2001.

XII

COME ELIMINARLO?

Probabilmente il «paradosso» rilevato da Anne-Marie Marchetti è iscritto nel cuore stesso del carcere moderno. Il libro di Robert Badinter, *La Prison républicaine, 1871-1914*, mostra l'intreccio costante, durante quella sequenza temporale, d'intenzioni lodevoli, motivi progressisti e disposizioni securitarie¹. C'è qui un doppio registro: da una parte l'adagio secondo il quale «bisogna reintegrare il carcere nella società» e, dall'altra, i dispositivi messi a punto per isolare definitivamente gli «incorreggibili» (che all'epoca erano inviati in Guyana o in Nuova Caledonia). La costante presenza di un doppio regime nel carcere moderno è evidente se si compara il periodo storico studiato da Badinter a quello che comincia negli anni Settanta e prosegue oggi. Da un lato una politica di educazione correzionale per i delinquenti, soprattutto per i giovani che si ritiene siano recuperabili, politica che attinge a quel fondo inestinguibile che è il «trattamento morale» così

come lo si definisce all'indomani della rivoluzione, il cui emblema nel XIX secolo è la colonia di Mettray e, oggi, i centri per giovani detenuti dove i minori delinquenti sono inquadrati in piccoli gruppi da équipes di agenti penitenziari, educatori, medici e altri «operatori». Dall'altro lato, sempre nuovi strumenti di individuazione e di eliminazione delle specie criminali irrecuperabili per la società.

La questione non è sapere se la colonia di Mettray abbia mai reso migliore, durante la sua lunga esistenza, uno solo dei suoi giovani pensionanti (ci si può rimettere qui alla testimonianza di Jean Genet che la frequentò alla fine degli anni Venti), ma piuttosto constatare il gioco di bilanciamento fra la supposta dimensione educativa e moralizzatrice della detenzione e la pratica «dell'amputazione dei membri cancerosi» del corpo sociale². Sembra qui che il versante umanitario e illuminato di questo doppio regime assolvano anche questa funzione: servire da paravento, da trucco, per nascondere la costanza con la quale il carcere e la reclusione eliminano coloro dei quali la nocività e superfluità è stata decretata dallo Stato. Nel passaggio fra XIX e XX secolo, tutto ciò prende la forma della lotta senza tregua contro il *pregiudicato*. «Decidendo la deportazione obbligatoria e perpetua dei piccoli delinquenti e dei vagabondi pregiudicati, i repubblicani al governo pensavano di escludere i marginali incorreggibili dalla società repubblicana così emendata», scrive Robert Badinter³. Il confino, versione estrema dell'internamento penale, appare allora come il mezzo appropriato per quest'eliminazione. Durante un dibattito parlamentare, un senatore chiarisce ciò che bisogna intendere a proposito di questa operazione di separazione: «Se voi volete semplicemente sbarazzarvi a ogni costo dei pregiudicati, quali che siano i risultati funesti del confino... ebbene, inviateli in Guyana, e posso assicurarvi che raggiungerete l'obiettivo, perché nel giro di pochi anni saranno stati quasi tutti divorati dal clima!»⁴.

Non esistendo più i bagni penali, adesso sono le pene di sicurezza di quindici anni e più che giocano questo ruolo sterminatore; non è più il clima che uccide, è la solitudine che rende folli, le medicine che liquefanno la capacità di intendere e di volere, la porta chiusa che distrugge l'identità. Nessuna sorpresa dunque che, ormai venuto meno l'esotismo, gli *eliminati* sociali di oggi siano tentati di giocare il tutto per tutto come una volta i detenuti evasi dai bagni penali.

Ma ciò che nella storia delle istituzioni repubblicane segna il *cammino solitario* della prigione non è tanto la persistenza dei dispositivi di eliminazione violenta quanto l'assenza d'interesse per lo stato delle carceri, la sorte dei detenuti e, parimenti, per le questioni di dottrina e di orientamento della *politica penitenziaria*. Robert Badinter mostra come, a causa dell'indifferenza, la politica penitenziaria fondata sull'abbandono, sulla passività e sulla disinvoltura abbia preso una piega del tutto negativa *fin dalla fase costituente dell'istituzione repubblicana*: dibattiti parlamentari affrettati o rimandati all'infinito, budget costantemente lesinati, disinteresse dei personaggi più in vista della politica, opinione politica poco sensibilizzata, salvo quando sono in questione casi di criminalità spettacolare come gli attentati anarchici.

È in questo modo che prende corpo l'eccezione carceraria, una politica fondata su un regime d'abbandono (al contempo attivo e passivo) di coloro che vi sono coinvolti. È così che si perpetua questo tempo fermo e vuoto che accompagna la singolare storia dell'istituzione penitenziaria. «Quarant'anni più tardi [dopo la proposta di legge depositata dal visconte d'Haussonville nel 1871, che chiedeva l'apertura di un'inchiesta sul regime delle istituzioni penitenziarie], la Francia è cambiata, il carcere no», scrive Robert Badinter⁵. E insistendo sempre sullo stesso tasto afferma: «Così, alla fine del nostro cammino, lasciamo il carcere repubblicano semivuoto [soprattutto a causa della diffusione delle pene con la condizionale], ma identico a ciò che era all'inizio: cupo, miserabile, immutabile»⁶. Immutabile ed «estraneo allo spirito del tempo», aggiunge quest'umanista davanti all'Eterno. Certo. Ma non è proprio la caratteristica essenziale del carcere moderno quella di mettere sempre in scena questa non contemporaneità, questa shockante incongruenza?

Note al capitolo

1. Robert Badinter, *La Prison républicaine*, cit.

2. Fondata dal filantropo Frédéric-Auguste Demetz nel 1840, la colonia agricola di Mettray, destinata a bambini e adolescenti delinquenti, fu in pratica, nonostante la sua fama progressista, una galera per poveri. Venne chiusa nel 1939. Si veda a questo proposito la biografia di Jean Genet scritta da Edmund White (Gallimard, 1993).

3. Robert Badinter, *La Prison républicaine*, cit., p. 133.

4. *Ibid.*, p. 156.

5. *Ibid.*, p. 388.

6. *Ibid.*, p. 392.

XIII

DOPO I FERRI

Bisogna ammetterlo: anche in prigione si sperimenta il passaggio da un regime di violenza a un altro. Poco a poco, laboriosamente, s'istituisce nello spazio penitenziario un atteggiamento nei confronti dei corpi detenuti che scimmietta la situazione generale. Bisogna adeguarsi alla piega normativa sempre più imperiosa secondo la quale i corpi *in generale* dovrebbero essere *intangibili*, così come al fatto che nello Stato di diritto alle persone dovrebbe essere garantita l'*integrità*. Immunità e integrità tendono a diventare inseparabili, mentre le pratiche penitenziarie si accodano con il loro ritmo (trascinando i piedi, come sempre) al movimento generale di abbandono delle prese violente, terrorizzanti e mutilanti sui corpi¹.

Sempre meno il carcere assocerà la reclusione alla violenza viva esercitata sulle carni, a pene corporali, a torture, alla marchiatura dei corpi, alla loro contenzione forzata (ferri, catene...)

o alla loro esposizione a situazioni o ad attività immediatamente distruttive (deportazione, lavoro forzato, maltrattamenti inflitti dalle guardie, privazione di cibo, assenza di cure). L'istituzione penitenziaria oppone tutta la sua inerzia a tale tendenza, ma alla lunga questa s'impone necessariamente. Anche se si rimane sbigottiti scoprendo che la soppressione della deportazione e la sostituzione dei lavori forzati col carcere entrano nel codice penale nel 1960, e che solo nel 1951 è stato eliminato «a titolo sperimentale» l'uso diurno dei ferri per alcune categorie di detenuti. Né va dimenticato che quando Foucault inizia la sua attività nelle carceri, negli anni Settanta, la cintura di contenzione è ancora di uso corrente: «Il detenuto poteva restare legato anche dieci giorni, durante i quali lo si imboccava e restava nei suoi escrementi»².

Ma ciò non toglie che niente (nemmeno le mura delle prigioni) possa arrestare il movimento generale di pacificazione dei costumi e la crescente avversione per la violenza viva. Sempre meno la pena è associata alla brutalizzazione dei corpi. Accade ancora che dei detenuti siano pestati dai secondini, posti in condizioni d'isolamento estremo, privati di cure. Ma queste pratiche sono ora considerate scandalose, eccezione a una norma generale che vuole che le guardie diano del «Lei» ai detenuti, non li insultino, diano gli ordini usando un tono accettabile se non cortese, evitino di toccarli (è del resto questo nuovo contesto che rende le perquisizioni corporali tanto contestate).

Se l'esperienza del carcere resta spesso associata al sangue, al dolore e alla morte, è per effetto della sempre più frequente violenza che i corpi reclusi rivolgono contro se stessi: tentativi di suicidio, mutilazioni, detenuti violentati da altri detenuti, scioperi della fame, ecc. Laddove il terrore diretto e i trattamenti inumani inflitti dagli agenti dell'istituzione tendono a diventare rari, la violenza viva e acuta si esercita sui corpi dei detenuti in maniera autodistruttiva (in Francia ci sono stati 368 suicidi negli anni dal 1997 al 2000, un numero infinitamente superiore di tentativi falliti e innumerevoli aggressioni di detenuti contro altri detenuti). Questo rivolgere la violenza contro se stessi si decifra agevolmente come una protesta disperata contro la *menzogna* della pacificazione dei costumi carcerari (il passaggio da un regime di violenza abietta e terrorizzante a un altro reso aset-

tico ma, a ben vedere, non meno insopportabile). Un detenuto descrive con precisione questa trasformazione da cui appare chiara l'inconsistenza di una *umanizzazione* misurata esclusivamente in funzione della regressione della violenza viva esercitata sui corpi:

Maledico questa lenta distruzione dell'uomo. Il bagno penale una volta uccideva in maniera sporca. Uccideva nel sangue, distruggeva il contenitore, il corpo. Adesso tutto il sistema carcerario mina l'interiorità, il contenuto. La fine non è che più lunga, più insopportabile e più terribile. Ma è pulita, non lascia traccia apparente e visibile³.

In questa riflessione viene nettamente delineato il passaggio da un regime che associa la detenzione al dolore a un altro fondato sulla mescolanza di cattività e sofferenza. Nuove ripartizioni sono prodotte fra il fisico e il morale. Per l'istituzione si tratta di creare le condizioni dell'insopportabile, di una *sofferenza* da patire (che si aggiunge alla privazione della libertà stessa), ma che comunque sia umanitariamente irreprensibile.

Nello spazio penitenziario (come altrove) ciò che importa all'istituzione (ai padroni) è poter designare la brutalità e il gesto violento che attenta direttamente e visibilmente all'integrità dei corpi come *questione dell'altro* (il colpevole recluso, il delinquente o, all'occorrenza, il criminale). Il regime di dominio, o il mantenimento dell'ordine, la repressione delle infrazioni al nuovo codice di pacificazione, si doteranno per contrasto degli strumenti di una violenza occulta che pratica, mentre si esercita, il disconoscimento della sua propria costituzione (una violenza diventata irriconoscibile a forza di essere *disinfettata*, associata, cioè, all'igiene, alla sicurezza, all'immunità).

Abolendo le pene corporali, la tortura, la pena di morte, e sostituendovi la pura e semplice privazione o amputazione del tempo, il sistema punitivo si rinnova, entra in un diverso tipo di razionalità fondata sulla regola dell'intangibilità dei corpi. Ma così facendo il sistema ha migliorato, alleviato, la situazione? Per i detenuti, che oggi usano il termine «tortura» metaforicamente e che definiscono l'ergastolo una «ghigliottina secca» (senza rumore né furore, ma non meno inumana e insopportabile) non è così. L'abbandono del detenuto condannato a una lunga pena passa ormai

per l'applicazione rigorosa della regola dell'intangibilità dei corpi che lo vota a un faccia a faccia solitario con un tempo informe. La costrizione del detenuto al solo regolamento, fuori da ogni relazione sociale, da ogni *presenza dell'altro*, contribuisce a stabilire un nuovo tipo d'associazione fra la detenzione e, al di là del terrore e del dolore, il vuoto programmato, l'immobilità del tempo: «Le ore si cristallizzano gelandosi [...] e la vita diventa una malattia... È la più terribile istituzione della nostra epoca questa giustizia stanca di rincarare la dose di fronte al crimine che pretende punire, non crocifiggendo più, non squartando più, non facendo più a pezzi, senza impalare, bruciare e nemmeno decapitare. Non ci sono più i ferri né la ruota né il patibolo né il rogo né niente. Ciò che rimpiazza tutto è il tempo. La vita amputata del tempo! È questo il carcere: tempo inflitto nella sua nudità. Non si uccide, si lascia morire»⁴.

Belle immagini di un detenuto-filosofo di fronte alla prova del tempo carcerario: la sparizione dei supplizi e delle brutalità fa bruscamente apparire il vuoto siderale nel quale l'istituzione penitenziaria abbandona i corpi considerati irrecuperabili a una morte per inerzia, a fuoco lento, per disintegrazione e disconnessione dal mondo comune. Il sovrano ha cambiato abitudini senza cedere nulla della sua prerogativa suprema: quella di designare, con un gesto irrevocabile, colui che è votato all'espulsione dalla società umana, al fatale bando.

Così, nello spazio penitenziario l'inumano non smette di riprendere corpo: quando le pratiche del «lasciar morire» sono applicate con i mezzi appropriati, esse reinventano in modo del tutto naturale la tortura (quella cosiddetta «bianca»), come nel caso dei detenuti della Rote Armee Fraktion, negli anni Settanta, sottoposti alla deprivazione sensoriale. Il terrorista, «mostro» del nostro tempo, è utilizzato come cavia per testare questi nuovi dispositivi dell'abbandono clinico spinto alle estreme conseguenze logiche:

«Vivi» il giorno e la notte senza distinguerli veramente l'uno dall'altra. Perdi il senso del tempo, perdi la voglia e, alla fine, perdi te stesso. È questo l'isolamento totale, la distruzione del tuo comportamento umano e del tuo essere interno, finalizzato alla separazione del corpo dall'anima attraverso la fine della tua unità riflessiva, della tua identità⁵.

In fondo, l'effetto più pernicioso, più irreversibile, del carcere sul detenuto era questo: l'inesorabile dissoluzione della sua identità. Per fortuna, io, identità non ne avevo⁶.

Stranamente, l'aggravamento costante delle pene, attribuito sempre a motivi contingenti (il cattivo funzionamento dell'istituzione giudiziaria, l'allungamento dei termini di giudizio), arrivava puntuale a impiantare il nuovo regime della pena fondata sull'esperienza opprimente del fardello del tempo e a compensare la diminuzione di sofferenza prodotta dal sempre minore ricorso alle sevizie e alle umiliazioni più pesanti.

La storia del carcere, tornando costantemente al punto di partenza, ricollega il nuovo regime allo spirito stesso del progetto elaborato da Tocqueville e Beaumont negli anni Trenta del XIX secolo: la rigorosa messa al bando dei corpi detenuti come contropartita dell'eliminazione di violenze e supplizi. L'isolamento giorno e notte del detenuto era per Tocqueville – che non dava molto credito alla riabilitazione attraverso la reclusione – la condizione necessaria per evitare il contagio della corruzione nello spazio carcerario, ma anche la condizione per mantenere il nuovo regime «umanizzato», la vocazione *terrorizzante e dissuasiva* del carcere⁷. Certo, la nostra attualità penitenziaria, caratterizzata dal sovraffollamento delle carceri, è in ritardo sull'«utopia» di Tocqueville, la cui equazione principale era: un detenuto = una cella. Ma per il resto assistiamo proprio al compimento del passaggio da un regime di crudeltà punitiva a uno di insensibilità e di abbandono clinico. In questo senso, l'istituzione penitenziaria, in quanto apparato dello Stato, continua a distinguersi radicalmente dalle altre istituzioni, essendo un luogo e una funzione interamente orientati alla morte.

Note al capitolo

1. Mi riferisco qui ai temi sviluppati da Norbert Elias soprattutto in *La società degli individui*, trad. it. di G. Panzieri, il Mulino, Bologna, 1990; *La civiltà delle buone maniere. La trasformazione dei costumi nel mondo aristocratico occidentale*, trad. it. di G. Panzieri, il Mulino, Bologna, 1998; *Il processo di civilizzazione*, trad. it. di G. Panzieri, il Mulino, Bologna, 1988.

2. Serge Livrozet, *Aujourd'hui, la prison*, Hachette, coll. Essais, Paris, 1996.

3. Philippe Maurice, in *Au pied du mur*, cit.

4. Serge Coutel, *L'Envolée*, in *Au pied du mur*, cit., p. 148.

5. Nathalie Ménigon, detenuta appartenente al gruppo Action directe, *ibid.*, p. 188.

6. Claude Lucas, *Suerte. L'exclusion volontaire*, cit., pp. 196-197.

7. Sull'allungamento della durata delle pene, vedere Anne-Marie Marchetti, *Perpétuités, le temps infini des longues peines*, cit.

XIV

UNA FRATTURA IRRIMEDIABILE

Anche se il carcere non è del tutto impermeabile al movimento generale della società, la frattura fra interno ed esterno rimane: nel punto di separazione fra l'uno e l'altro si genera una dinamica d'inversione che implica una radicale discontinuità fra il regime generale dominante all'esterno e quello eterno all'interno dell'istituzione carceraria. Come testimonia un professore di filosofia che insegna in carcere: «Nessuna autenticità nei contatti, nessuna benevolenza o intenzione di benevolenza e nessun aiuto sembrano poter abolire la frontiera che separa il dentro e il fuori»¹.

Così, più diritti ci sono per i liberi e meno ve ne sono per i reclusi. Recentemente questa dialettica ha preso forma con l'adozione del PACS: una misura legislativa che dà nuovi diritti a coloro che sono fuori sottoposti a pene alternative alla reclusione, approfondendo lo scarto fra «liberi», definiti sempre più insistentemente come portatori di diritti, e carcerati, costretti invece a una

condizione generale d'incertezza rispetto al loro statuto di soggetti giuridici². Ogni sorta di avvenimenti e d'incidenti che riguardano la vita dell'istituzione penitenziaria rimane incomprensibile se non si ha ben presente l'*irrimediabilità* di questa linea di separazione fra mondo comune aperto e mondo penitenziario chiuso, dove prevale prima di tutto il deficit di legame sociale. Non si comprende, per esempio, come e perché possa diventare un affare di Stato la conversazione telefonica durata alcuni minuti fra un giornalista della radio e un detenuto membro del gruppo Action directe; non si comprende come poche frasi salvate dalla tomba alla quale sono condannati questi detenuti politici senza statuto (sette anni di isolamento) possa suscitare un severo richiamo della stessa guardasigilli...³ Come se queste «parole evase» fossero tanto pericolose per l'istituzione quanto quei detenuti che tentano la fortuna con elicotteri, armi automatiche e scale di corda. La separazione si esercita altrettanto bene anche nell'altro senso: se i giornali dedicano troppo spazio a informazioni non gradite all'istituzione, la censura ritrova subito i suoi diritti (ritagli di giornali e riviste non arrivano più nelle carceri⁴).

Qualunque cosa si possa dire della «panotticizzazione» degli spazi aperti, dell'abolizione dell'immunità per gli spazi che in linea di principio dovrebbero essere sottratti allo sguardo altrui, del nuovo gusto della massa per situazioni e giochi fondati sul principio d'esposizione (d'esibizione) totale, è comunque assurdo affermare che sarebbe venuta meno la *soglia terribile* che separa il mondo ordinario da quello del carcere. E più assurdo ancora sarebbe affermare che il modello penitenziario trionfi al punto di diventare il modello del controllo sociale in generale. La società compartimentata, video-sorvegliata, pattugliata, auscultata, spiata, è *tutt'altra cosa* che una «grande prigione»⁵. E chi è stato in carcere conosce bene questa differenza.

Bisogna diffidare dell'illusione secondo la quale oggi la posta in gioco delle lotte si concentrerebbe sull'adeguamento del carcere alle norme generali dello Stato di diritto. Fare entrare il «diritto» nello spazio penitenziario, lottare contro la negazione del diritto nel carcere, la prigione come luogo di non-diritto... sono questi i temi oggi ricorrenti nel linguaggio delle associazioni che si dedicano al lavoro umanitario in prigione come in quello dei governanti. Appartengono a un approccio alla politica e all'istitu-

zione democratica sempre più frequente, un approccio che definisce l'individuo democratico moderno prima di tutto in base all'accesso al diritto, come «avente-diritto» ai diritti, e i diritti stessi come ciò che garantisce la sua integrità e assicura la sua immunità di fronte ai rischi e alle più svariate minacce. Questa concezione del diritto è interamente centrata sull'individuo e relega sullo sfondo le prerogative legate alla «cittadinanza attiva» (il fatto di essere in una società democratica, parte costituente della sovranità popolare, origine della volontà generale). Essa piuttosto antepone la preoccupazione per le garanzie e le protezioni assicurate al singolo individuo di fronte alle varie forme di assoggettamento o di violenza che possono esercitare su di lui istituzioni, gruppi o altri individui (senza escludere lo stesso potere dello Stato). In quest'ottica, il diritto si definisce più come diritto di non subire che come libertà nel senso attivo; diritto di non essere esposto a certe prese autoritarie o violente, di non dover subire alcun assoggettamento o discriminazione. La libertà non è più concepita come capacità di decidere del proprio destino o di agire in vista della «felicità comune», né come ciò che si fonda su diritti collettivi (il famoso diritto alla sussistenza per gli indigenti, presentato da Robespierre come il primo dei diritti): essa si slega dall'autonomia per ridispiersi sul versante dell'integrità e dell'immunità.

Quanti pensano che per eliminare lo scandalo delle carceri sia sufficiente adeguare il loro regime interno alle norme generali dello Stato di diritto, vedono così le cose: se si ottiene che i detenuti possano avere accesso più o meno alle stesse condizioni d'integrità e di immunità di coloro che vivono fuori, allora sostanzialmente il problema sarà risolto. Se i detenuti non sono maltrattati, se non subiscono più perquisizioni umilianti, se non è più censurata la loro corrispondenza, se hanno diritto a incontri regolari (compresi quelli intimi), se sono assistiti dal loro avvocato quando devono comparire davanti al magistrato di sorveglianza, se l'isolamento è rigorosamente limitato e le sue modalità rigidamente controllate, se le condizioni igieniche e di cura si normalizzano, se si trova una soluzione al sovrappopolamento dei penitenziari, se si permette ai condannati di riunirsi in base a interessi comuni nel corso della giornata, se si potenziano le attività sportive e culturali, ecc., allora il carcere, poco alla volta, diventerà uno spazio «umanizzato» e giuridicamente corretto.

Questo approccio è profondamente viziato. Perché tiene in poco conto la rottura che si produce quando degli individui sono catturati dalla polizia, sottoposti all'arbitrio della giustizia e rinchiusi in prigione. Il fatto stesso della presa violenta esercitata dallo Stato su un individuo (il cui compimento è la carcerazione) riduce la persona umana al solo corpo separato e isolato. Niente è in grado di abolire la frattura che si produce nel passaggio da una situazione all'altra: nessun volontarismo umanitario, nessuna nuova iniezione di diritto (e di diritti) negli spazi penitenziari riusciranno a ridurre l'effetto della degradazione da uno statuto giuridico-politico a una condizione come quella di una persona ridotta a semplice corpo. Se c'è una cosa che resta rigorosamente fuori tiro in ogni processo di adeguamento dello spazio penitenziario alle norme generali dello Stato di diritto, è l'istituzione stessa, la presenza stessa delle mura, delle torrette di osservazione e del filo spinato, ossia il dispositivo penitenziario. «In carcere tutto è differente, niente assomiglia all'esterno», dice lapidariamente un detenuto⁶.

Certo sarebbe assolutamente auspicabile che fossero abolite le perquisizioni umilianti, le celle d'isolamento, la violazione della corrispondenza privata, che la si finisse con la promiscuità, con le malattie causate da condizioni igieniche deprecabili (a ragione alcuni, anche se ancora troppo poco numerosi, lottano su questo fronte). Ciò non toglie che, come dice Claude Lucas, «la mostruosità del carcere non ha a che fare (salvo che in casi estremi, nelle dittature o nel Terzo mondo) con le sue condizioni materiali, anche se fossero scandalose come lo erano in Francia prima delle rivolte del 1974, ma riguarda il fatto che il carcere mette il detenuto di fronte al nulla»⁷.

Corpi custoditi con più attenzione, meglio curati e meglio trattati, restano corpi in cattività, non sono individui nel senso che la modernità democratica dà a questo termine. D'altronde, se essi non si limitassero a chiedere solamente più docce, uno spaccio meno caro o sale attrezzate per il culturismo, ma il diritto di organizzarsi sindacalmente, di firmare petizioni collettive, di gestire direttamente circuiti televisivi o di diffondere pubblicazioni interne, di invitare ospiti dall'esterno su temi da loro scelti (per esempio politici), di prendere parte in qualsiasi modo alla vita pubblica, allora la reazione dell'amministrazione ricorrebbe loro istantaneamente quella che è «la piccola differen-

za» del carcere: *non si può tollerare che si formi il minimo spazio pubblico, il minimo spazio di auto-organizzazione o di auto-istituzione di una comunità di detenuti.*

Ecco ciò che ci riporta a un'evidenza troppo spesso trascurata: il carcere deve restare uno spazio sottratto a ogni dimensione politica, nessuna azione collettiva deve avervi luogo, i conflitti fra detenuti e amministrazione penitenziaria non devono mai essere formulati in termini politici e mai un discorso o una parola (perfino un semplice grido) con connotazione politica deve levarsi da questo spazio. L'amministrazione non lo può permettere, essa non deve conoscere che corpi individuali i quali – essendo malgrado tutto corpi parlanti – possono sì formulare domande o presentare lagnanze, ma che non potranno mai pretendere di riunirsi e presentarsi come soggetto collettivo. Così la detenzione è la prova più radicale che ci sia di non appartenenza alla comunità civile. Anche quando conserva i diritti civili il detenuto è disconnesso da tutte le condizioni della cittadinanza (chi vota in carcere e come?).

È qui evidente la contraddizione fra l'ingiunzione, rivolta ai detenuti dall'amministrazione, di prendersi direttamente cura del proprio reinserimento – dando prova di spirito d'iniziativa «nella costruzione del proprio dossier» per ottenere la libertà condizionale e così anticipando quella che sarà la propria vita dopo il carcere – e la rigorosa messa al bando di ogni manifestazione collettiva dei detenuti in quanto soggetti dotati di autonomia⁸. In carcere gli imperativi della sicurezza hanno regolarmente la meglio su tutto il resto e l'ideologia securitaria del personale penitenziario è l'alibi sempre invocato da una politica penitenziaria finalizzata a perpetuare lo stato di gregge amministrato della popolazione carceraria. Nei suoi due libri di memorie, il vecchio detenuto Louis Perego racconta degli effimeri tentativi di auto-organizzazione dei carcerati che ebbero luogo all'inizio degli anni Ottanta, dopo l'arrivo della sinistra al potere. Nella prigione lionese dove era detenuto si tentò di creare un sistema di rappresentanza dei carcerati presso l'amministrazione, un giornale e una radio interni alla prigione. Questi sforzi, sostenuti da un direttore eccezionalmente illuminato, si scontrarono con l'ostilità costante e attiva del personale subalterno nei confronti di un'esperienza realizzata da detenuti «sessantottini», prontamente ricondotta alle condizioni

originarie dell'ordine penitenziario: «Le isole di solidarietà conquistate a viva forza dai militanti degli anni Ottanta si sono dissolte immediatamente. A parte i delegati allo sport, il cui ruolo si limita a occuparsi degli attrezzi per il culturismo, non ci sono più rappresentanti incaricati di interessi collettivi»⁹. È Carlier, l'ex direttore atipico del carcere Saint-Paul di Lione, che in una sorprendente postfazione al saggio del vecchio galeotto, di cui vanta le qualità umane, rincara la dose:

[Il carcere è] un'istituzione che, direi proprio dalla notte dei tempi, resta profondamente uguale a se stessa [...]. Volendo io, il carceriere, l'insignificante carceriere (ma comunque un uomo fra uomini), cambiare ciò che in carcere poteva essere cambiato, mi sono scontrato con ostacoli insormontabili¹⁰.

La questione dei diritti dei detenuti è strettamente legata alle contingenze politiche, ai rapporti di forza della politica, molto più che alla crescita di una coscienza generale del diritto o degli scrupoli umanitari del potere. Nel 1961, migliaia di militanti algerini erano detenuti nelle carceri e nei campi francesi. A Fresnes, dove erano concentrati, avevano ottenuto di essere raggruppati in un alloggiamento dove regnava la più completa auto-organizzazione: alla passeggiata si cantava l'inno nazionale, circolava un bollettino redatto dai responsabili del comitato stampa, erano stati nominati delegati presso il direttore della prigione, la libertà di espressione e di riunione era un fatto acquisito, e inoltre i detenuti algerini beneficiavano di un ciclo completo d'istruzione auto-organizzato.

Jacques Charby, *porteur de valise* detenuto a Fresnes con i militanti del FLN, ricorda il paradosso di una situazione oggi inconcepibile: «Nell'anno di grazia 1961, la prigione era il solo posto in Francia dove erano possibili rapporti fraterni tra un europeo e i militanti del FLN, per la buona ragione che, essendo già in prigione, il delinquente non può più esser minacciato di finirvi rinchiuso [...]. È tollerabile che l'esistenza del popolo algerino possa avere riconoscimento solo in carcere, lì dove il mondo l'ignora, nel luogo dove si tenta di occultarlo proprio perché la colonizzazione si è dimostrata incapace di far tacere la sua eroica voce? [...] Considerato da loro come un fratello, ho vissuto la loro vita, ho assistito alle riunioni quotidiane; potrei riempire decine di pagine con ciò che ho

ascoltato: storia degli arabi, storia dell'Algeria, storia della conquista, della colonizzazione, delle leggi ingiuste, ma anche storia dell'avvenire: quello che sarebbe stata l'Algeria degli algerini»¹¹.

Ciò che trasforma la prigione in un luogo dove balena furtivamente il lampo della comunità che riunisce i *diversi* (algerini, un francese di origine ebrea), dove fiorisce anche l'utopia, è l'irruzione della politica in questo spazio chiuso, è la gracile fiamma della rivoluzione algerina. Qui non si tratta di diritti concessi da un'amministrazione finalmente convertita allo spirito dei diritti dell'uomo, ma piuttosto delle conquiste di una lotta. «A Fresnes – scrive Charby – ho conosciuto il popolo algerino, la cui esistenza non mi si era mai rivelata con tanta forza»¹².

Note al capitolo

1. Pierre Plumerey, *Que peut la philosophie?*, «Drôle d'Époque», n. 8, primavera 2001.

2. *Le PACS impossible de Marie et Marie-Hélène, de part et d'autre des barreaux*, «Le Monde», 12 dicembre 2000.

3. *Action directe affole France Culture. Une interview de l'ex-leader du groupe révolutionnaire a failli être censurée*, «Libération», 8 marzo 2001.

4. *Les articles de presse sur la prison censurés à Fleury*, «Le Monde», 19 marzo 2000.

5. Vedere a questo proposito l'Introduzione a *Au pied du mur*, cit.

6. *Paroles de détenus*, cit., p. 110.

7. Claude Lucas, *Suerte. L'exclusion volontaire*, cit., pp. 425-426.

8. Si veda, a questo proposito, il libro di Léonore Le Caisne, *Prison. Une ethnologue en centrale*, cit., e quello di Philippe Maurice, *De la haine à la vie* cit., dove racconta la seconda parte della sua detenzione: «Non mi occupai più delle questioni carcerarie e cercai di capire come cambiare vita, come ribaltare la logica nella quale mi trovavo da una dozzina d'anni» (p. 223).

9. Louis Perego, *Le Coup de grâce*, cit., p. 181.

10. Louis Perego, *Retour à la case prison*, cit., pp. 268 e sgg.

11. Jacques Charby, *L'Algérie en prison*, Minuit, Paris, 1961, p. 43.

12. *Ibid.*, p. 46.

XV

UN'ISTITUZIONE TOTALITARIA?

Un altro motivo rende illusoria la prospettiva di risolvere i problemi della prigione attraverso l'iniezione di forti dosi di diritto. Chi pensa che il carcere possa diventare una prova sopportabile per il detenuto e un'istituzione tollerabile per la coscienza umanitaria dimentica che la definizione del carcere come spazio di non-diritto (ovvero la condizione carceraria come situazione di non-diritto) è approssimativa.

Esistono certamente circostanze nelle quali in carcere il diritto comune è violato nella maniera più evidente, senza che le vittime delle violazioni abbiano la possibilità di ottenere giustizia e riparazione¹. Ma nel corso normale delle cose i detenuti non sono continuamente esposti agli arbitrii dei secondini o dell'amministrazione, essi sono gestiti in base a routine che fanno riferimento a norme, regolamenti, obblighi e procedure del diritto. Semplicemente, questo diritto non è il diritto delle persone alle quali pen-

sano i fautori del discorso umanitario. Si tratta di un'altra figura del diritto il cui significato più originario e persistente, lungo tutto il corso della civiltà occidentale, ha avuto nettamente il sopravvento sulle figure del diritto moderno per eccellenza, quelle di protezione degli individui: è il diritto del sovrano. Il carcere è l'istituzione moderna nella quale, e per la quale, si conserva e si esibisce il diritto del sovrano, inteso come diritto arcaico di disporre incondizionatamente dei corpi dei suoi soggetti.

Che il regime carcerario si caratterizzi come stato di eccezione permanente non significa affatto una radicale e costante separazione dal diritto. Al contrario, in carcere regna un diritto che include costantemente l'elemento dell'eccezione. Non è dunque un caso che il diritto nelle prigioni sia declinato in regolamenti e disposizioni che variano da un istituto all'altro e che cambiano frequentemente nel corso del tempo. «Non esiste una possibile lista esaustiva dei comportamenti che potrebbero condurvi davanti al magistrato di sorveglianza – nota Serge Livrozet – perché i regolamenti interni cambiano da un istituto all'altro». La discrezionalità nell'uso della legge consustanziale al regolamento costituisce agli occhi dei detenuti l'indizio sicuro dell'arbitrario; essa è innanzi tutto la manifestazione del tratto peculiare di questo diritto, quello di essere, come direbbe Montesquieu, fondamentalmente monarchico piuttosto che democratico².

Lasciare carta bianca all'amministrazione penitenziaria affinché possa «cercare lo spirito della legge», interpretarla a proprio modo, annullarne lo spirito a colpi di regolamento o aggirarla, è ciò che fa costantemente il diritto applicato nelle prigioni. «Potrebbe essere divertente, se non fosse triste, constatare – sottolinea ancora Livrozet – come gli articoli del codice di procedura penale più o meno favorevoli ai detenuti abbiano tutti una clausola restrittiva che permette all'autorità giudiziaria o penitenziaria di stravolgerli o semplicemente ignorarli»³. Nella testimonianza di un altro detenuto con lunga esperienza troviamo lo stesso stupore davanti alla variabilità del regolamento: perché alcuni oggetti autorizzati in un istituto sono vietati e confiscati in un altro⁴? Come diceva Alexandre Jacob, scassinatore anarchico che sembra saltato fuori direttamente da un romanzo di Georges Darien: «Il vero legislatore è l'amministrazione penitenziaria»⁵.

Lo stato del diritto in carcere esprime la quintessenza di que-

sta istituzione, della singolarità della sua funzione politica e ideologica. È dunque incoerente definire il carcere un'istituzione essenzialmente totalitaria, come fanno alcuni che vi rivendicano l'applicazione del diritto comune e il rispetto per la dignità dell'essere umano⁶. Ma non è solamente la condizione d'eccezione che fonda l'istituzione penitenziaria a essere designata in modo inappropriato quando la si definisce come totalitaria (che differenza c'è allora fra una prigione e un campo di concentramento?). Il punto è che non ha alcun senso indignarsi e sorprendersi che «la vita quotidiana in carcere costituisca, in molti casi, un oltraggio grave al rispetto dei diritti dell'uomo», come non ha alcun senso esigere «il rispetto assoluto dei diritti fondamentali della persona», quando contestualmente si definisce totalitaria questa stessa istituzione⁷. A meno che non si sia preda dell'illusione, più che ingenua, che oggi il tema dei diritti dell'uomo abbia una forza tale che niente sia in grado di resistergli, avendo così alla sua portata la trasformazione di un'istituzione essenzialmente totalitaria in un'istituzione modello dello Stato di diritto.

Sia detto *en passant*, in Francia le prigioni non sono più i soli spazi istituzionali sottratti all'applicazione del diritto comune, si potrebbe dire lo stesso delle caserme, di tutti i siti militari o nucleari, spesso anche dei commissariati di polizia, delle zone di attesa negli aeroporti, dei centri di permanenza per immigrati, delle zone di frontiera, ecc. Qui non è affatto in gioco la questione dell'essere o meno «totalitari», ma piuttosto quella dell'incorporare nelle pratiche generali dello Stato figure e usi regolati dall'eccezione. Nelle democrazie moderne le prigioni sono il maggiore e più evidente punto di coagulo di questa condizione di eccezione e di quelle pratiche nelle quali lo Stato non si rapporta a dei cittadini (e neanche a soggetti che hanno dei diritti), ma a corpi in rotta con l'ordine che, perciò, si scontrano non solo con la legge ma anche con il diritto del sovrano.

È incoerente denunciare il totalitarismo penitenziario mentre si mette il dito nell'ingranaggio securitario, estasiarsi davanti alla presunta nuova apertura mentale del personale penitenziario, anziché affrontare di petto la questione dell'*eliminazione* del carcere⁸. All'inizio del XXI secolo, così come in pieno XIX, basta grattare la superficie del discorso filantropico-umanitario

sul carcere per scoprire uomini di buona volontà pieni di proposte per rinnovare, attualizzare, civilizzare e rendere presentabile il regime delle sanzioni e delle punizioni. Ciò che essi reclamano non è meno punizioni, ma più fantasia nell'arte di punire *diversamente*, in modo da non offendere troppo i propri scrupoli umanitari mentre coabitano con una giustizia che non scherza con gli oltraggi alla proprietà. Ciò che essi vogliono non è una società senza carcere, ma prigionieri modello, dei Mauzac ben puliti o unità penitenziarie alla scandinava, e tutta una batteria di buone pene alternative⁹.

Quando si tratta di assicurare l'eternità del punire, del sorvegliare e del disciplinare, l'immaginazione degli spiriti umanitari e dei partigiani dello Stato di diritto è senza limiti, ed essi non intendono rinunciare così presto alle loro proposte destinate a rendere il carcere «vivibile». È proprio questa, d'altronde, la ragione per la quale lo spavento suscitato da ogni critica radicale alla prigione non ha oggetto: non si è mai visto che, sparita una figura della sanzione o della penalità, manchino dispositivi e strumenti alternativi. Esattamente come per l'abolizione dei lavori forzati o delle colonie penali, anche l'abrogazione della pena capitale non ha creato (ed è il minimo che si possa dire) un vuoto penale o punitivo.

Tutte le cosiddette pene alternative che oggi bollano in pentola costituiscono d'altronde una «alternativa» alla libertà. Costituiscono «un contributo alla diffusione del potere punitivo nell'insieme della società», uno strumento più morbido per assicurare la perpetuazione del sistema penitenziario¹⁰. Il bracciale elettronico è il carcere a domicilio: la guardia è distante ma non meno presente, l'esclusione dagli spazi pubblici non meno rigorosa. L'interiorizzazione della disciplina da parte del condannato in primo luogo allevia l'istituzione. Le pene cosiddette alternative sono concepite in riferimento al carcere e ne conservano gli aspetti negativi. Esse contribuiscono a rinforzare il carcere nel suo ruolo più tradizionale, quello della produzione del terrore.

In breve, ciò che non comprendono quanti pensano che «non appena il diritto farà il suo ingresso in carcere, si sarà già al di là del carcere» è la facilità con la quale il diritto che essi invocano si combina ai dispositivi destinati a rendere l'istituzione peni-

tenziaria al contempo più funzionale e più presentabile di fronte all'opinione pubblica¹¹. Come diceva recentemente una direttrice dell'amministrazione penitenziaria, le docce individuali, in osservanza dei diritti dell'uomo, «contribuiranno all'igiene mentre faciliteranno un impiego del tempo dei sorveglianti più razionale»¹². Qui si tratta, a colpi di «diritti» e di acqua calda, di dare una rinfrescata a un'istituzione penitenziaria evidentemente ormai screditata. «Quando il diritto avrà fatto il suo ingresso in carcere» non saremo entrati nell'era del «dopo-carcere» ma avremo un diritto incarcerato.

Note al capitolo

1. Fatti recenti hanno mostrato come certi direttori d'istituto (Beauvais, Riom) avessero creato nei penitenziari che dirigevano un regime di terrore per far soffrire i detenuti e talvolta anche gli agenti. Si veda, per esempio, l'articolo *L'ancien directeur de la centrale de Riom poursuit en diffamation l'Observatoire des prisons. À l'audience, des gardiens ont décrit la «terreur» qu'il imposait*, «Le Monde», 22 giugno 2000.

2. Montesquieu, *L'Esprit des lois*, libro VI, capitolo III (*Lo spirito delle leggi*, trad. it. di B. Boffito Serra, Rizzoli, Milano, 1999, p. 225): «Negli Stati dispotici non v'è legge: il giudice è egli stesso la regola. Negli Stati monarchici v'è una legge: laddove è precisa, il giudice la segue; laddove non lo è, ne cerca lo spirito. Nel governo repubblicano, è nella natura stessa della costituzione che i giudici seguano la lettera della legge. Non è lecito interpretare una legge a danno di nessun cittadino, quando si tratta dei suoi beni, del suo onore, o della sua vita».

3. Serge Livrozet, *De la prison à la révolte*, cit., p. 86.

4. Philippe Maurice, *De la haine à la vie*, cit., p. 47.

5. Alexandre Jacob, *À bas les prisons, toutes les prisons!*, cit., p. 33.

6. Observatoire International des Prisons (OIP), sezione francese, *Prisons, un état des lieux*, L'Esprit frappeur, Paris, 2000. Cfr. soprattutto p. 28.

7. *Paroles de détenus*, Postfazione dell'OIP, cit., pp. 185 e sgg.

8. *Peut-on obtenir plus de sécurité avec moins de prison? Nous le croyons*, *ibid.*

9. Mauzac (Dordogne): carcere «modello» costruito dall'architetto Christian

Demonchy. I detenuti possono circolare liberamente durante tutta la giornata, la sua struttura generale s'ispira al modello del villaggio.

10. Su questo punto vedere la relazione di Olivier Razac, *Le milieu ouvert ou les peines alternatives à la liberté*, convegno organizzato da Généri, Lille, 7 aprile 2001.

11. Patrick Marrest, animatore dell'OIP, in occasione del convegno citato, *Prisons, un état d'exception permanent?*

12. Martine Viallet, direttrice dell'amministrazione penitenziaria, «Libération», 28 luglio 1999.

XVI

L'ETERNITÀ PRIGIONIERA

È in Blanqui, «il Recluso», che si trova la definizione più acuta del tempo carcerario: «Il nuovo sempre vecchio, e il vecchio sempre nuovo». Il rivoluzionario che trascorse trentasei anni della sua esistenza in prigione sapeva di cosa parlava. L'originalità del suo approccio è dovuta al fatto che lega la prova del tempo carcerario a una «ipotesi astronomica», quella dell'eternità astrale e umana consistente nella reiterazione perpetua delle stesse situazioni e degli stessi gesti¹. In questa prospettiva il tempo carcerario diventa metafora del tempo storico e la reclusione metafora del destino storico dell'uomo e del rivoluzionario in particolare:

L'essere umano è eterno in ogni secondo della sua esistenza. Ciò che scrivo in quest'istante, su un tavolo, con una penna, vestito con questi abiti, in una segreta del forte Taureau, l'ho scritto e lo scriverò per l'eternità, in circostanze tutte simili. E questo vale per ognuno di noi².

Il balbettio dell'azione umana e della storia, gesti infinitamente ripetuti, sosia che si moltiplicano nel tempo e nello spazio: è questa la maledizione dell'uomo. Non c'è né passato né presente né avvenire che si possano intendere in un senso storicista (l'illusione del tempo dispiegato, sensate concatenazioni tra un'epoca e l'altra), solamente «attualità eternizzata». Non c'è progresso possibile, dunque, ma solo «volgari riedizioni, ripetizioni». Tutt'al più, resta un fugace motivo di «apertura alla speranza», quello delle *biforcazioni*, dice Blanqui. Sola via di fuga dal movimento perpetuo di un «universo che si ripete all'infinito e scalpita immobile». E se a Waterloo Grouchy fosse arrivato in tempo? E se Bonaparte fosse stato vinto a Marengo? Dove ci avrebbero condotto queste vie traverse? A questo proposito Blanqui è enigmatico: «Non dimentichiamo che tutto ciò che *avrebbe potuto essere*, da qualche altra parte *lo è stato*»³.

In questa «eternità che reitera imperturbabile le stesse rappresentazioni», noi viviamo con i morti e con i non-ancora-nati, non meno che con i viventi. Con noi stessi, come con i nostri «miliardi di sosia», da cui quella *malinconia* che non ci lascia.

Si stabilisce qui un legame fra il motivo della ripetizione e quello della sparizione senza traccia. Non c'è progresso perché non c'è alcun movimento cumulativo che non sia sottomesso alle condizioni generali della cancellazione delle forme particolari. La condizione per la ripetizione degli stessi disastri storici, individuali, è il collasso dei «mondi» che rende impossibile ogni trasmissione di esperienza o di un sapere suscettibile di arrestare questo movimento circolare. È sempre lo stesso disastro che ritorna perché ogni mondo è recluso, ripiegato su se stesso e, perciò, assolutamente incapace di istruire altri mondi. Ogni mondo è una prigioniera: «Ciò che chiamiamo progresso è imprigionato nei vari mondi, e svanisce con essi». In questo senso non c'è memoria che possa salvare, tutt'al più una percezione allucinata, visionaria, quasi medianica, di questa attualità resa eterna che è la nostra vita-prigioniera.

Blanqui formula l'espressione metafisica più radicale che ci sia dell'esperienza carceraria e dell'isolamento che essa suppone. La sua *rêverie*, la sua facoltà immaginativa, dà corpo al significato profondo del carcere; il destino personale del detenuto Blanqui diventa la somma di tutti i destini, della folla innu-

mere dei detenuti di tutti i tempi, dei prigionieri di ieri spariti senza lasciare traccia e dei loro sosia votati allo stesso destino.

La figura dell'infinita reiterazione annulla ogni velleità di trasformazione o di riorientamento dell'istituzione. La speranza non risorge che fugacemente, inopinatamente, in occasione di una di queste effimere «biforcazioni», che potrebbe essere un movimento collettivo di detenuti, una rivolta, un'evasione. Ma in fondo è l'invariabilità che costituisce la caratteristica essenziale dell'istituzione penitenziaria e della condizione di detenuto.

Note al capitolo

1. Auguste Blanqui, *Instructions pour une prise d'armes e L'éternité par les astres*, Éditions de la Tête de feuilles, Paris, 1972 [*L'eternità attraverso gli astri*, Theoria, Roma, 1983].

2. Gustave Geoffroy, *L'Enfermé*, Fasquelle, Paris, 1987, p. 399.

3. Auguste Blanqui, *Instructions pour une prise d'armes*, cit., p. 168.

XVII

TRE EPOCHES DI CLAIRVAUX

In una conferenza tenuta a Parigi nel 1887, Pëtr Kropotkin descriveva la centrale di Clairvaux, dove era stato detenuto, come «una grande fabbrica» dove si davano da fare 1.400 detenuti «concessi» dallo Stato agli imprenditori «a costi molto inferiori rispetto a quelli pagati fuori dal carcere». Ne ricordava la regola del silenzio assoluto imposta ai condannati, le punizioni (come quella di costringere il detenuto a marciare senza interruzione per tutta la giornata per un mese intero), il pesante tasso di recidiva fra coloro che erano scarcerati dopo aver scontato lunghe pene¹. E sebbene non avesse remore ad affermare che quella prigione era senza dubbio «una delle migliori d'Europa»; «un buon esempio della prigione modernizzata», l'esperienza che ne aveva fatto lo aveva convinto a rispondere senza esitazione alla domanda «Che cosa si potrebbe fare per migliorare il regime penitenziario?», così: «Niente! Non si può migliorare un carcere. Salvo alcuni piccoli

aggiustamenti senza importanza, non c'è assolutamente altro da fare che demolirlo».

André Marty, disertore e futuro dirigente del Partito comunista francese, conosce anche lui i rigori di Clairvaux all'indomani della prima guerra mondiale. Il suo violento pamphlet *Dans les prisons de la République* ne ferma un'immagine che suggerisce una notevole regressione rispetto al quadro articolato dall'anarchico russo: come punizione, le teste calde sono costrette a marciare senza mai fermarsi, e per sovrappiù si deve lavorare fino all'esaurimento per non morire di fame, in condizioni sanitarie così penose che la mortalità, soprattutto fra i soldati reclusi originari delle colonie, è tremenda². Nella sua testimonianza Kropotkin raccontava che, poco prima del suo arrivo, un detenuto era stato ucciso a colpi di chiave; a seguito di quel fatto «tutta l'amministrazione era stata sostituita», e aggiungeva: «Devo dire francamente che la nuova amministrazione non aveva affatto la caratteristica comune a molte altre carceri, quella di cercare di rendere la vita del detenuto la più dura possibile». Marty invece racconta della facilità con la quale i detenuti vengono pestati «a calci» dai secondini, dei detenuti in catene, dei più recalcitranti «sfamati» solo con pane secco. E descrive l'abbandono nel quale sono lasciati i detenuti delle colonie, spesso condannati per un'inezia:

Perlopiù questi disgraziati muoiono soli. Sono indigeni? Allora possono crepare come bestie: algerini, malgasci, sudanesi, senegalesi, venuti a difendere la Francia civilizzatrice e protettrice dei deboli, strappati a forza dai loro villaggi, stanno in prigione senza sapere bene perché [...]. Clairvaux ha un cimitero. I disgraziati «liberati» dal carcere sono là, ammucchiati a centinaia, senza che niente permetta di riconoscerli: c'è un numero fatto con la vernice sulla croce di abete annerito, ma il tempo velocemente lo cancella...³

Nel 1999 si è tenuto davanti alla Corte d'Assise di Aube il processo contro sette detenuti di Clairvaux il cui tentativo di evasione nel settembre 1992 aveva causato la morte di una guardia e di un detenuto e, successivamente, quella di uno dei fuggitivi. Sono comminate pene da sei a vent'anni di reclusione, al termine di indagini sbrigative volte a risparmiare l'amministrazione e il per-

sonale penitenziario che pure avevano avuto un ruolo tutt'altro che chiaro durante il tentativo di evasione, e i cui rappresentanti non hanno smesso di contraddirsi e di mentire durante tutto il processo. Avendo ricusato il suo avvocato d'ufficio, Michel Ghellam, il principale accusato, si è difeso da sé: «Ciò che voglio – ha esclamato rivolto ai giurati – è la libertà, e voi non me la potete dare. Questa sera, domani, 'i compari' là dentro mi ammazzeranno. La conclusione io la conosco già...»⁴. «I compari» sono i secondini che dai loro banchi gli lanciano occhiate assassine. Ghellam prosegue: «Sì, Clairvaux ha un'anima, ed è nera. Questi tipi [i secondini] hanno torturato impunemente per quasi due secoli e il tribunale ha sempre coperto tutto». Cita un caso di tortura, attestato da Amnesty International, che ha avuto come risultato la destituzione di un capetto: «I manganelli avevano rotto la bocca e la colonna vertebrale di un tizio». Parla di pestaggi quotidiani, ricorda la tortura per ipotermia: «Si bagna [il detenuto] di acqua fredda, o d'inverno lo si lascia nudo nella cella con la finestra aperta. In un attimo la temperatura del corpo si abbassa. Così si può colpire senza lasciare tracce...». Clairvaux, aggiunge, è «la peggiore» delle carceri, «la guardie ci vivono come in un mondo a parte dove tutto è cosa loro, dove loro sono i referenti di se stessi [...]». Quando condannate dei poveracci a restare per anni con questi tarati, che cosa vi aspettate? Che ci reinseriamo? [...] Se continuate a condannare, a lasciar torturare le persone in prigione, non stupitevi se alcuni evadono!»⁵.

Condannato a vent'anni di reclusione, dei quali quindici in regime duro, Ghellam paga non solo per aver infranto l'ordine penitenziario tentando di evadere, ma anche per il suo rifiuto di piegarsi alla *regola del gioco*, quella che vuole che il criminale parli, esprima rimpianto e pentimento, si presti durante il processo al rito dell'istituzione giudiziaria, tenti di ottenere le circostanze attenuanti invocando la propria infanzia infelice o il concorso di sfortunate circostanze, adottando nei confronti dei propri atti lo sguardo e il linguaggio dell'autorità. Ghellam è al contrario un esemplare di quella rara varietà di ribelli che oppone alle logiche dell'ordine e alla lingua dei padroni la propria riflessione sul crimine, maturata nell'esperienza del rifiuto della sottomissione e della prigione.

Le tre istantanee di Clairvaux, proposte dalla conferenza di

Kropotkin, dal pamphlet di Marty e dall'autoarringa di Ghellam, mostrano l'enorme diversità delle situazioni penitenziarie, anche in uno stesso luogo. Alla fine del XIX secolo è la nozione di prigione-manifattura che delinea le caratteristiche fondamentali del carcere. Vi si punisce innanzi tutto attraverso il lavoro, e gli obblighi di rendimento costringono l'amministrazione a prendersi una relativa cura dei detenuti-operai. Nella prospettiva militante di Marty, sulle rovine lasciate dal vento apocalittico della guerra imperialista, nello spazio penitenziario imperversa la lotta di classe. La requisitoria che Ghellam rivolge ai suoi giudici è centrata sulla lunghezza delle pene, sulla tortura dell'isolamento e sulla violenza delle guardie, coperta, se non incoraggiata, dall'istituzione⁶.

Queste tre prese di parola (o di scrittura) mostrano la grande diversità delle figure presenti nel mondo penitenziario (il militante anarchico o antimilitarista, il disertore, il malvivente autodidatta...), la grande plasticità dei dispositivi repressivi e punitivi (non si incatena più, non si priva più del cibo, non si costringe più alle marce forzate, ma si inventa il supplizio della doccia gelata, si fanno pestaggi, si mettono in atto provocazioni⁷). In breve, c'è una successione infinita di pratiche, popolazioni e situazioni nuove. Ma questo «nuovo» è già vecchio, iscritto nella memoria del sistema penitenziario ancora prima di accadere.

Come nella filosofia della storia messa in scena da Tomasi di Lampedusa, nello spazio penitenziario bisogna che periodicamente «tutto cambi perché niente cambi». Il tempo penale moderno è proprio quella pura eternità ripetitiva evocata da Blanqui. Colpisce qui la rigorosa lucidità di Kropotkin che, mentre saluta l'avvento di un periodo più liberale a Clairvaux, insiste nell'affermare, come solo programma di riforma dell'istituzione penitenziaria, la distruzione di tutte le prigioni: «Il carcere non migliora i detenuti. E, d'altra parte, non impedisce che i crimini vengano commessi, come testimoniano i recidivi. Esso dunque non raggiunge nessuno degli obiettivi prefissati»⁸.

Centoventi anni più tardi, il verdetto degli osservatori più lucidi continua a essere formulato in termini curiosamente simili; qui è un sociologo che parla: «La prigione non ha mai riabilitato nessuno. Ha invece avuto il risultato di 'prigionizzare' i reclusi [...]. La 'prigionizzazione' è l'opposto stesso della 'riabilitazione', è l'ostacolo maggiore sulla 'strada del reinserimento'»⁹.

Note al capitolo

1. Pëtr Kropotkin, *On ne peut pas améliorer les prisons*, conferenza tenuta a Parigi il 20 dicembre 1887, citata in «Drôle d'Époque», n. 8, primavera 2001.

2. André Marty, *Dans les prisons de la République*, Librairie de l'Humanité, Paris, 1924.

3. *Ibid.*, p. 46.

4. «Le Monde», 7-8 novembre 1999.

5. *Ibid.*

6. «Dopo la mia partenza da Clairvaux, non ho smesso di pensare ai miei infelici compagni rimasti prigionieri del nemico, del nemico di classe feroce e sanguinario. I miei timori si sono sfortunatamente realizzati» (André Marty, *Dans les prisons de la République*, cit., p. 87).

7. Tutto tende ad avvalorare l'ipotesi che le armi utilizzate per il tentativo d'evasione di Ghellam e dei suoi amici siano state fornite da un agente delegato sindacale.

8. Pëtr Kropotkin, *On ne peut pas améliorer les prisons*, cit.

9. Zygmunt Bauman, *Globalization. The Human Consequences* [Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone, Laterza, Roma-Bari, 2001, p. 121].

XVIII

PER FARLA FINITA CON IL CARCERE

Con quale stato d'animo si ripoliticizza la «questione carcere», prendendo le distanze dall'approccio umanitario all'istituzione penitenziaria¹? Non si tratta di assumere una posizione estremista rifiutando ogni lotta su obiettivi parziali e accontentandosi di proclamare contro tutto e contro tutti, come l'irriducibile Alexandre Jacob, «Abbasso le prigionieri, tutte le prigionieri!». In compenso, dobbiamo prendere le distanze dalla trappola tesa dallo Stato e dalle anime buone che, alle nostre critiche e denunce, finiscono sempre per opporre la solita replica: «Certo, si può cercare di migliorare i dettagli, ma per il resto non potete essere contro le prigionieri in generale, nella loro essenza, dato che bisogna comunque punire e vi trovereste in grande difficoltà a dirci con che cosa vorreste sostituirle».

A questo efficace ricatto che costringe al balbettio, paralizzandola, la coscienza umanitaria più agguerrita, Michel Foucault

opponeva una risposta netta che ancor oggi conserva tutta la sua attualità. Ricordando la posizione del GIP, diceva: «Ciò che si dice è: basta carceri. E quando di fronte a questa critica le persone ragionevoli, i legislatori, i tecnocrati, i governanti domandano: 'Ma che volete allora?', la risposta è: 'Non sta a noi dire di che morte dobbiamo morire; non vogliamo più giocare questo gioco della penalità; non vogliamo più giocare il gioco delle sanzioni penali; non vogliamo più giocare il gioco della giustizia'»².

Quando prendiamo posizione sulle carceri rimettiamo in gioco le scelte etiche e le decisioni razionali più antiche, più fondamentali, affrontiamo una visione del mondo. E questa riguarda, fra l'altro, il valore che diamo alle cose, alla proprietà, soprattutto il valore che accordiamo in termini di sofferenza umana (quella del ladro che espia dietro le sbarre) ai nostri beni (quale «tariffa» ci sembra equa per il furto di una vettura?). Ma anche: è legittimo incarcerare i consumatori di cannabis? Si possono imporre i trattamenti psichiatrici raddoppiando la pena della reclusione per alcune categorie di criminali? Ecco, il carcere rivela quali siano le nostre posizioni generali sul bene e sul giusto. Ed è anche rivelatore delle nostre sensibilità politiche nella misura in cui questa istituzione si presenta come un punto di cristallizzazione dell'insormontabile disputa fra padrone e servo. Certo, è evidente che se ci si mettesse dalla parte dello Stato e dei guardiani dell'ordine, si accetterebbe quell'inattaccabile buon senso per il quale il carcere, in un mondo che ha messo al bando più o meno tutte le altre forme di punizione, è un male tanto necessario quanto ineliminabile. Ma se, come Foucault o Benjamin, ci si mette dalla parte dei perdenti, dei senza voce e dei vinti della storia, allora si percepisce il carcere come la reificazione della regola di un gioco che ci sconfigge (anche noi che non siamo reclusi) e come lo sbocco di ogni movimento contestatario (per poco violento che sia) messo in atto per sottrarci all'ordine vigente. In breve, in tutti i discorsi sul carcere c'è un sottofondo poco visibile nel quale s'indovina il nome di quello o di quelli di cui facciamo nostro il punto di vista; che sia quello di Marceau o quello del marchese de la Chesnaye, le cose sono rimaste più o meno le stesse fin dal tempo de *La Règle du jeu* di Renoir. La stessa cosa vale in letteratura: non potete stare contemporaneamente con Jean Genet e con Bertrand Poirot-Delpech.

L'ordine di cose che produce la divisione fra ladri e derubati, «asociali» e poliziotti, disoccupati a carico dello Stato e baroni Seillières, Tapie e Ghellam, e così via, non lo abbiamo votato. Dunque è un abuso intimarci di prendere posizione su ciò che è funzionale a mantenere quest'ordine e sui mezzi per punire coloro che quest'ordine infrangono. Prima di porci imperiosamente la domanda: «Con che cosa volete sostituire il carcere?», ci dovete porre tutte le domande che la precedono, cioè quelle che riguardano i tratti fondamentali di quest'ordine (la cui natura contrattuale si ritrova solo nelle dissertazioni filosofiche degli studenti dell'ultimo anno di liceo).

Cominciamo dall'inizio: vediamo quali sono le categorie dominanti nella popolazione penitenziaria, vediamo cosa li porta a infrangere l'ordine costituito, e approntiamo i mezzi per porvi rimedio; vediamo anche il modo mediante il quale le convenzioni sociali e giuridiche operano la separazione fra ciò che è delitto e crimine e ciò che non lo è (di cosa sono colpevoli i consumatori di cannabis, gli immigrati senza documenti?). Non dobbiamo rispondere a domande tendenziose che non sono altro che ingiunzioni per farci ammettere che viviamo nel migliore dei mondi possibili. Ci sono molte altre questioni di primaria importanza sulle quali il nostro parere di semplici cittadini non è mai richiesto.

Accettare i termini dell'ultimatum – «Ammettete che le carceri sono necessarie perché niente potrebbe sostituirle» – vuol dire accettare di farsi garanti di quest'ordine di cose che produce le dicotomie fra vincenti e perdenti, inclusi ed esclusi, ricchi e poveri, superimpegnati e nullafacenti, e di quelle costanti sociali che alimentano il sistema penitenziario come luogo di ammasso, innanzi tutto, di poveri e di ignoranti.

Sul piano sociale, la civiltà dell'automobile nella quale viviamo è un continuo incitamento al delitto per i poveri e i marginali. Essa mostra, nel modo più arrogante e perverso, la separazione fra la minoranza che accede al «sogno» feticista glorificato dalla pubblicità e dalla propaganda («la bella macchina») e tutti gli altri. Giorno dopo giorno, poveri diavoli a carico dello Stato e disoccupati subiscono pubblicità televisive di auto il cui prezzo unitario rappresenta anni e anni dei loro guadagni. Se dunque l'automobile condensa tutta la violenza simbolica della divisione fra

coloro che hanno accesso al godimento dei beni di prestigio e gli altri, chi può stupirsi che tanti delitti e crimini abbiano a che fare con queste costose macchine e che le carceri accolgano un così grande numero di colpevoli di reati legati all'automobile?

La domanda «Che cosa mettereste al posto della prigione?» tende a fare occupare al cittadino ordinario il posto proprio allo Stato, tende a fargli adottare sulla società lo sguardo dell'autorità, della polizia, il punto di vista assoluto dell'ordine, ma senza concedergli per questo un'oncia di potere effettivo. Essa implica l'abbandono di ogni prospettiva critica su come quest'ordine è fatto e su ciò che lo sostiene, ed esorta a un ricondizionamento dello sguardo e dell'intelligenza il cui effetto è di rendere l'uomo ordinario incapace di gettare un altro sguardo (che non sia quello della polizia o dello Stato) su chi infrange l'ordine, sui reati e sui crimini. E chi infrange l'ordine ha molti pseudonimi: disoccupato, immigrato clandestino, folle, fumatore di cannabis, disperato, ecc.

Ciò che Hannah Arendt dice sull'irriducibilità degli spazi pubblici alle condizioni dell'Uno vale anche qui: l'uomo ordinario, in quanto elemento essenziale della cultura democratica, non deve smettere di avere presente il crimine *anche* dal punto di vista di colui che infrange l'ordine, della sua posizione, delle sue ragioni e dei suoi interessi. Il criminale, come il folle, il malato, il diverso per razza, per religione o per orientamento sessuale, non è costituzionalmente meno dotato sul versante dell'umanità, non è una belva, un mostro, un barbaro metà uomo e metà bestia... Non si attesta sul versante della pura aberrazione, le sue ragioni devono dunque essere ascoltate, qualunque cosa abbia commesso, e nessuna forma di punizione potrà violare la sua essenziale costituzione umana. È piuttosto la prigione che *disumanizza*. Il carcere è un test sulle facoltà immaginative dell'*homo humanitarius* di oggi. Il genocidio, i bagni di sangue, le carestie, i disastri epidemici, la disperazione dei perseguitati e dei rifugiati lo mettono in allarme e lo colmano d'orrore. Ma la violenza fredda del carcere spesso lo lascia indifferente, dato che non presenta alcuno dei tratti spettacolari che si associano alle grandi calamità e ai grandi crimini del nostro tempo. La scarsa visibilità della desolazione penitenziaria ha come effetto di non intaccare la sensibilità dell'uomo umanitario. Dal momento che i corpi non sono più direttamente mal-

trattati, violentati e squartati, la sensibilità contemporanea può riposare più o meno in pace.

Non sarebbe male se l'uomo ordinario apprendesse a misurare la sua distanza dallo Stato non meno che dal criminale. È davvero assodato che ciò che lo posiziona nel campo del primo debba avere la meglio su ciò che potrebbe avvicinarlo a quella plebe che, di propria volontà o no, non rispetta le regole del gioco? Mossi da un'inclinazione tanto deplorabile quanto sospetta per la postura virtuosa, i ricercatori che si occupano delle carceri generalmente tengono a sottolineare che la scelta di quest'oggetto sulfureo non avrebbe nulla a che fare con la fascinazione per il crimine. Anzi, ci tengono a chiarire che la posizione che hanno scelto non è né quella di Juliette né quella di Randal³. Del resto i loro studi ne risentono, dal momento che ammettono come dato di fatto che il carcere è l'orizzonte insuperabile del nostro tempo punitivo e che solamente gli abusi più rivoltanti devono essere oggetto di riforma.

Noi siamo contro le prigioni esattamente come, trent'anni fa, le élite illuminate erano contro la pena di morte, cioè non tanto per ragioni morali o religiose, quanto piuttosto perché la loro stessa esistenza rinfocola costantemente desideri oscuri: odiare, far soffrire, punire, distruggere coloro ai quali tocca il peso opprimente d'incarnare il male e il pericolo, desideri che non smettono mai d'influenzare l'opinione pubblica. Dato che nel caso delle prigioni il gioco con la morte, il desiderio di morte, non fa che dislocarsi trovando nuove forme di cristallizzazione, coloro che oggi esigono che il tal criminale sconti inesorabilmente la sua pena di venti o trent'anni, e che non riveda mai più la luce del giorno, sono spinti da una passione mortifera non meno terrificante di quella che fino a qualche tempo fa faceva urlare: «A morte!». Il sangue non cola più ai piedi della ghigliottina, ma si è rappreso in quella muta, infinita, sofferenza evocata da quei rarissimi casi di detenuti che attraverso i loro scritti ci consegnano un pensiero non poliziesco sull'infrazione dell'ordine costituito. Le carceri occupano un posto centrale nei discorsi securitari degli uomini di Stato d'ogni tendenza, che governano tramite la paura non potendo far vivere la speranza. Tutte le volte che un uomo politico intona il ritornello che auspica «maggiore fermezza...», bisogna intendere: più carcerati. Ridotti ai loro ultimi argomenti,

i difensori della carcerazione ricorreranno a questo inossidabile tema: «Ma che cosa ne farete di quei criminali mostruosi delle cui malefatte parlano le cronache, ovvero serial killer, violentatori abituali, pedofili incalliti?». Ma noi non siamo lo Stato; perché dovremmo avere una risposta per questa domanda quando le nostre opinioni su altre questioni altrettanto scomode (come sbarazzarci delle centrali nucleari, come liquidare la televisione spazzatura, come cancellare la monomania automobilistica, ecc.) sono ritenute del tutto inopportune? Ma, al di là di tutto, ciò che si svela qui è una vera e propria fantasmagoria: tutto tende ad accreditare l'idea che le carceri siano fatte per proteggere la società contro individui particolarmente pericolosi e irrecuperabili. Ebbene, nelle carceri francesi, che ospitano 50.000 persone, se ne contano solo alcune centinaia che rispondono a questo profilo, e comunque la loro incapacità di ritornare nei ranghi dell'umanità non dovrebbe mai essere decretata aprioristicamente. Sono i vari Pinochet, Milosevic, Bousquet e Papon, i vari burocrati del crimine, a essere incorreggibili, molto più di quei criminali (grandi o piccoli che siano) macchiati di sangue che, come ci dimostrano esempi recenti, talvolta possono rinascere e ricominciare una nuova vita anche nelle condizioni più sfavorevoli che ci siano, ossia quelle del carcere.

Dopo che è venuta meno l'evidenza, largamente condivisa negli anni Sessanta e Settanta, che l'élite illuminata e gli intellettuali progressisti dovessero schierarsi dalla parte degli operai, degli sfruttati e dei popoli colonizzati, ha preso corpo una nuova configurazione: possiamo vedere un pubblico umanitario, composto dalle più disparate categorie, schierarsi a fianco delle vittime e dello Stato, pensare la sua solidarietà verso le vittime *con lo Stato* nei termini propri del pensiero statuale (da telethon all'ingerenza umanitaria). In questa configurazione non si trova evidentemente più nessuno che opponga la figura del perdente, del vinto della storia, a quella della vittima. Quest'ultima s'impone come passe-partout per negare l'attualità di questa divisione e come tramite della sua depoliticizzazione. La vittima, in opposizione al perdente o al vinto della storia, è quella figura, buona per tutti gli usi, attraverso la quale si realizza la sacra unità antipolitica dello Stato con l'opinione umanitaria.

Ora, per definizione, il detenuto è un perdente (anzi è colui che ha sempre perso in anticipo nel suo scontro senza speranza con la regola del gioco), non una vittima. Di fronte al tribunale dell'opinione pubblica, è colui che viene opposto costantemente alla vittima, da compatire perché ne subisce i misfatti. Non si troverà dunque più nessuno che oserà dire che gli intellettuali e le élite illuminate debbano schierarsi a fianco di questo pulviscolo d'umanità plebea, composta da perdenti e vinti, che popola le carceri, piuttosto che a fianco dello Stato che imprigiona e dell'opinione pubblica che reclama sempre più rigore e pene per questi perturbatori dell'ordine.

Perché oggi l'uomo dei sondaggi è animato da tanta ostinazione e tanto astio nell'insistere sulla insostituibilità dell'istituzione penitenziaria quali che siano i suoi limiti? Il fatto è che il carcere gioca un ruolo decisivo nel produrre effetti d'alterità fra l'uomo ordinario e il criminale. Laddove ognuno sperimenta più o meno distintamente la propria prossimità con il criminale (il ladro, lo stupratore, l'assassino), il carcere, separando violentemente un mondo aperto da un sub-mondo chiuso, produce la falsa evidenza di una differenza essenziale fra due specie umane: quella delle persone oneste e virtuose (che non conoscono il carcere) e quella dei criminali (di cui *circoscrive, marca e definisce* l'appartenenza al mondo penitenziario). Ora, nel suo intimo, l'uomo medio non ignora nulla dell'artificio insito in questa separazione. In quanto essere vivente costituito e attraversato dal desiderio, sa bene di essere esposto, proprio per la sua più intima natura, a commettere eccessi e gesti irragionevoli che lo spingono al crimine. Chi non è mai stato colto dall'impulso primitivo di godere di un altro senza curarsi del suo consenso, di impadronirsi di un bene che non gli appartiene, d'infierire sul nemico, *inimicus* o *hostis* poco importa?

La caratteristica del piccolo uomo contemporaneo, che rivolge la propria attenzione alla sua costituzione affettiva in quanto soggetto/oggetto del desiderio e civilizzato, è quella di rivelare l'estrema labilità della linea di separazione fra la sua esistenza impunita (piuttosto che onesta e virtuosa) e quella del criminale. Dopo Nietzsche, Freud, Elias, anche se non li ha letti, egli non ignora più quel «superbo barbaro» in lui che ha dovuto soffocare e rinchiudere a tripla mandata per diventare un essere

civilizzato (il vicino, il padre, il lavoratore) accettabile. In questo senso, non c'è nessuno di questi piccoli uomini (e donne) che non sappia di essere fratello (o sorella) di sangue del criminale. Non c'è nessuno che non abbia cognizione, foss'anche confusa, di questo fatto iscritto nel cuore stesso dell'esperienza storica del XX secolo: il divenire criminale collettivo, nei regimi totalitari, dell'uomo medio (i normali) in quanto massa. La frontiera fra il crimine e la sua assenza è messa in pericolo precisamente nell'istante in cui, in quanto normali, essi sono soggetti dei regimi totalitari chiamati a partecipare al crimine di massa.

Questa fragilità della separazione fra il civilizzato e il selvaggio, l'innocente e il colpevole, il criminale e il giusto o il virtuoso, è iscritta nella trama stessa delle società post-totalitarie. I movimenti di imbarbarimento che hanno accompagnato le esperienze totalitarie dimostrano quanto sia sottile l'involucro civilizzato che protegge e allontana l'uomo occidentale del XX secolo dalla sua selvatichezza, inculcandogli costumi sempre più pacificati, ispirandogli un'avversione sempre più spiccata per le condotte violente. Ora, è precisamente perché sappiamo non solo che «gli assassini sono fra noi», ma anche che noi, uomini qualunque (ormai sottratti alla nostra natura violenta), non siamo che illusoriamente immunizzati contro le nostre potenzialità criminali, che siamo indotti a rendere eterno il rito attraverso il quale ci separiamo violentemente e simbolicamente dalla nostra parte selvaggia, proiettando nello spazio penitenziario questo «altro», questo intermediario, questo doppio: il criminale.

Il processo di conversione di questa parte essenziale di noi stessi in un altro assoluto è ciò che rende indispensabile la perpetuazione del carcere, affinché possa perpetuarsi anche la menzogna della nostra innocenza come esseri civili e pacificati: rito *arcaico* d'autopurificazione (ammesso che ne sia mai esistito uno) attraverso il quale ritorna, proprio là dove pensavamo di averla espulsa, la nostra atavica parte selvaggia, a scapito della nostra innocenza animale.

In un famoso passo di *Tristi tropici*, Claude Lévi-Strauss scrive che non essendoci società perfette tutte «comportano per natura un'impurità incompatibile con le norme che esse proclamano, che concretamente si traduce in una certa dose di ingiustizia, di in-

sensibilità e di crudeltà». Questa dose egli la chiama anche il «residuo d'iniquità» proprio di ogni società: nel mondo occidentale moderno il sistema punitivo fondato sull'*esclusione sociale* (il carcere) è la cristallizzazione di questo «rifiuto della società», il marchio stesso dell'infrazione alle norme. Opponendo due modelli di società, quelle che chiama antropoemiche (dal greco *emein*, vomitare) e quelle designate come antropofagiche, Lévi-Strauss scrive: «[Le nostre società] hanno scelto la soluzione consistente nell'espulsione di questi esseri terribili [delinquenti, criminali] tenendoli temporaneamente o definitivamente isolati, senza contatti con l'umanità, in istituzioni destinate a quest'uso. Alla maggior parte delle società che noi chiamiamo primitive, questo costume ispirerebbe un orrore profondo; ai loro occhi potremmo essere marchiati dalla stessa barbarie che noi saremmo tentati di attribuirgli a causa dei loro costumi simmetrici».

Per «costumi simmetrici» Lévi-Strauss qui intende la tortura come viene praticata nelle società primitive o anche il fatto di mangiare il corpo del nemico. E ribadendo il concetto, aggiunge che sarebbe «un'assurdità credere che noi abbiamo compiuto un grande progresso spirituale perché, anziché mangiarci qualcuno dei nostri simili, preferiamo mutilarli fisicamente e moralmente» attraverso la reclusione e la rottura dei legami sociali.

Invitandoci a riflettere *dal punto di vista del selvaggio o del primitivo* su questo «residuo d'iniquità» rappresentato dal nostro arcipelago penitenziario, Lévi-Strauss sottolinea il carattere relativo – culturale – di quello che consideriamo, con sempre maggiore insistenza, come il criterio stesso della condizione civile: la disgiunzione della sanzione o della punizione dalla violenza viva esercitata direttamente sui corpi, di cui la forma estrema è la tortura; la proibizione assoluta di ogni forma di banchetto riparatore o di vendetta che includa il corpo del nemico o del criminale. Bisogna passare attraverso quest'inversione dello sguardo per comprendere come possa essere relegato nella zona d'ombra della nostra condizione civilizzata l'orrore di un sistema punitivo fondato sullo sradicamento dell'individuo dal tessuto comunitario, sulla distruzione del legame sociale e sulla solitudine affettiva. Da quando abbiamo rinunciato a martoriare i corpi, a far colare il sangue, a punire *crudelmente* (*cruor* = sangue), ci consideriamo finalmente a posto con le regole di civiltà, dimenticando, come di-

ceva Beccaria, che ci sono molti castighi peggiori della morte, mediante i quali «i mali dell'infelice [il recluso], anziché finire, non fanno che ricominciare». Caratteristico del carcere è dunque di renderci indefinitamente insensibili alla sofferenza e all'infelicità inflitte attraverso la reclusione, l'isolamento, nella forma di un'antropoemia inflessibile ma «pulita». Assegnare il ruolo del barbaro a questi gruppi, popoli, Paesi, dove si continuano a combattere guerre sporche con la loro coda di crudeltà, dove resta in vigore la pena di morte, ha come finalità non solo di produrre divisioni convenienti e generatrici di coesione interna appunto nella separazione fra «loro» e «noi», ma anche di sottrarre alla vista i punti più deboli del nostro sistema di autovalorizzazione (in primo luogo i nostri dispositivi punitivi). Incitandoci a gettare sui nostri luoghi di reclusione lo sguardo dell'antropofago, per il quale il legame comunitario è tutto e l'espulsione dal gruppo è l'infelicità suprema, Lévi-Strauss ci invita a ritrovare, di fronte all'orrore penitenziario, la nostra piena capacità di *stupirci inorridendo*.

Con la reiterata ingiunzione a spiegare con *che cosa* intendiamo rimpiazzare le prigionie (mentre noi ne contestiamo il principio e l'esistenza stessa), è l'ideale di una società di polizia a emergere nella sua piena trasparenza: una società dove tutti e ciascuno sono chiamati ad assumere, su questioni fra loro molto eterogenee come la proprietà, la sicurezza, il crimine, la devianza, la delinquenza e il furto, *esclusivamente* il punto di vista del poliziotto, secondo il mandato affidatogli dallo Stato di proteggere il proprietario. Si tratta allora di opporre al punto di vista unico della protezione dei beni la constatazione che il sistema penale e penitenziario costituisce la più patente trasgressione del processo di civilizzazione dei costumi. Si tratta, per esempio, di esigere dal filosofo quanto Rousseau rammentava ancora nell'*Emilio*, e cioè che il «problema» fondamentale è la felicità dell'individuo; mentre oggi si chiede anche a lui di ragionare come un poliziotto non appena la sua riflessione si imbatte nei temi della proprietà (ovvero della difesa della proprietà) e della sicurezza (diventata ai nostri giorni una specie di ricettacolo, luogo d'ammasso ideologico...). Qui c'è, evidentemente, una sorta di omogeneizzazione e di egemonizzazione dei discorsi assolutamente insopportabile: chi si sognerebbe di domandare al poliziotto, il cui mestiere in effetti

è di reprimere il crimine, di provare a sottrarsi radicalmente alla sua posizione per affrontare il problema *anche* dal punto di vista della felicità pubblica e privata?

Rifiutarsi di ridurre la questione carcere al punto di vista della polizia è dunque il più elementare dei diritti del cittadino avvertito. È suo diritto proclamarsi *rigorosamente e definitivamente* intollerante di fronte all'orrore penitenziario senza per questo dover proporre mezzi alternativi alla reclusione concepita come privazione del legame sociale: indicare che cosa *deve* sostituire una pratica o un'istituzione incompatibile con le nostre norme di civiltà è una questione che nemmeno si pone. Chi si chiede con che cosa *rimpiazzare* la tortura dei sospetti, la pratica di sgozzare i condannati o gli abusi della polizia...? Una volta respinta l'ingiunzione volta a neutralizzare ogni sforzo di riflessione attorno ai temi della sicurezza e del sistema penitenziario, si apre una lunga sequela di domande, tutte infinitamente complesse. Esse concernono in particolare la nozione di responsabilità (quale significato riparatore ha rinchiudere in carcere un criminale psicotico?), la questione del contratto sociale (un ladro o un delinquente può essere descritto, e lo si sente spesso, come «colui che ha infranto il contratto sociale»?), il problema della sicurezza (in che senso essa è un «diritto»?), il discorso su una proporzionalità fra delitti e pene (quale durata di sospensione dall'appartenenza comunitaria e quale intensità di sofferenza costituiscono l'equo «equivalente» per il furto di un telefono cellulare?).

Nei tempi di abbruttimento securitario senza precedenti che viviamo, queste domande sono rimosse con una sollecitudine che altro non è se non la manifestazione, cambiata di segno, della loro urgenza. La nozione stessa di crimine è legata a uno stato della società, a delle convenzioni sociali, a «finzioni» coesive. Quando vediamo, come hanno riferito i giornali durante l'estate 2001, che i furti senza violenza dei telefoni cellulari contribuiscono per circa due terzi all'aumento del numero di reati rilevato dalle più recenti statistiche di polizia (mentre il numero degli omicidi continua a diminuire), si coglie immediatamente che la questione demagogica dell'insicurezza-che-cresce nasconde una realtà contraddittoria. Ciò che le società contemporanee percepiscono come il problema maggiore – ossia la sicurezza (minacciata) e la criminalità (crescente) – ci appare essenzialmente

come un prolungamento meccanico delle modalità di presentazione, diffusione e ripartizione delle merci.

Viviamo in effetti in una società sdoppiata e schizofrenica. Da una parte essa esalta tutte le forme del consumo e tende sempre più a sostituire alle figure tradizionali legate al lavoro (l'operaio, l'impiegato, il padrone...) o alla politica (il cittadino, il militante...) quella del consumatore universale. Dall'altra parte, essa istituisce e riproduce delle modalità di ripartizione così ineguali che l'accesso al godimento di un certo numero di oggetti o di beni diventa la posta in gioco di una lotta selvaggia e incontrollabile fra coloro che «li hanno» e coloro che si trovano invece nella condizione di un bambino nel reparto giocattoli di un grande magazzino, che si muove fra tutte quelle meraviglie senza avere il diritto di toccarne nessuna. Una parte determinante delle pratiche illegali contemporanee ha luogo in questo spazio dove la massa è sollecitata costantemente (con tutti i mezzi più raffinati della seduzione e dell'*incitamento*) a consumare beni e a godere di oggetti ai quali la sua posizione economica e la sua disponibilità di denaro le impediscono di avere accesso. Viviamo in una società nella quale non sono più l'indigenza e la fame che spingono al crimine, ma dove è il non-accesso al consumo che costituisce, in questo mondo-vetrina, una forma molto rigida non solo di marginalizzazione o, come si dice, di esclusione, ma quasi di *morte sociale*. Le odierne classi pericolose si ricostituiscono dunque in una configurazione dove non sono più (come nel XIX secolo di Louis Chevalier) formate da affamati che lottano per la loro sopravvivenza biologica e muoiono sulle barricate reclamando il pane. Esse sono invece formate da frustrati del consumo che sperimentano una sorta di «condivisione occulta», compensatrice, destinata a farli partecipare, *come gli altri*, al godimento dei beni che esercitano maggiore seduzione. Lungi dunque dal pensare che il ladro appaia qui come colui che si oppone violentemente alla norma sociale, esso si manifesta piuttosto come una sorta di conformista sociale pronto a tutto, o quasi, per occupare, come gli altri, la posizione del consumatore medio.

Il conflitto, tutto sommato mediocre e monotono, che oppone il capitalista seduttore, desideroso di vendere a ogni costo ciò che la maggioranza non può comprare, a coloro che vanno in

bestia per il fatto di non poter toccare le merci-feticcio se non «con gli occhi», non mette direttamente in gioco il cittadino attivo o il filosofo. Per loro, i ladri – che sono la maggioranza della popolazione penitenziaria – non sono evidentemente né amici né fratelli, ma ancora maggiore è la loro avversione per quei demagoghi e quegli «esperti» oscurantisti che desiderano trapiantargli l'occhio del poliziotto piuttosto che lasciargli esercitare la loro facoltà di giudizio.

Oggi l'ideale di una società di polizia non s'incarna nel piccolo uomo indottrinato, fanatico, reso cieco dal potere dittatoriale, ma molto più semplicemente nel cittadino che concepisce l'ordine sociale esclusivamente dal punto di vista del proprietario d'automobile e che, dunque, considera ogni oltraggio contro questo vitello d'oro come *passibile* del castigo supremo (amministrato dal poliziotto che, perdendo i nervi, ammazza il ladro cavandosela con una condanna a sei mesi con la condizionale). A questa fuga in avanti nell'immaginario securitario, il cittadino illuminato e il filosofo oppongono una prescrizione inoffensiva: vivete in modo da non avere molto da temere dal ladro e vedrete che sarete sollevati dalla maggior parte dei vostri timori securitari. E ogni volta che sarete in procinto di soccombere al richiamo delle sirene (più repressione, più sorveglianza e carceri!) domandatevi quanto vale nella *moneta* della sofferenza umana, e in termini di sradicamento dalla vita comune, la perdita di un telefono cellulare, di un'automobile, di una telecamera, ecc. Cosa ci possiamo attendere da una società che sempre più tende ad adottare sugli affari umani il punto di vista del poliziotto, che tende a liquidare la condizione stessa della pluralità (degli interessi, dei punti di vista, delle opinioni) quando è in gioco l'ordine sociale (come se ci fosse qualcosa che, da vicino o da lontano, non la riguardasse)? Strano paradosso quello di una società sempre più portata ad abolire le linee di frattura e le forme di divisione tradizionali, attraversata da forme di fluidità (economica, sociale, culturale e ideologica) sempre più marcata, e che simultaneamente sembra sempre più indotta a indurire il decreto di espulsione e d'esclusione contro gli «altri» (ladri, delinquenti...), che essa sradica dall'umano consesso inviandoli in carcere. In *Tristi tropici*, Claude Lévi-Strauss racconta le pratiche di «polizia» e di giustizia degli indiani delle pianure nordamericane:

Se un indigeno contravveniva alle leggi della tribù, veniva punito con la distruzione di tutti i suoi beni: tenda e cavalli. Ma nello stesso tempo, la polizia contrattava un debito nei confronti del punito: alla polizia stessa toccava organizzare la riparazione collettiva del danno del quale il colpevole, per essere punito, era stato la vittima. La riparazione a sua volta faceva del punito il debitore del gruppo, al quale doveva dimostrare riconoscenza mediante regali offerti a tutta la collettività (compresa la stessa polizia), che lo aiutava a procurarseli in modo da invertire nuovamente i rapporti; e così di seguito fino a che, al termine di tutta una serie di regali e contro-regali, il disordine precedente fosse progressivamente eliminato e l'ordine iniziale restaurato.

Lo Stato di diritto e la classe media planetaria, i due maggiori attori della civiltà contemporanea, non avrebbero molto da apprendere da questi usi «primitivi» della polizia e della giustizia?

Note al capitolo

1. Le carceri sono «la vergogna della Repubblica», come ha affermato Act up, su «Le Monde», 6 novembre 2000.

2. Michel Foucault, *La philosophie analytique de la politique*, in *Dits et Écrits*, vol. III, cit., p. 544.

3. Marchese de Sade, *Juliette, ovvero la prosperità del vizio*, Newton Compton, Roma, 1993; Georges Darien, *Le Voleur, Pauvert*, Paris, 1955.